

# TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale  
ex deportati politici e della  
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIV  
N° 1-2 gennaio-marzo 2008  
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Milano

## Il Memoriale di Auschwitz

**In atto  
un tentativo  
di espropriare  
la proprietà  
dell'Aned**

La presidenza del Consiglio espropria l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti della sua proprietà del Memoriale costruito ad Auschwitz nel 1980.

Da pagina 4



## IL "GRUPPO FRAMA"

**Il comunista Marchesi e  
il cattolico Franceschini**

**Una rete  
nella  
Resistenza**

La loro rete informativa operò fra l'Italia e la Svizzera – I collegamenti con i servizi segreti svizzeri e alleati – I messaggi attraverso Radio Londra

Da pagina 26



Sono passati 63 anni dai delitti, ma finalmente Michael Seifert, 84 anni, meglio noto col nomignolo di Misha, ha varcato le porte di una prigione italiana.

Da pagina 64

**Il boia di Bolzano  
finalmente in galera in Italia**

## I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

**Aldo  
Carpi**

dall'Accademia  
di Brera  
al campo  
di sterminio

Da pagina 14



## ELLEKAPPA



**Triangolo Rosso**

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione  
E-mail: [fondazionememoria@fastwebnet.it](mailto:fondazionememoria@fastwebnet.it)

Inviare un vaglia a: Aned  
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.  
Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37  
E-mail: [aned.it@agora.it](mailto:aned.it@agora.it)

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

<b>Gianfranco Maris</b>	presidente
<b>Dario Segre</b>	vice presidente
<b>Renato Butturini</b>	tesoriere
<b>Miuccia Gigante</b>	segretario generale

**Triangolo Rosso**

Comitato di redazione

**Giorgio Banali, Bruno Enriotti, Angelo Ferranti, Franco Giannantoni, Ibio Paolucci** (coordinatore)  
**Pietro Ramella**  
Redazione di Roma **Aldo Pavia**  
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

**Fondazione Memoria della Deportazione**  
**Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli**

Via Dogana 3, 20123 Milano  
Telefono 02 87 38 32 40

**Gianfranco Maris** presidente

**Giovanna Massariello e**  
**Alessandra Chiappano** (INSMLI)  
attività didattica  
**Elena Gnagnetti** segreteria

Il Comitato dei garanti è composto da:

**Giuseppe Mariconti,**  
**Oswaldo Corazza,**  
**Enrico Magenes**

Il Consiglio di amministrazione della Fondazione è composto da:

**Gianfranco Maris, Dario Segre,**  
**Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi,**  
**Renato Butturini, Guido Lorenzetti,**  
**Aldo Pavia, Alessio Ducci, Divo Capelli**

Collaborazione editoriale

**Franco Malaguti, Isabella Cavasino**  
Chiuso in redazione il 25 marzo 2008

Stampato da: il guado  
Via Picasso,  
Corbetta - Milano

**Questo numero****RIFLESSIONI SULLA GIORNATA DELLA MEMORIA**

- Pag 3 Perché non dobbiamo dimenticare  
Pag 4 Il Memoriale di Auschwitz. In atto un tentativo di espropriare l a proprietà dell'Aned *(Gianfranco Maris)*  
Pag 6 Numerose manifestazioni nella Giornata della Memoria  
Pag 6 Milano. La manifestazione al San Fedele  
Pag 8 Una lapide in Risiera ricorda il sacrificio di Vincenzo Gigante  
Pag 10 Scritte fasciste a Novate milanese contro Miuccia Gigante  
Pag 11 Lettera del Presidente della Repubblica sulla Giornata della Memoria

**MEMORIE**

- Pag 12 Dopo il fastoso banchetto la strage di duecento ebrei  
Pag 14 Stolpersteine. "Inciampare nelle pietre" *(Angelo Ferranti)*  
Pag 16 L'importanza della "memoria storica"

**I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE**

- Pag 18 Aldo Carpi. Dall'Accademia di Brera alla deportazione

**I NOSTRI RAGAZZI**

- Pag 26 Oltre 600 studenti sul treno per Auschwitz  
Pag 27 Un recital di studenti dedicato alla Shoah  
Pag 28 Stalag XB. C'era una volta la prigionia *(L. Atti e V. Quadri)*  
Pag 29 I segni della memoria alla Vidoletti di Varese *(Antonio Antonellis)*

**IL "GRUPPO FRAMA"**

- Pag 30 Il comunista Marchesi e il cattolico Franceschini nella Resistenza  
*(Franco Giannantoni - Paride Brunetti - Franco Busetto - Ibio Paolucci)*  
Pag 42 La morte di Bulow *(Fernando Strambaci)*

**LE NOSTRE STORIE**

- Pag 44 Sylva racconta Auschwitz dopo 62 anni di silenzio *(Angelo Chiesa)*  
Pag 45 I carabinieri ricordano i loro quattro martiri della Resistenza  
Pag 46 Streikertransport (Il trasporto degli scioperanti) *(Bruno Enriotti)*  
Pag 49 In pigiama e ciabatte nel lager di Kahla *(Ionne Biffi)*  
Pag 52 La famiglia Benassi: un pezzo di storia italiana *(Alba Sacerdoti)*  
Pag 54 Nell'Olocausto spagnolo tra Hitler e Franco l'oasi di Elizabeth  
*(Pietro Ramella)*  
Pag 57 Nicolò Cuneo: insegnava storia trasportando pietre nel lager

**LE NOTIZIE DELL'ANED**

- Pag 58 I nostri lutti  
Pag 60 Lapidi in tre Comuni per ricordare i deportati *(Olga Lucchi)*  
Pag 62 La resistenza nel campo di Bolzano. I nomi e i volti dei protagonisti  
Pag 63 Una via di Bolzano dedicata ad Ada Buffulini  
Pag 64 Il boia di Bolzano finalmente in galera in Italia

**RIFLESSIONI**

- Pag 66 La strage dell'Hotel Meina filmata da Carlo Lizzani *(Sauro Borelli)*  
Pag 68 Mostra a Sesto San Giovanni. "le immagini dell'inimmaginabile"  
Pag 70 Castagiutta: un paese compatto nella Resistenza ligure  
*(Flavio Ghiringhelli)*  
Pag 72 È morto Raul Hilberg, lo storico della Shoah *(Antonella Tiburzi)*

**BIBLIOTECA**

- Pag 74 Suggestimenti di lettura

**È** uscito, in questi giorni, un album di fotografie scattate da fotografi dalle SS in Auschwitz. Sono riprese del binario dove i nuovi arrivati in Birchenau erano selezionati: alle camere a gas, subito, vecchi, malati, donne, bambini ebrei; al lavoro, gli idonei, con la certa morte, consunti dal lavoro per gli stenti e le sevizie.

Non sono soltanto immagini di una indicibile crudeltà, tanto spietata. Sono soprattutto la rappresentazione di una normalità del male.

**S**e è vero che il progetto di dimensioni apocalittiche di un tale sconfinato crimine nacque da uomini come noi, come avrebbe detto Primo Levi, possiamo essere certi che la vittoria dell'aprile del '45, di altri uomini come noi, sul nazismo e sul fascismo, abbia veramente definitivamente tagliate le radici di tanto male?

Sì, possiamo esserne certi!

Se è vero che un progetto di guerra e di sterminio di dimensioni apocalittiche nacque nel contesto della cultura di tutte le donne e di tutti gli uomini d'Europa, è vero anche che da quella stessa cultura sorsero le forze antagoniste capaci di affrontare lo scontro e di abbattere il mostro generato dal sonno della ragione.

La cultura europea ha dimostrato di essere ben capace di produrre le forze necessarie per combattere il male del nazismo e del fascismo, sia pure pagando il prezzo estremo di tante vite per rispondere al richiamo dell'etica della responsabilità.

Perché dovremmo dimenticare che in tutta Europa, donne, uomini, operai, contadini, intellettuali, magistrati, artigiani e professori, furono capaci di prendere subito le armi contro i fascisti e contro i nazisti? E lo fecero pagando con la loro vita il prezzo della lotta per la libertà; pagando il prezzo della vittoria con milioni di vittime, torturate, impiccate, fucilate, deportate nei campi di annientamento nazisti.

**P**erché dovremmo dimenticare i milioni di deportati politici europei e i 40.000 deportati politici italiani assassinati nei campi nazisti? Assassinati nei campi proprio per avere preso le armi contro i loro progetti di morte.

Perché dovremmo dimenticare gli operai che in Italia, di fronte al mondo stupito per tanto coraggio, scesero in sciopero durante l'occupazione tedesca, per denunciare la

# Perché non dobbiamo dimenticare

**Pubblichiamo una sintesi del discorso di Gianfranco Maris pronunciato a Milano nella Giornata della Memoria**



guerra ed i suoi orrori e gli orrori del collaborazionismo fascista?

**T**utti quelli che per gli scioperi furono arrestati dai fascisti e consegnati alle SS, tutti, nessuno escluso, vennero deportati esclusivamente a Mauthausen, oltre l'80% lasciò la vita per selezione immediata all'arrivo, inviati subito ad Hartheim per la gassazione; o in seguito, per consunzione fisica con il lavoro nelle cave nelle gallerie, per fame, per freddo, per torture o per iniezioni di benzina al cuore, metodo rapido, individuale, per dare subito la morte a chi, non rendendo più sul lavoro, non si

decideva ancora a morire.

Metodo tipico di Mauthausen per mantenere l'efficienza del lavoro dei deportati politici costante, di cui non si parla mai; metodo praticato da 49 medici, come fu accertato nel processo celebrato contro di loro.

Mauthausen, campo dove per 5 anni furono impiccati o fucilati in media almeno due persone ogni giorno, campo dove ancora il 22 aprile del 1945 le SS, continuando scrupolosamente nel loro programma di sterminio, anche alla vigilia del giorno in cui furono definitivamente debellate, selezionarono e assassinarono con il gas 3.000 deportati.

**P**erché dovremmo dimenticare che Milano è città Medaglia d'oro della Resistenza proprio per i suoi partigiani caduti in combattimento, ma anche per i tanti suoi patrioti fucilati dai fascisti e dai nazisti, al campo Giurati, all'Arena Civica, in piazzale Loreto, alla Borletti, a Fossoli, al poligono di tiro di piazzale Accursio, alla Caproni, in viale Tibaldi.

Milano città Medaglia d'oro della Resistenza proprio anche per le centinaia dei suoi operai, scesi in sciopero contro la guerra e contro l'occupazione, deportati a Mauthausen. È vero che il tempo logora le lapidi dei caduti di Milano, le quali scompaiono dalla facciata dei palazzi nuovi che sostituiscono i vecchi insediamenti.

Ma anche se sulle nuove case non rimanesse, un giorno, neppure una delle tante lapidi che consacrarono sui vecchi edifici l'epopea della lotta combattuta in Milano contro il fascismo ed il nazismo, nel cuore e nella intelligenza dei milanesi rimarranno sempre, intatti, il messaggio e la lezione etica di chi capì che la promozione umana, nella libertà e nella giustizia, vale più della vita stessa.

**Gianfranco Maris**



Il memoriale rievoca la spirale di violenza nella quale furono travolte tutte le vittime del fanatismo nazista.

## Il Memoriale di Auschwitz



In alto, accanto al titolo: il memoriale italiano di Auschwitz. La spirale è opera di Lodovico Barbiano di Belgioioso, le illustrazioni (qui un particolare) sono di Mario Samonà.

# In atto un tentativo di espropriare la proprietà dell'Aned

di Gianfranco Maris

Il 31 dicembre 2007 la presidenza del Consiglio dei ministri presentava alla Camera dei deputati il disegno per la "Conversione in legge del decreto-legge 31 dicembre 2007, n. 2048, (il cosiddetto "Mille proroghe").

Nell'art. 50 del decreto-legge, riguardante in particolare "Interventi a favore dei perseguitati politici razziali", il Governo introduceva, di sua iniziativa, il seguente emendamento:

*"7 bis. La presidenza del Consiglio dei ministri procede alle operazioni necessarie per il restauro del blocco n. 11 del campo di prigionia di Auschwitz. A tal fine è autorizzata la spesa di 900.000 euro per l'anno 2008".*

La relazione a questo emendamento così ne spiegava le ragioni:

*"Il comma 7 bis, introdotto in sede referente, affida alla presidenza del Consiglio dei ministri il restauro del blocco 11 (cosiddetto "blocco della morte") del campo di concentramento di Auschwitz ed autorizza, a tale fine, la spesa di 900.000 euro per il 2008. Si ricorda che l'Italia fa parte di una task force per la cooperazione internazionale in materia di istruzione, memoria e ricerca sull'Olocausto (International Task Force for Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research). Tra le finalità dell'organismo figura... la tutela dei siti storicamente rilevanti."*

L'emendamento del Governo veniva approvato dalle Commissioni permanenti della Camera in data 17 gennaio 2008.

Il 19 febbraio 2008 le stesse Commissioni, a seguito di rinvio da parte dell'assemblea, sostituivano l'oggetto delle operazioni che la presidenza del Consiglio intendeva effettuare. Al blocco 11 (cosiddetto blocco della morte) veniva sostituito – senza alcuna spiegazione – il blocco 21.

Il nuovo testo veniva approvato dalla Camera dei deputati il 20 febbraio 2008 e dal Senato della Repubblica il 28 febbraio 2008 e diventava legge n. 31 il 29 febbraio



**Si tratta di un'opera monumentale, dedicata a tutte le vittime del nazismo costruita col contributo di grandi artisti: l'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, il pittore Pupino (Mario) Samonà, lo scrittore e testimone della deportazione Primo Levi, il regista Nelo Risi e il musicista Luigi Nono.**

2008 (G.U. n. 51 del 29 febbraio 2008, supplemento ordinario n. 47).

L'oggetto dell'intervento della presidenza del Consiglio dei ministri diventava così definitivamente il *contenuto del blocco 21 di Auschwitz, rappresentato dal memoriale costruito nel blocco 21 dall'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, dedicato a tutti i caduti italiani in tutti i campi di sterminio*, opera d'arte di altissimo valore, realizzata, per conto dell'Aned, dall'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, dal pittore Pupino Samonà, dallo scrittore e testimone della deportazione Primo Levi, dal regista Nelo Risi e dal musicista Luigi Nono. Artisti e letterati di fama internazionale.

Quello del blocco 21 è soltanto uno dei tanti memoriali che l'Aned ha realizzato in Italia e nei campi di sterminio, tra i quali vi sono anche il Memoriale di Gusen-Mauthausen, che racchiude i resti del forno crematorio di Gusen e il Memoriale di Ravensbrück, opere che sono tutte da attribuire all'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, il quale, con l'aiuto dell'Aned, ha altresì progettato e realizzato il Museo Monumento alla Deportazione eretto dal Comune di Carpi, in memoria anche del campo di Fossoli, nel palazzo dei Pio.

L'Aned non sa chi abbia ispirato le decisioni adottate dal Consiglio dei ministri nella legge di conversione del decreto "Mille proroghe", perché l'Aned non è mai stata informata da nessuno delle intenzioni che andavano maturando negli ambienti del Consiglio dei ministri.

L'Aned sa soltanto che, mentre in sede di conversione del decreto legge "Mille proroghe" si operava l'introduzione di quel comma 7 bis, un gruppo di persone organizzava a Torino una pseudo-iniziativa culturale, preceduta da un articolo su *La Stampa* con il quale si demolivano, così come poi è stato fatto dai promotori del convegno, i valori culturali del Memoriale dell'Aned in Auschwitz, negandone anche la validità di memoria civile.

L'Aned ha avuto assicurazione che il comma 7 bis non è stato voluto o suggerito né dall'Unione delle Comunità

Ebraiche Italiane né dalla Fondazione Cdec, e ciò è ragione di grande serenità per l'Associazione, che nei suoi sessantadue anni di vita ha sempre difeso la memoria del genocidio e di tutti i lutti e di tutte le lacrime del popolo ebraico, ben consapevole della rilevanza epocale del genocidio ebraico del secolo scorso per tutti gli uomini e per tutte le donne della terra.

Nell'adempimento dei suoi doveri istituzionali l'Aned non può che stigmatizzare questa attività legislativa della presidenza del Consiglio dei ministri, in quanto essa, sotto l'apparenza di legge, mette sostanzialmente in atto un vero e proprio atto amministrativo di esproprio di un bene che non appartiene allo Stato italiano, ma che appartiene esclusivamente a una associazione italiana, riconosciuta Ente morale, che rappresenta tutti i superstiti dei campi di sterminio nazisti e tutti i familiari di tutti i caduti.

Tale sostanziale atto amministrativo non solo realizza un esproprio di un memoriale di altissimo valore artistico di proprietà dell'Aned, ma, contemporaneamente, realizza un intervento indebito, che rende anche l'anomalo atto amministrativo viziato da eccesso di potere e da violazione di legge, perché il Consiglio dei ministri attribuisce a se stesso la facoltà di espropriare l'Aned per sostituire alla sua memoria civile un altro non precisato tipo di memoria, scelta che non può certo essere legittimamente imposta dal Consiglio dei ministri.

L'Aned, nel mese di gennaio scorso, nel pieno delle celebrazioni organizzate in occasione della Giornata della Memoria, ha avuto dal Comune di Milano lo sfratto dalla sua sede storica di Via Bagutta 12. Il mese successivo l'Aned constata che la presidenza del Consiglio dei ministri ha adottato, nei suoi confronti, un provvedimento di esproprio del suo Memoriale di Auschwitz e anche della sua cultura della memoria civile di tutta la deportazione italiana e della Resistenza antifascista.

Gravissimo sarebbe, per il Paese e per la sua democrazia, che questi provvedimenti si traducessero in un ritorno al passato.

**Aned - Il presidente nazionale  
sen. avv. Gianfranco Maris**

**Perché non  
dobbiamo  
dimenticare**

# Numerose e parteciate manifestazioni in molte città italiane

---

## Mostre, monumenti e dibattiti

---

**Trieste** All'interno della Risiera di San Sabba oltre allo scoprimento della lapide che ricorda il sacrificio di Vincenzo Gigante si sono tenute diverse iniziative tra cui una tavola rotonda su "Settant'anni fa le leggi marziali: il punto storiografico"; proiezioni sul tema "La memoria sono loro"; conferenze su "La deportazione ebraica e l'olocausto dimenticato degli zingari" ed è stata esposta la mostra "Immagini e documenti sul lager nazista di Bolzano".

**Torino** presso il Palazzo dei Quartieri Militari in corso Valdocco, 4 è stata inaugurata la mostra "(R)esistere per immagini. Germano Facetti dalla rappresentazione del Lager alla storia del XX secolo". La mostra rimarrà aperta dal 25 gennaio al 27 aprile.

**Turi (Bari)** presso l'I.T.C.S. "S. Pertini" si è tenuto l'incontro con Andra e Tatiana Bucci, deportate ad Auschwitz all'età di 4 e 6 anni insieme al cuginetto Sergio che allora ne aveva 10 che però non è più tornato.

**Milano** Inaugurata la mostra di Lodovico Belgiojoso. In occasione della Giornata della Memoria presso il Museo di Storia Contemporanea, Via Sant'Andrea 6, è stata inaugurata la mostra "Dal lager" disegni di Lodovico Belgiojoso.

**Ravenna** presso la sala Conferenze Dipartimento della facoltà di Conservazione dei Beni culturali, vicolo degli Ariani 1, primo incontro del seminario sulla didattica della Shoah facente parte del progetto Futuro Antico 7.

**Bagnacavallo (Ravenna)** presso la Sala Oriani, Antico Convento di S. Francesco, terzo incontro del Seminario sulla didattica della Shoah facente parte del progetto Futuro Antico 7.

**S. Ilario d'Enza (Reggio Emilia)** Inaugurazione del Monumento dedicato alla memoria di tutti i deportati civili e militari della seconda guerra mondiale.

**Cinisello Balsamo (Milano)** - presso Villa Ghirlanda Silva, presentazione del documentario "Destinazione ignota - La storia dei deportati politici di Cinisello Balsamo" alla presenza di Giuseppe Valota presidente Aned di Sesto San Giovanni e Dario Venegoni presidente Aned Milano.

Nel corso della serata è stato presentato inoltre il volume di Giuseppe Valota "Streikertransport - la deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni 1943- 1945".

---

## La manifestazione al teatro San Fedele a Milano

Per il secondo anno consecutivo il ciclo delle manifestazioni della Giornata della Memoria a Milano è culminato la mattina di domenica 3 febbraio in un incontro-spettacolo organizzato dalla sezione milanese dell'Aned in collaborazione con il Teatro della Cooperativa presso l'Auditorium del Centro Culturale San Fedele. L'inatteso arrivo di una lettera di sfratto inviata dall'Amministrazione comunale meneghina alla presidenza nazionale e alla sezione locale dell'Aned hanno im-

posto, nell'immediata vigilia, qualche mutamento di programma. Sono state diverse le personalità della cultura che si sono infatti offerte di portare all'Associazione la propria solidarietà in un momento così delicato della sua vita.

A tutti è stata consegnata, come ricordo dell'incontro, il nostro fazzoletto "zebrato".

Ed è stata una piacevole sorpresa verificare che praticamente tutti coloro che sono saliti sul palco nel corso del-



## Comizio e corteo a Milano

Giornata della Memoria, un appuntamento irrinunciabile per moltissimi milanesi che come ogni anno si sono uniti al corteo che ha percorso il centro di Milano da piazza San Babila a piazza del Duomo. In testa i gonfaloni dei Comuni e gli stendardi delle associazioni, seguiti dall'Aned, con i cartelli con i nomi dei campi di concentramento portati dai deportati e dai loro familiari.

Tutti milanesi e lombardi gli oratori intervenuti: Agostino Casali a nome dell'Anpi nazionale e del Comitato antifascista, Nori Brambilla Pesce, partigiana e deportata, con i rappresentanti della Comunità ebraica di Milano, con il rabbino capo Rav Alfonso Arbib, il presidente del Consiglio comunale di Milano, Manfredi Palmeri, Filippo Penati, presidente della Provincia di Milano, Enzo Lucchini per il Consiglio regionale lombardo.

Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'Aned, concludendo la manifestazione ha ricordato le ragioni della memoria e l'impegno di tutti a trasmettere alle nuove generazioni la lezione e il sacrificio di quanti perirono in conseguenza della barbarie nazifascista: una mobilitazione di tutte le coscienze civili - ha proseguito Maris - di tutti, per impedire il ripetersi di dolori e distruzioni come accade oggi per via delle guerre e del sottosviluppo.

la mattinata hanno voluto indossarlo.

Nel corso della mattinata sono intervenuti: il gruppo bresciano Klezmorim, Massimo Cirri conduttore radiofonico, l'attrice Lella Costa, il trio musicale Mirkovic, l'attrice Marina Senesi, il sindaco di Cinisello Balsamo Angelo Zaninello, le attrici Rossana Mola e Marta Marangoni, l'ex giudice Gherardo Colombo, l'attore Flavio Origlio, i musicisti Monica Catarossi (pianoforte), Francesco Comisso (violino) e Valeria Perretti (flauto), Gianpiero Soglio dell'Associazione Roberto Camerani, Benedetta De Luca di Cassina de' Pecchi, Agostino Manenti del

Coordinamento Marcia della memoria di Vaiano Cremasco, l'attore e regista Renato Sarti.

Il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha preso brevemente la parola per fare il punto della vicenda dello sfratto inviato dal Comune.

Il presidente della sezione di Milano Dario Venegoni ha calorosamente ringraziato tutti i partecipanti all'incontro, che ha assunto i caratteri di una forte manifestazione di solidarietà con gli ex deportati, e ha dato appuntamento a tutti per il prossimo incontro, agli inizi di febbraio 2009.

**Perché non  
dobbiamo  
dimenticare**

## Una lapide in Risiera ricorda Vincenzo Gigante

Nel corso delle celebrazioni della Giornata della Memoria è stata scoperta alla Risiera di Trieste una lapide in ricordo del partigiano Vincenzo Gigante trucidato in Risiera. La lapide dice:

*Vincenzo Antonio Gigante "detto Ugo" nato a Brindisi il 5 febbraio 1901, assassinato nella Risiera di San Sabba nel novembre 1944. Dirigente comunista comandante partigiano Medaglia d'oro della Resistenza in memoria del suo sacrificio.*  
5 febbraio 2008

Alla cerimonia era presente – oltre alle autorità cittadine, il direttore della Risiera, dirigenti dell'Aned di Trieste – Miuccia Gigante figlia del martire antifascista. La figura di Vincenzo Gigante è stata ricordata dal professor Tristano Matta dell'Istituto per la Storia del movimento di Liberazione di Trieste.

**T**ra l'estate e l'autunno del 1944, com'è noto, nel quadro dell'ondata di arresti da parte della Gestapo e dell'Ispettorato Speciale a Trieste che decapitò parzialmente il secondo Cln della Venezia Giulia, anche il gruppo dirigente clandestino del Partito comunista venne duramente colpito, con la cattura tra gli altri di Luigi Frausin, il dirigente che con maggiore coerenza e capacità organizzativa aveva tentato di interpretare in sede locale il nuovo indirizzo che da poco il partito aveva intrapreso a livello nazionale, per legittimarsi sul piano democratico. Successore del muggesano

Frausin, fu allora designato, in quei terribili mesi, il dirigente pugliese Antonio Vincenzo Gigante, esponente di primo piano del Pci già negli anni Venti, che apparve subito intenzionato a proseguire la linea del suo predecessore, battendosi per l'autonomia del partito, opponendosi alla fusione con quello sloveno, la cui politica egemonica era in fase di dispiegamento. Era una situazione estremamente difficile e precaria, quella dei comunisti italiani in quei giorni, compressi come erano tra la repressione nazifascista da una parte e le spinte, interne ed esterne, ad accettare l'allineamento sulle posi-



zioni dei comunisti sloveni e quindi la scelta della soluzione "jugoslava" per Trieste, quella "svolta" del '44 che rappresentò il vero e proprio spartiacque della storia della resistenza locale.

Nei pochi mesi tra il settembre ed il novembre del 1944, epoca della sua cattura da parte degli stessi nazifascisti, dunque, Antonio Vincenzo Gigante si trovò a dover fare i conti con una delle situazioni politicamente più complesse che un dirigente comunista italiano potesse allora immaginare.

Da quello che gli storici hanno potuto ricostruire di questo breve drammatico

periodo, emerge con chiarezza da parte di Gigante – in coerenza con la linea Frausin, ma anche sulla scorta dell'esperienza da lui stesso maturata in precedenza nella lotta partigiana in Istria quale rappresentante dei comunisti italiani a fianco del movimento egemone croato – il tentativo di proseguire l'attiva collaborazione tra l'antifascismo italiano ed il movimento sloveno, evitando la polarizzazione dello scontro sui temi nazionali, nello sforzo della salvaguardia degli obiettivi comuni della lotta al nazifascismo e dei legittimi interessi di entrambe le nazionalità. Gli studi di Fogar,



**Una rara immagine di Vincenzo Gigante. Nella fotografia al centro pagina Miuccia alla posa della lapide alla Risiera.**

Pallante e Giuricin appaiono tutti concordare su questo punto. Gli incontri di Gigante con i compagni sloveni furono in quei giorni caratterizzati da una franchezza che sfiorò la rottura, proprio mentre la decisione del partito nel senso della svolta "jugoslava" era ormai maturata e veniva concretizzata operativamente sul terreno. Non a caso, prima del suo arresto, Gigante fu convocato a Padova da Lampredi, ispettore del partito per l'Alta Italia che gli comunicò l'invito a lasciare Trieste per Udine.

Linea questa non condivisa da Amendola che ricorda nelle *Lettere a Milano*: «Come comunisti italiani non potevamo abbandonare Trieste, che non era giusto parlare di capitolazione e che bisognava invece continuare a sostenere il principio dell'autodeterminazione; per questo la presenza di un leader capace come Gigante a Trieste era necessaria».

Ma, come ho ricordato in esordio, le retate poliziesche dell'autunno '44 furono micidiali per il partito, che venne di fatto privato del suo gruppo dirigente: oltre a Gigante, che dopo la cattura subì lunghe ed atroci torture pri-

ma di essere ucciso e gettato nel forno di questo Lager, furono catturati Valdemarin, Facchin, Misigoi, Margherita Zocchi Pratolongo, ed altri ancora. Decapitato – ha scritto Galliano Fogar –, il partito si allineò più strettamente alle posizioni del Pcs fino a fondersi con quest'ultimo, che pure a sua volta aveva subito in quella tempesta l'arresto di dirigenti di primo piano come Segulin e Veluscek.

Ho voluto esordire dalla fine, non solo per evitare il solito ritratto di circostanza che spesso si usa in momenti solenni come questo di oggi, ma per sottolineare l'importanza che l'uccisione di Gigante ebbe nella storia della resistenza di questa città. Vero momento critico, accanto a quella di Frausin, vero spartiacque nella storia della resistenza locale. Dopo, tutto cambiò.

È questa a mio giudizio la profonda motivazione storica che sta alla base del riconoscimento che la città di Trieste deve a questo *hombre vertical*, e che oggi viene sancito con l'apposizione di una targa in sua memoria nel luogo dove si concluse il suo martirio.

## Dalle lotte operaie alla Resistenza

**S**correndone la biografia, ci si presenta con evidenza la figura di un militante a tutto tondo, di un autentico protagonista delle lotte operaie, nella cui breve quanto intensa esperienza di vita (aveva solo 43 anni al momento della cattura e dell'uccisione) sono riassunti la grandezza e la tragedia delle vicende della prima metà del Novecento italiano.

Nato a Brindisi il 5 febbraio 1901, militò da giovane nella gioventù socialista e partecipò nel 1919 alle agitazioni antimilitariste contro l'invio di soldati in Libia, che gli valsero il primo arresto. Nel 1922 lo troviamo a Roma come manovale edile, ma già dirigente sindacale – come segretario provinciale del sindacato edili – e dirigente politico nelle file del Partito comunista, a cui si era iscritto nel 1921.

**D**opo l'avvento del fascismo, nel 1923-24 lo vediamo tra gli organizzatori, tra l'altro, delle agitazioni che fecero seguito all'uccisione di Matteotti. Divenuto dirigente del Partito comunista a Roma, fu costretto dalla persecuzione della polizia fascista all'emigrazione politica: fu in Svizzera, Francia e nell'Unione Sovietica, sempre proseguendo la sua attività politica al servizio del Partito comunista, del movimento sindacale e della lotta antifascista. Fu questa una fase importante anche per la sua formazione: dal 1925 al 1926 frequentò a Mosca l'università Lenin; a Parigi nel 1927 fu redattore dell'organo della Confederazione generale del lavoro *Battaglie sindacali*. Una figura esemplare quindi di militante autodidatta, la cui formazione culturale si forgiò nell'ambito della lotta sindacale e politica, che appena può cerca di soddisfare la sua sete di cultura e di conoscenza.

**F**u incaricato dal partito di numerose missioni in Italia allo scopo di tenere i collegamenti e di contribuire alla formazione dell'organizzazione illegale in Italia; Paolo Spriano lo indica come responsabile organizzativo del partito in Lombardia nel 1929: alcuni suoi rapporti sulla situazione di quella regione sono stati pubblicati da Secchia.

Nello stesso anno, assieme a Luigi Frausin, con cui collaborerà alcuni anni dopo, è membro candidato del Comitato centrale del Pci. Tra gli organizzatori del IV Congresso di Colonia (1931), viene in questa fase criticato per le esitazioni manifestate in precedenza nella lotta contro i «tre», il gruppo, guidato da Alfonso Leonetti, di opposizione interna alla nuova linea uscita dal X plenum dell'Internazionale, che individuando agli inizi del 1930 un'imminente situazione rivoluzionaria in Italia, proponeva la ricostituzione di un centro interno del partito.

**R**iallineatosi alla linea della segreteria, non fu tra quelli che si videro declassati o allontanati in questa fase di crisi. Nel 1933 anzi entrò far parte del Comitato centrale del partito a pieno titolo. Arrestato a Milano nell'ottobre del 1933, in occasione di una delle

**Perché non  
dobbiamo  
dimenticare**

*sue periodiche missioni in Italia, fu condannato nell'ottobre del 1934 dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere. Dopo avere scontato i primi 5 anni, fu avviato al confino nell'isola di Ustica.*

**E** al confino trascorse tutto il decennio conclusivo del regime: l'8 settembre del 1943 Gigante era ancora rinchiuso – in quanto ritenuto pericoloso – nel campo di internamento di Renicci presso Anghiari (in provincia di Arezzo), nel quale erano internati anche numerosi detenuti jugoslavi.

**L**a fuga dal campo nei giorni successivi all'armistizio fu attuata in collaborazione con questi ultimi, in un'esperienza quindi di solidarietà e unione nella lotta con gli ex prigionieri jugoslavi, che ha caratterizzato la fase di avvio della Resistenza in molte parti del centro Italia. Riuscì a raggiungere rocambolescamente l'Istria, dove già era in pieno sviluppo il movimento partigiano croato.

Qui iniziò la sua attività partigiana con il nome di battaglia di Ugo. Si trattò per Gigante di un'esperienza politica nuova, per le difficoltà che poneva la collaborazione stretta con il movimento comunista croato e la sua linea annessionista. Tra i fondatori del Nostro giornale, l'organo degli italiani dell'Istria impegnato nella mobilitazione degli italiani dell'Istria a fianco della popolazione croata nella lotta contro i nazifascisti, rappresentò il Pci in difficili incontri con gli esponenti della Resistenza jugoslava.

**N**ell'aprile del 1944 fu infine trasferito a Trieste, dove entrò come dirigente della federazione del Partito comunista italiano, della quale, dopo l'arresto di Luigi Frausin nell'agosto del 1944, fu designato alla carica di segretario della federazione triestina, per cadere di lì a poco anch'egli vittima di una delazione. Fu arrestato infatti dalla polizia nazista il 15 novembre 1944, torturato per lunghe settimane, senza ottenerne la minima collaborazione, e ucciso. Il suo corpo fu bruciato nella Risiera di San Sabba, seguendo anche in questo la sorte del compagno Frausin.

È stato decorato di Medaglia d'oro al valore militare alla memoria.

## Novate Milanese Scritte fasciste contro Miuccia Gigante

Nella notte tra l'11 e il 12 marzo 2008 un gruppetto di teppisti ha imbrattato con scritte inneggianti al fascismo e contro gli immigrati diversi muri di Novate, un importante centro del Nord Milano. Bersaglio delle scritte è stata in particolare Miuccia Gigante, segretaria nazionale dell'Aned e presidente di un'attivissima sezione locale dell'Anpi. L'Anpi di Novate solo un paio di giorni prima aveva tenuto il suo tradizionale incontro annuale: una cena alla quale hanno partecipato circa 140 persone, nel corso della quale sono state consegnate la tessera dell'organizzazione ai familiari dei partigiani della zona.

“Non credo che si tratti di un attacco a me personalmente - ha commentato Miuccia Gigante - quanto di un attacco all'Anpi e all'Aned. Per quanto mi riguarda io continuerò come sempre la mia attività alla luce del sole in difesa dei valori della Resistenza: sono figlia di Vincenzo Gigante, Medaglia d'oro della guerra di Liberazione, non mi lascerò intimidire da una scritta sui muri”.

Sabato 15 marzo, di mattina, un piccolo corteo organizzato dall'Anpi ha percorso a ritroso il cammino compiuto dagli imbrattatori fascisti, cancellando le scritte offensive.

Alla cara Miuccia sono giunte espressioni di solidarietà oltre che dal Comune e dalle forze antifasciste di Novate, dall'Aned e dalla Fondazione Memoria della Deportazione.

*Nella città natale, Brindisi, Gigante è ricordato da una lapide con epigrafe di Concetto Marchesi:*

Antonio Vincenzo Gigante – operaio organizzatore partigiano – medaglia d'oro – caduto a Trieste nel novembre 1944 – nella galera fra le torture – con la morte testimoniò ai carnefici fascisti – la indomabile forza – e la certa vittoria del popolo lavoratore – L'Amministrazione democratica e popolare – del Comune di Brindisi – al glorioso concittadino in ricordo di tanto eroismo – 7 dicembre 1952.

**O**ggi, finalmente, anche la città di Trieste, che gli ha dedicato anni or sono una via nel popolare rione di Borgo San Sergio, con questa lapide nel luogo del suo sacrificio ne onora la memoria e il sacrificio di tutta una vita nel nome dei valori della libertà e della giustizia.



Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in visita a Sesto San Giovanni. Al suo fianco il sindaco Giorgio Oldrini.

## La lettera del Presidente della Repubblica sulla Giornata della Memoria

Roma, 28 gennaio 2008

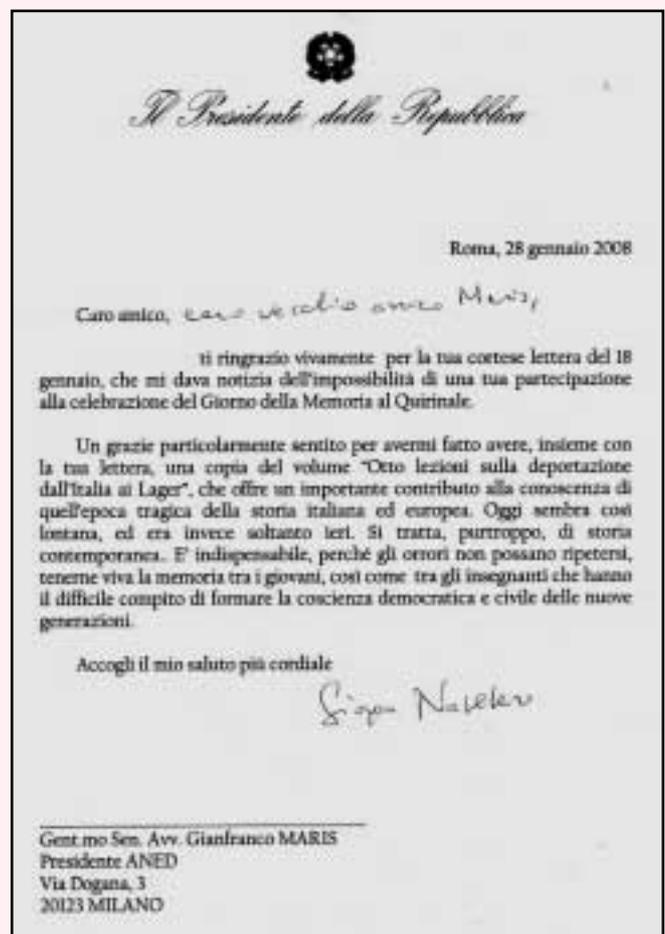
*Caro vecchio amico Maris,*

*ti ringrazio vivamente per la tua cortese lettera del 18 gennaio, che mi dava notizia dell'impossibilità di una tua partecipazione alla celebrazione della Giornata della Memoria al Quirinale.*

*Un grazie particolarmente sentito per avermi fatto avere, insieme con la tua lettera, una copia del volume "Otto lezioni sulla deportazione dall'Italia ai Lager, che offre un importante contributo alla conoscenza di quell'epoca tragica della storia italiana ed europea. Oggi sembra così lontana, ed era invece soltanto ieri. Si tratta, purtroppo, di storia contemporanea. È indispensabile, perché gli orrori non possano ripetersi, tenerne viva la memoria tra i giovani, così come tra gli insegnanti che hanno il difficile compito di formare la coscienza democratica e civile delle nuove generazioni.*

*Accogli il mio saluto più cordiale*

*Giorgio Napolitano*



# Dopo il fastoso banchetto la strage di duecento ebrei

La festa fu organizzata dalla giovane Margit Thyssen con l'aiuto di ufficiali nazisti suoi amanti. La ragazza fuggita in Svizzera, non è mai stata oggetto di alcun processo.

La recente strage della Thyssen-Krupp di Torino, sette morti bruciati vivi, richiama alla mente la storia di questo gruppo industriale arricchitosi in virtù degli armamenti forniti alla Germania nel corso della prima guerra mondiale, che contribuirono in maniera rilevante al compimento di quella "inutile strage" denunciata dal vicario in terra di Cristo.



Il barone Heinrich Thyssen-Bornemisza (1875-1947), uno dei "pescecani" più voraci del quadriennio 1914-18, accumulò montagne di danaro, grazie al quale, fra le altre cose, poté mettere assieme una delle raccolte d'arte fra le più famose del pianeta.

Ulteriori arricchimenti furono procurati dai Thyssen in cambio del sostegno fornito al nazismo. La collezione, di cui diremo a parte, ebbe inizio negli anni Venti, continuando nel 1932 con l'acquisto della villa "La Favorita" a Lugano, che divenne fra il 1933 e il 1937 la sede della raccolta, attualmente esposta a Madrid. Degna erede di tanti avi, la figliuola di Heinrich Thyssen di nome Margit, residente nel castello di Rechnitz, al confine fra l'Austria e l'Ungheria, donatole dal padre, si fece promotrice nella notte fra il 24 e il 25 marzo del 1945 di una grande festa al culmine della quale era prevista una spettacolare orrenda strage di

cui furono vittime duecento ebrei.

La festa ebbe inizio alla vigilia della domenica delle Palme, quando l'Armata Rossa si trovava ad una quindicina di chilometri dal castello.

A organizzarla, unitamente alla ragazza, furono Franz Podezin, ufficiale della Gestapo e Joachim Oldenburg, un dipendente della Thyssengas e membro influente del partito di Hitler. Quaranta circa gli invitati fra ufficiali delle SS e giovani nazisti, alcuni dei quali, primi fra tutti Podezin e Oldenburg, avevano goduto anche dei favori sessuali della giovane Margit,

molto aperta a questo genere di approcci. Fino alla mezzanotte, satolli di cibo e di liquori, i convenuti si erano divertiti fra loro. Ma dopo quell'ora il grande finale della festa conobbe qualcosa di mostruoso, una specie di grossolona parodia del *Gotterdammerung* (Il crepuscolo degli dei), anche se, in quel castello, quella sera, di dei non c'era neppure l'ombra e neppure di demoni, che, sia pure in forma delirante, possiedono una loro dignità. In quelle sale c'erano soltanto piccoli, mediocri sudici assassini, capaci soltanto di torturare e di ammazzare.

## La serata fra scene orgiastiche e il massacro dei poveri ebrei

La serata venne spartita fra scene orgiastiche e massacro dei poveri ebrei.

Il Podezin, infatti, ad un segnale convenuto, riunì attorno a se quindici invitati, guidandoli subito dopo in un vicino spazioso granaio,

dove, intanto, erano stati trasportati con dei camion duecento ebrei, prelevati dal luogo non distante dove, in condizioni tremende, se ne trovavano circa seicento, compito dei quali era stato quello di scavare capaci

*panzergraben* (fosse anticarro), che avrebbero dovuto fermare, figurarsi, l'avanzata dei panzer sovietici.

Giunti nel granaio, i quindici nazisti prescelti, armati di mitra, furono sollecitati a sparare sul mucchio degli ebrei. Tutti morti, tranne una decina, che furono obbligati a scavare fosse comuni, per poi essere assassinati a loro volta, come era nell'uso nella eroica stagione del Terzo Reich.

All'alba del 25 marzo fu un fuggi fuggi dei coraggiosi tiratori sui bersagli umani. Margit scappò a Lugano, dove fu accolta a braccia aperte dall'amato babbino e dove rimase indisturbata, senza la noia di alcun processo, finché morte non la colse nel proprio letto. I russi arrivarono a Rechnitz qualche giorno dopo.

Trovarono le fosse comuni, ciascuna delle quali conteneva una decina di cadaveri. I militari sovietici stesero una relazione, nella quale si affermava che «apparentemente gli ebrei sono stati colpiti con bastoni pri-



**Lo scultore Heinrich A. Toepfer dedicò una statua al barone Thyssen e alla moglie Carmen Cervera. In alto, la villa a Mülheim, nella Ruhr. A destra, il palazzo madrilenno che ora ospita la collezione.**

ma di essere uccisi con armi da fuoco».

Ma il documento fu qualificato “propaganda dei comunisti” e tutto finì nel dimenticatoio. Per la verità negli anni Sessanta fu aperta una inchiesta per accertare i fatti, che però finì nel nulla dopo l’omicidio di due testimoni chiave e dopo che un giornalista austriaco abbandonò la ricerca a seguito di reiterate minacce di morte.

Per finire, una registrazione inviata alla televisione viennese, nella quale una anziana signora, testimone oculare, raccontava la storia del massacro, andò perduta. Ma, finalmente, una sessantina di anni dopo la verità è venuta a galla, grazie all’iniziativa di un giornalista inglese di nome David Litchfield, che, nel settembre del 2007, ha ricostruito sul quotidiano *Independent* di Londra e sulla *Frankfurter Allgemeine* la criminale vicenda.

A sua volta, *l’Unità* ha pubblicato nel numero del 20 ottobre del 2007 un lungo articolo a firma dello stes-

so giornalista britannico col titolo “Von Thyssen, serata nazista con massacro”. David Litchfield, venuto a conoscenza in qualche modo dell’orrendo segreto fece visita a Rechnitz. Il castello non c’era più, distrutto da un incendio nei giorni dell’avanzata dell’Armata Rossa, ma sul posto c’era lo storico Josef Hotwanger, il cui padre, accusato dai nazisti di alto tradimento, nel 1941 era stato deportato a Dachau, da dove non ne era uscito vivo.

Hotwanger nella primavera del 1945 era un bambino, ma la sua conoscenza dei fatti, ascoltata da parecchi testimoni oculari, era completa in tutti i suoi dettagli, tanto che, sulla base di quelle informazioni, il giornalista inglese poté scrivere anche un libro che ben 23 editori tedeschi si sono rifiutati di pubblicare.

Nel raccogliere le notizie, a David Litchfield, che aveva chiesto di consultare gli archivi della ThyssenKrupp, venne opposto un reciso rifiuto. Il libro, che si intitola *The Thyssen Art Macabre*, è comunque uscito in Inghilterra e sta per essere pubblicato in Spagna.

Conosciuta, sia pure nelle grandi linee, la storia, ci sarà qualche editore italiano che prenderà l’iniziativa di includere il libro del giornalista inglese nel proprio catalogo?

**I.P.**

## La collezione Thyssen a Madrid

A dare vita negli anni Trenta alla collezione Thyssen, una delle più importanti raccolte d’arte private del mondo, è stato il barone Heinrich Thyssen Bornemisza. I soldi non gli mancavano e per la scelta, sicuramente di grande qualità, si fece aiutare da alcuni esperti del ramo. Gli acquisti cominciarono negli anni Venti. Sempre con i quattrini, guadagnati a palate fornendo acciaio e cannoni alla Germania durante la prima guerra mondiale, comprò nel 1932 anche una favolosa villa, “La Favorita”, a Lugano. Un piccolo paradiso che si specchia sul lago. Le opere (dipinti, sculture e altro) che fino ad allora erano state sistemate in Ungheria, furono traslocate nella cittadina svizzera.

Morto lui, il figlio Hans Heinrich (1921-2000) aprì la galleria al pubblico, così anche chi scrive, abitando a Milano, poté averla a portata di mano e visitarla a suo piacere, nei periodi di apertura al pubblico. Infine il barone, sposando in seconde o terze nozze la spagnola Carmen Cervera, ex Miss Spagna, conosciuta anche come Tita, per amore della patriottica novella sposa, consentì di trasferire la collezione a Madrid, ora esposta in un magnifico palazzo del centro della capitale spagnola, messo a disposizione dalle locali autorità.

La raccolta è stupenda e la sua straordinaria importanza è dovuta soprattutto al fatto che praticamente tutte le scuole europee vi sono rappresentate al meglio. Gli artisti italiani, per esempio, sono presenti, fra gli altri, con dipinti di Duccio, Angelico, Paolo Uccello, Piero della Francesca, Antonello da Messina, Bellini, Bramante, Correggio, Del Cossa, Lotto, Raffaello, Carpaccio, Caravaggio, Tiziano, Canaletto, Guardi, Tiepolo, Bellotto. I fiamminghi con Van Eyck, Van Der Weyden, il Maestro di Flemalle. Gli olandesi con Rembrandt, Franz Hals. I tedeschi con Dürer, Holbein, Cranach. I francesi con Boucher, Chardin, Fragonard. Gli spagnoli con Velasquez, Goya, Zurbaran. Per Madrid un’attrazione, che si aggiunge al Prado e al museo d’arte moderna, che custodisce *Guernica* di Picasso.

Una gioia per gli occhi. Ma con quali soldi è stata acquistata tanta bellezza? Un lettore dell’*Unità*, scrive, in riferimento alla recente strage di Torino, che i Thyssen-Krupp hanno incamerato miliardi e miliardi. Un mucchio di miliardi. Ma sporchi di sangue.

## STOLPERSTEINE

# “Inciampare nelle pietre”

di Angelo Ferranti

Berlino è oggi una città ricchissima di motivi di richiamo di tutti i tipi. Dopo l'unificazione e trasferita la capitale da Bonn a Berlino la città appare al visitatore trasformata, rinnovata e piena di energia, tesa al recupero della propria identità di capitale di un paese tornato ad essere tra i più dinamici e affermati d'Europa. E tuttavia, nonostante i tanti cambiamenti, è costretta a fare i conti con la memoria del proprio passato. Questo compito viene spesso sia per impulso delle istituzioni, sia per la pressione che esercitano le forze più consapevoli e vive della società tedesca e in particolare da intellettuali e artisti. Il ricordo di quanto avvenuto durante il nazismo resta uno degli esercizi fondamentali per rendere impossibile il ripetersi di crimini che hanno segnato indelebilmente la coscienza di una intera nazione.

Eventi tragici che vanno dal 1933 al 1945, durante la dittatura nazista che portò lutti e rovine in tutta l'Europa. A seguito di quella immane tragedia si determinò la divisione della città e Berlino divenne l'epicentro della guerra fredda. Tuttavia il ricordo continua a esercitare un richiamo e la memoria si manifesta in molti aspetti, anche inconsueti e sorprendenti: un'occasione per non dimenticare, che costringe per ogni tedesco a fare i conti con quella sua storia, quella dell'orrore della guerra, delle immani conseguenze: distruzioni, persecuzioni verso gli oppositori e i diversi e dell'Olocausto.



L'aspetto singolare di questa modalità del ricordare avviene attraverso i percorsi dei berlinesi nei loro andirivieni quotidiani. Colpisce il nome di una via, una targa su un muro, che narra di un eroe, di un partigiano, di un benefattore o di un artista. Una targa con un nome, una data, un breve racconto semplificato che ricorda di uomini e donne che con il loro coraggio, le loro azioni, il loro comportamento e il loro sacrificio ovvero con l'arte e l'ingegno, ci hanno lasciato un mondo migliore di quello che hanno trovato.

Ecco inciampare nelle pietre, *stolpersteine* (appunto “pietre d'inciampo”) camminando per un quartiere di questa Berlino proiettata nel nuovo secolo. È un modo originalissimo di ricordare che si sta diffondendo in tutta la Germania e non solo, ma anche in Austria e Ungheria. Non di semplici pietre si tratta, ma di pietre speciali.

Un inciampare nella casualità, che ti costringe a domandarti quale significato hanno, quali storie e avvenimenti contengono, perché su quelle pietre non ci sono solo nomi singoli, ma anche più nomi, famiglie intere. E spesso sono decine questi piccoli cubetti in rame che sporgono dal piano del marciapiede che costringono a rallentare il passo e a riflettere. Tutte collocate davanti a un ingresso di una casa o in un piccolo spazio ricavato di lato, senza un ordine preciso se non dettato dal dovere di testimoniare che proprio lì, in quel luogo, in quella casa è accaduto qualcosa che non deve essere dimenticato. Quasi a indicare un luogo sacro alla memoria.





Quei nomi di chi sono, quali episodi tragici testimoniano nella loro semplicità, quale messaggio ci trasmettono e che cosa ci insegnano?



**Per saperne di più abbiamo intervistato Lothar Poll. Berlese, dirige una delle più importanti gallerie d'arte della città.**

Attento osservatore dei mutamenti in corso nella Germania di oggi e profondo conoscitore di quanto accade nell'arte contemporanea, con una storia personale che l'ha visto protagonista nel far conoscere all'Ovest gli artisti dell'Est a cominciare dal nostro Gabriele Mucchi, il pittore realista, allora molto impegnato e presente a Berlino Est, per il quale organizzò per primo una importante mostra che fu un vero even-

to nel clima di guerra fredda.

**Lothar Poll, come nasce l'idea delle *stolpersteine*?**

Nasce dopo gli anni '80. L'iniziativa è stata di Gunther Demnich, un artista concettuale. Ha iniziato questo lavoro realizzando piccole opere artistiche che all'inizio documentavano i posti di frontiera, la separazione tra le due città. Era un modo per far capire il confine, nella sostanza della città, nella carne della città. Lo fece collocando appunto - in un parte di Berlino, la *Strada* - un nastro di piombo.

Poi lo persi di vista. Solo dopo la caduta del Muro, dopo che la nostra fondazione artistica si trasferì nella zona est della città, lo incontrai. di nuovo e seppi del suo lavoro. Demnich iniziò i suoi interventi dal quartiere cosiddetto Scheuneviertel una zona di Berlino dove all'inizio del '900 abitavano soprattutto gli ebrei dell'est, ma



anche altri provenienti da tutti gli altri paesi del mondo.

In questo quartiere, vivevano, abitavano e lavoravano. Poi dopo il 1938 furono cacciati, assassinati e discriminati e buttati fuori dai loro appartamenti dai loro connazionali, dai loro vicini, quindi dai tedeschi. Demnich cominciò con il ricordare questi crimini, soprattutto quegli uomini, ma perché non è sufficiente ricordare i crimini, che soprattutto crescono statisticamente a dismisura e così vengono comunicati e trasmessi, ma importante è ricordare il destino individuale.

E ciò, penso, gli è riuscito con queste piccole pietre, queste pietre di rame che ha fissato davanti alle case dopo aver fatto ricerche su libri e molti documenti per ricordare i nomi e possibil-

mente il destino di queste persone a partire dai luoghi dove avevano vissuto. Il compito che si è assunto Demnich continua. Queste *stolpersteine* vengono installate non solo a Berlino ma anche in altre città della Germania, in collaborazione con le amministrazioni comunali e i proprietari delle case, perché il terreno della strada è pubblico.

**C'è stata resistenza da parte degli abitanti?**

Qualche volta l'atteggiamento degli abitanti è stato di aperta ostilità. Non vogliono più ricordare, vogliono rimuovere quei tempi così terribili. Resto fermamente dell'opinione che quanto è accaduto non debba essere dimenticato. È quindi importante che tutti si ricordino cos'è stato il nazismo anche passeggiando per le strade della loro città.



## Un volume, dedicato soprattutto agli insegnanti, edito dall'Aned e dalla Fondazione Memoria della Deportazione

Per consolidarsi come luogo della memoria, il 27 gennaio necessita di maggiori contenuti e proposte, in modo che la necessaria dimensione della celebrazione non esaurisca le potenzialità didattiche di quel momento, non si traduca in un escamotage per liquidare una parte del programma di storia o per rispondere a pressanti circolari ministeriali. Sappiamo bene che la scuola chiede strumenti per declinare negli specifici percorsi didattici gli stimoli e le proposte – che in modo sempre maggiore ma non sempre chiaro e coordinato – provengono dall'esterno, dalle istituzioni, dalle associazioni e da una società civile che, correttamente, individua il fenomeno della deportazione e dello sterminio come uno snodo essenziale nella formazione di un'idea consapevole e critica della cittadinanza. Queste lezioni intendono offrirsi, appunto, come uno strumento propedeutico e allo stesso tempo capace di stimolare approfondimenti fattuali e critici.



# L'importanza della

La Fondazione Memoria terrà un ciclo di conferenze nel mese di marzo e nel mese di aprile su questo volume.

Otto lezioni e otto studiosi ai quali è stato chiesto di misurarsi con temi estremamente ampi, senza rinunciare alla complessità e alla concettualizzazione che a essa si lega, e pur tuttavia con l'orizzonte comune di parlare a un pubblico di non addetti ai lavori: una platea fatta di insegnanti e di giovani, curiosi e sufficientemente preparati per potersi confrontare con la contemporaneità e le sue domande, con un nodo del Novecento troppo spesso sciolto e delegato solo al Giorno della Memoria.

Il volume è curato da:

Bruno Maida ricercatore di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università degli studi di Torino; fa parte del Comitato scientifico della "Fondazione Memoria della deportazione", Milano, di cui è coordinatore.

Brunello Mantelli professore associato di Storia dell'Europa presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli studi di Torino; fa parte del Comitato scientifico della "Fondazione Memoria della deportazione", Milano.

Ecco i saggi nel volume

- Prefazione* (Gianfranco Maris)  
*A mo' di introduzione* (Bruno Maida, Brunello Mantelli)  
*L'occupazione nazi-fascista dell'Europa durante la seconda guerra mondiale e il "Nuovo ordine europeo"* (Claudio Natoli)  
*I campi di concentramento* (Enzo Collotti)  
*Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista* (Brunello Mantelli)  
*La deportazione degli ebrei e la Shoah* (Liliana Picciotto)  
*La deportazione politica* (Bruno Maida)  
*Puniti come "traditori" – Gli internati militari italiani in Germania dal 1943 al 1945* (Gabriele Hammermann)  
*Una memorialistica mal nota* (Alberto Cavaglion)  
*Negazionismo, rimozionismo, neonegazionismo* (Francesco Germinario)

La “memoria storica” è funzione umana e insopprimibile: senza di essa non c’è passato, non c’è presente, non c’è futuro. Il tempo resta soltanto un modo di essere dell’uomo, che va mutando incessantemente, senza conoscerne le cause, lungo percorsi sui quali è sospinto come se fosse cosa, senza coordinate alle quali affidare consapevolmente il proprio destino personale: oggetto, quindi, non soggetto di vita.

Della funzione insopprimibile della “memoria storica”, perché la vita sia consapevole e non un esistere vegetativo, è parabola e metafora la stessa narrativa biblica, con il suo diluvio universale e il salvamento delle specie conseguito con l’arca, custode delle coscienze e delle conoscenze e della irrinunciabile consapevolezza dell’essere umano.

È parabola e metafora del

fondamento della memoria storica e delle conoscenze, come insopprimibili ed essenziali “funzioni” umane dell’essere, sono le tante e reiterate e infinite astuzie e cure di Ulisse, per sottrarre se stesso e l’uomo all’oblio dei lotofagi o alle magie e ai richiami disumanizzanti di Circe e di Calipso, perché il suo viaggio e il suo ritorno sarebbero stati senza senso, come una palma senz’anima abbandonata dalle mareggiate su un lido desertico, se non fossero stati, essi stessi, il viaggio e il ritorno, rappresentativi di quell’essenza fondamentale dell’umano che si chiama memoria.

Queste le ragioni che hanno indotto l’Associazione nazionale dei deportati politici nei campi di annientamento nazisti e la sua Fondazione Memoria della Deportazione a farsi carico della responsabilità, che ricade su ogni generazione di

donne e di uomini, di operare perché quello che ha segnato la vita della loro generazione e, nel caso concreto, delle generazioni della Resistenza europea, non sia macerato e obliterato dal tempo e non sia, quindi, mai più possibile, che ciò che fu delitto contro l’umanità possa, in nessun futuro, essere negato dai tanti e dai troppi che ancora perseguono e perseguiranno l’obiettivo di sommergere nella revisione negazionista un passato così demolitore di ogni principio etico, quale fu quello posto in essere nella prima metà del Novecento dal fascismo e dal nazismo.

Gli anni trascorsi dal 1945 a oggi sono molti.

Rimarranno, certo, tanti e tanti che ancora potranno raccontare le vicende della deportazione politica, ma saranno solo frutto di “memoria delle memorie”, in quanto sentite narrare dai

protagonisti, oppure saranno memorie dirette dei dolorosi riflessi che su amici e congiunti hanno trasferito le vite offese di persone amate. Ma tutto ciò non sarà più “memoria” dei testimoni, la quale, estinto anche l’ultimo di coloro che la deportazione hanno conosciuto direttamente sulla propria carne e nel proprio animo, non può che diventare definitivamente, essa stessa, “storia”.

Questa è la ragione di questa pubblicazione, di queste otto lezioni di storici che alla ricerca sui temi della Resistenza e della Deportazione hanno dedicato la loro vita, che l’Aned e la sua Fondazione Memoria della Deportazione inviano, come strumento di conoscenza e di didattica, a tutti i giovani e a tutti i docenti ai quali è affidata la formazione delle nuove generazioni.

Gianfranco Maris

# “memoria storica”

## Riflessione e documentazione: le motivazioni dei curatori

Due fili tenaci legano le otto lezioni contenute in questo volume. Uno è visibile ed è il tentativo di restituire l’articolazione e la complessità della deportazione politica e razziale dall’Italia verso il sistema concentrazionario nazista inserendola nel suo specifico contesto storico e fornendo definizioni, categorie interpretative, dimensioni quantitative del fenomeno, percorsi individuali e collettivi, riferimenti bibliografici.

È una scelta tutt’altro che scontata, quando si pone mente che alla significatività e alla delicatezza del tema in oggetto – considerando gli abusi negazionisti ma anche la strumentalità politica che spesso accompagna le celebrazioni e gli anniversari, in un Paese co-

me l’Italia dove l’uso pubblico della storia sembra quasi essersi sostituito alla ricerca storiografica – non corrisponde una analoga consapevolezza delle forme e delle ragioni attraverso le quali il sistema concentrazionario e i meccanismi deportativi si determinarono e si costruirono, dell’intreccio tra repressione, sterminio e sfruttamento, del significato stesso delle parole che vengono utilizzate e veicolate con pericolose semplificazioni (si pensi solo alla distinzione, scarsamente frequentata, tra *Konzentrationslager* e *Vernichtungslager*).

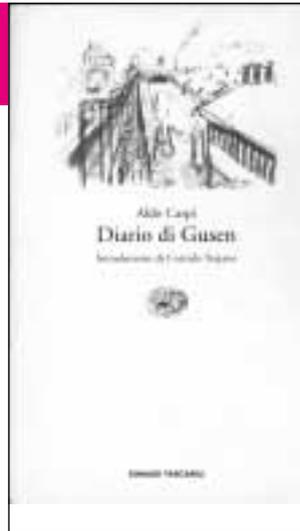
L’altro filo è meno visibile ma non meno pregnante, ed è legato al concetto di alta divulgazione.

Bruno Maida, Brunello Mantelli

I GRANDI

DELLA

# Aldo Carpi



dall'Accademia di Brera al campo di sterminio

Su pezzettini di carta, giorno dopo giorno, scrisse

**A**ldo Carpi, il pittore che ha saputo raccontare l'inferno dall'interno, sfidando ogni giorno la morte, venne arrestato dai fascisti la mattina del 23 gennaio del 1944, a Mondonico, un piccolo paese della Brianza, dove era sfollato con la moglie Maria e i sei figli Fiorenzo, Pinin, Giovanna, Cioni, Paolo e Piero. Insegnante all'Accademia di Brera e già affermato nel mondo dell'arte, Carpi al momento della cattura, avvenuta su delazione, aveva 57 anni. Avvisato dell'arrivo dei fascisti, Carpi avrebbe potuto salvarsi, ma anziché fuggire, preferì prendere la strada di casa, nella speranza, consegnandosi, di salvare i figli, che era convinto fossero nell'abitazione. Nessuno di loro, già attivi nella Resistenza, era invece in casa. Avvisati anch'essi dai contadini, poterono mettersi in salvo. Carpi così fu portato nel carcere di San Vittore e successivamente venne deportato nel campo di sterminio di Mauthausen e, infine, a Gusen, che ne era una specie di

sottosezione, dove scrisse su foglietti, con scrittura minuscola, uno sconvolgente diario.

In casa, quando, arrivarono i fascisti, c'erano, oltre alla moglie, la figlia Giovanna, il figlio Piero, che aveva allora solo 13 anni, e due partigiani di Lodi, uno dei quali, Egidio Lovati, venne arrestato, mentre l'altro, Gino Molina, fu rilasciato, ma quattro mesi dopo, braccato dalle brigate nere, venne ucciso con una raffica

di mitra, in via Solferino. Dei sei figli, Paolo venne catturato nel luglio del 1944 dalle SS. Deportato prima a Flossenburg e poi nel campo di sterminio di Gross-Rosen, venne assassinato dai nazisti con una iniezione a 17 anni. Aldo Carpi, destinato in un primo tempo nelle cave, a caricare blocchi di pietre su un treno, non sarebbe di sicuro sopravvissuto, se non fosse stato per il suo talento di pittore, scoperto da un aguzzino del lager, che gli

chiese un ritratto da mandare ai familiari. A questo ritratto, ne seguirono moltissimi altri da far avere ai figli degli ufficiali, alle mogli, alle fidanzate, prendendo sempre per modello una fotografia. Piacevano questi ritratti e anche altri quadretti con soggetti vari, specialmente paesaggi. Grazie a questa attività artistica, Carpi poté lavorare in un ambiente al chiuso, relativamente caldo, guadagnandosi qualche zuppa supplementare e altro cibo, che provvedeva a distribuire in parte ad altri prigionieri.

Atto di grande coraggio il suo *Diario*, ristampato più volte dalla Einaudi nella collana dei Tascabili. Si deve, infatti, ricordare che se fosse stato scoperto mentre lo scriveva o anche se gli fossero stati trovati addosso i fogliettini, non avrebbe avuto scampo. Nei campi di sterminio, d'altronde, si veniva ammazzati per molto meno. Come scrive Primo Levi, quasi sempre era il caso a decidere che, a favore della vita, decideva raramente. Per chi entrava in quei lager, la possibilità di



**Il ritratto di Gian Luigi Banfi, che Aldo Carpi disegnò a Gusen. Il giovane architetto nato nel 1910, morì il 10 aprile 1945.**

# DEPORTAZIONE



La famiglia Carpi in una foto del 24 maggio 1942. Da sinistra: Aldo, Piero, Pinin, Maria, Paolo, Cioni, Fiorenzo, Giovanna seduta.

Nella sala oltre la finestra, nel settembre dell'anno successivo, si terrà una delle prime riunioni clandestine del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, in cui, anche su proposta di Giustino Arpesani, verrà affermata la totale autonomia dei CLN del governo Badoglio

In queste pagine sono riprodotti alcuni disegni di Aldo durante la deportazione nel campo di Gusen.

## il suo diario di Gusen

uscirne vivi, era ridotta quasi a zero. Per un artista come Carpi, inoltre, c'erano anche i pericoli dovuti alla rivalità di altri. Scrive Corrado Stajano nella prefazione al *Diario di Gusen*, che quando arrivò nel primo lager «fu accolto dall'ostilità di altri pittori deportati che temevano la sua concorrenza, lo maltrattarono, gli rubarono i colori che era riuscito faticosamente a portare con sé». A Gusen fu più fortunato, incontrò un medico polacco, Felix Kaminski, che aveva una grande passione per l'arte, e un altro medico, pure polacco di Poznan, Toni Goscinski, che lo protessero, gli permisero di rimanere in uno sgabuzzino dell'ospedale, dove Carpi, che era riuscito a preparare

dei colori, lavorò sistematicamente come un dannato. In un anno di lager dipinse a tempera o a olio, 74 quadri, fra cui «il ritratto del capitano medico, fiori, donne e rose, il figlio del capitano, la donna velata, la donna del sergente, l'ex ergastolano, la bionda del lago di Como, il figlio del dottor Kaminski, il padre del dottor Kaminski, il monte Rosa, una madre col bimbo in montagna, una ragazza morta in un bombardamento, un nudino veneziano». Ma solo dopo la liberazione, al ritorno a casa, potrà dipingere le scene strazianti nel campo della morte, indimenticabili nel loro orrore. Racconta il figlio Pinin, che ha ammirabilmente curato le memorie del padre, intervistandolo per giorni e

giorni per colmare gli stacchi fra un foglietto e l'altro e per chiedergli chiarimenti su personaggi e vicende appena accennate nel diario o nei primi due giorni del ritorno, durante i quali parlò ininterrottamente per poi fermarsi rifiutandosi di raccontare altri episodi della prigionia. E non volle neppure rileggere i suoi foglietti di memorie, nemmeno uno, perché «non si è mai sentito in grado di farlo». Ancora negli ultimi anni faceva fatica a parlarne. Non ce la faceva a dimenticare i compagni che ogni giorno aveva visto entrare nel «Bahnhof» del blocco 3, la camera della morte. E come avrebbe potuto dimenticare l'operaio Alfredo Borghi, che, nell'anticamera della morte, lasciato senza cibo e acqua, gli grida implorando: «Carpi, damm de bev». O quel ragazzino russo, «bolševico di 12 anni», il piccolo Zucarov, che carezza come fosse suo figlio, tenendoselo stretto come estremo saluto, consapevole che non avrebbe potuto strapparli alla morte.

Finisce finalmente l'incubo, arrivano i liberatori americani e Carpi, sia pure con un ritardo di tre mesi perché anche agli americani piaceva farsi ritrarre, torna nella sua casa, in mezzo ai suoi, trovando però il doloroso vuoto del figlio Paolo, giovanissimo partigiano, assassinato dai nazisti. A furore del popolo dei critici, pittori, modelle, bidelli, Aldo Carpi viene nominato direttore dell'Accademia di Brera. Nel libro è riprodotta la foto di un cartello con scritto: «Vogliamo Carpi a dirigere Brera», con moltissime firme di artisti, allora giovani, che diventeranno famosi: Cassinari, Morlotti, Dova, Ajmone, Crippa, Del Bon, Funi, Soldati, Treccani, Cavaliere. Fra i critici primeggiano le firme di Mario De Micheli e Raffaellino De Grada. Aldo Carpi vivrà ancora ventotto anni. Muore a Milano il 27 marzo del 1973, all'età di 86 anni. Restano le sue opere di grande pittore e resta la sua testimonianza, fra le più alte, di quei terribili anni.

# Aldo Carpi



## L'ARRESTO

Io, in certo modo, ero stato preavvisato dell'arresto, non mi è arrivato inaspettato. Sapevo già che ero stato denunciato da qualcuno, mi avevano fatto anche dei nomi, tre nomi specialmente, e io avrei avuto la possibilità di espatriare: ma con tutta la baracca dei ragazzi non saprei come avrei potuto farlo. Perché far espatriare un uomo è un conto, ma una specie di camion è un po' più difficile, no? (...) Il bello è che erano venuti in tanti, c'era tutta la casa circondata ed erano armati di mitra e rivoltelle come se avessero dovuto arrestare il brigante Gasparone. Avevano perquisito tutta la casa cercando armi che non c'erano. Ricordo che quasi non volevano lasciarmi entrare. E io ho detto: 'Scusate tanto. Son venuto qui da solo mentre avrei potuto tagliar la corda; ero lontano abbastanza dalla casa, no? Lasciatemi almeno salutare la famiglia'. E mi han lasciato salutare la Maria e le ho consegnato il mio portafoglio dove non c'era neanche un centesimo. Poi ho fatto il segno della croce con la Maria e mi hanno portato via. Ricordo che quando sono salito in casa c'erano Lovati e Molina con tutti i ragazzi circondati dai fascisti e io temevo che portassero via anche loro. C'era Fiorenzo, l'ho visto. Per fortuna l'han lasciato lì. Gli si fa notare che, all'arrivo dei fascisti, non erano in casa né Fiorenzo né gli altri tre figli maschi maggiori. Ma chi c'era, allora? Gli si dice che c'erano soltanto Piero e Giovanna. Ma allora, si vede che nella confusione mentale di quel momento, li ho visti tutti, come se fossero lì veramente.

## NEL CARCERE DI SAN VITTORE

Durante la mia permanenza a San Vittore è partita una colonna di ebrei, lunga, molto lunga, e in testa alla colonna c'era, portata da quattro di loro, una donna anziana su una barella, seduta su una poltrona ad alto schienale; siccome non poteva camminare, la portavano via su una poltrona e avanzava avanti a tutti come una specie di trofeo. E, dietro, tutti gli altri. C'erano donne, c'erano bambine e bambini, anche piccoli, e c'era una donna che aveva partorito, credo, in carcere, e aveva un bambino proprio di pochi giorni. Tanto per dire una cosa strana, c'erano due giovani soldati tedeschi che piangevano, specialmente per quei bambini piccoli che non capivano niente di quanto accadeva. Proprio di fronte a me c'era un vecchio con un sacco che a vederlo sembrava avesse, non so, più di novant'anni; gli davano del pane e lui cercava d'infilarlo nel sacco, ma non riusciva e il pane cadeva in terra.

# Dal "Diario di Gusen"

Aldo Carpi  
Diario di Gusen



## MAUTHAUSEN

Quando siamo arrivati al campo e siamo entrati pareva un po' come entrare nella porta dell'inferno (...). Poi ci han condotto al bagno. Ricordo che mentre scendevamo lungo le scale che portavano al bagno, han fatto scendere con noi un gruppo di Muselmann come noi li avremmo chiamati dopo, che erano gli uomini mummia, i morti vivi; e li han fatti scendere insieme a noi solo per farceli vedere, perché ci facessimo subito un'idea del lager, come a dirci: diventerete così (...). Quindi ci hanno fatto spogliare, ci han tolto tutta la roba che avevamo con noi e ci hanno dato una camicia - a me arrivava all'ombelico - un paio di mutande - che mi arrivavano a metà gamba - e delle scarpe con la suola di legno, degli zoccoli, e poi, fuori, in mezzo alla neve, immediatamente, ma io non mi sono preso neanche un raffreddore. Strano, no?



## LA CAVA

A Gusen, dopo pochi giorni, mi han portato a lavorare alla cava. Alla cava più che altro il lavoro per me consisteva nel trasporto di sassi, che erano però di una mole tale che con la forza che avevamo noi, specialmente io, ti saluto! Noi si raccoglieva i blocchi di pietra per caricarli sui vagoni di un piccolo treno a scartamento ridotto. Portavo i sassi assieme a un altro detenuto, che era operaio, e perciò più forte, e lui si lamentava perché non riuscivo a reggere il peso; i sassi mi scappavano via perché le mie mani non tenevano. E poi si lavorava con la pioggia, nel fango, e poi i sassi bisognava andarli a prendere sotto uno strapiombo (...). Con me lavorava anche il povero Luigi Caronni, un contadino di Saronno che, quando lo aiutavo a caricare le pietre, mi diceva: "Professore, non mi aiuti", perché sul

più bello mi mancavano le forze e intralciavo il suo lavoro. E così finivo con l'andargli dietro, e basta.

Quando si lavorava la terra, dopo un po' il badile mi girava nelle mani e allora il Caronni mi diceva: "Professor, el staga davanti a mi. El faga finta de lavoraa".

## QUADRI PER LE SS

Nel revier di Gusen avevo cominciato a fare qualche disegno a letto: ero ammalato davvero, avevo le ferite aperte e una febbre continua. Poi, non so come, è venuto a trovarmi il sergente medico delle SS Hans Giovanazzi e mi ha chiesto di dipingere qualcosa per lui o per un'altra SS, non ricordo. Ha fatto eseguire, su mie indicazioni, una tavolozza e un cavalletto e mi ha portato dei colori (...) ho dipinto dei paesaggi italiani, a memoria, e siccome sono piaciuti è venuto da me anche il capitano medico delle SS, Hellmuth Verter, che in sostanza, con me è stato sempre gentile, ma in compenso era responsabile della morte di tanti altri. A Verte ho fatto due ritratti a olio. Mi parlava della famiglia, di tante cose; mi ha anche domandato una volta: "Ma come mai l'han portato qui?". Era strana una frase come questa, là.

## QUANDO L'SS SPARAVA AI MORTI

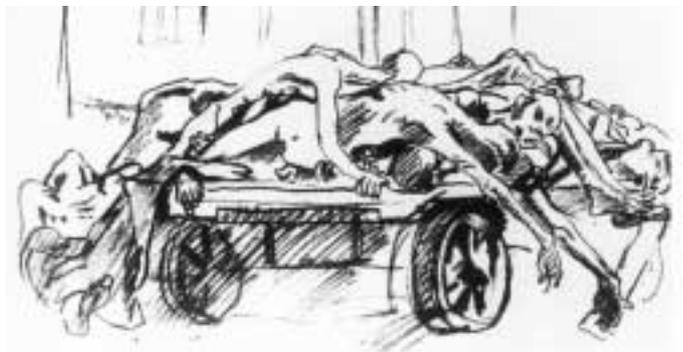
Quello che rideva? Me lo ricordo bene. Io avevo cominciato il ritratto a una SS, Schmidt, si chiamava, un tipo ordinario, grossolano. Mi aveva chiesto di fargli anche il ritratto della "morosa" e mi aveva detto che mi avrebbe portato la fotografia. Prima di venire da me, quel giorno, era andato al crematorio. C'era un ragazzo russo, avrà avuto vent'anni, che era stato sorpreso a rubare del pane e che avevano condannato a morte.

Schmidt allora l'aveva condotto addirittura al deposito dei morti, aveva chiamato il dottor Kaminski e gli aveva detto di fargli seduta stante un'iniezione mortale. Kaminski ha risposto: "Non posso farlo perché non è compito dei medici polacchi". C'è da notare che Kaminski parlava bene il tedesco, inoltre era lì da quattro anni e aveva acquistato una certa autorità, una certa abitudine a trattare con le SS. Quando quel giovane ha capito che Kaminski non gli avrebbe fatto l'iniezione gli ha chiesto una sigaretta. Era tranquillo. Sapeva che doveva morire. L'ha fumata e poi l'SS gli ha sparato. Qualche minuto dopo Schmidt è venuto da me allegro e sorridente a portarmi la fotografia della "morosa" e, mentre posava, la guardava tutto contento.

Non so perché, ma ho subito subdorato che era accaduto qualcosa. Quando è finita la posa ho chiesto a Kaminski che mi ha raccontato quello che era successo. Una volta

abbiamo visto Schmidt sparare vari colpi di pistola tra i morti che avevano ammassato nel cortiletto fra il mio blocco, il 30, e quello del Bahnhof, il 31.

Abbiamo capito che aveva sparato a qualcuno che si era mosso, ossia che era ancora vivo. Là, quando uno era dichiarato morto, non c'era più verso di fargli cambiare stato. C'era un ruolino preciso. Poi hanno fatto girare la voce che avesse sparato a un topo.



## LA MORTE DI GIAN LUIGI BANFI

**10 aprile 1945, martedì**

Alle 12,45 moriva Banfi. Mancato lentamente senza soffrire. È stato curato nel miglior modo possibile qui, ed è morto nel suo letto. Era estremamente debole. Ieri mattina era venuto da me a visitarmi, ma il viso e specialmente gli occhi erano senza vivacità. Fino alla sera quando lo lasciai, come sempre prima, aveva spirito. Ma la notte disse a Franco che non ce la faceva più; poi cominciò un piccolo delirio. Ricevette al mattino un'iniezione di simpatol, poi delle pillole che non prese perché s'addormentò e così nel sonno finì. Il sole era sulla sua finestra e su di lui: bellissima giornata (...). Banfi ho cercato di aiutarlo prima di tutto facendolo passare dal blocco 31 al blocco 30. Ogni mattina il capo del Bahnhof faceva il giro del blocco 31 per scegliere chi doveva entrare nella Stube finale (...) Questo a Banfi sono riuscito ad evitarlo (...) Poi diverse volte ho aiutato Banfi quando è arrivato al 30 perché aveva un po' di dissenteria e se per caso si fosse sporcato l'avrebbero rimandato immediatamente al 31 (...). Così gli avevo dato qualcosa per cambiarsi e non l'hanno più rimandato al blocco 31. Ma era già in condizioni terribili. Il giorno prima di morire è sceso dal suo letto ed è venuto da me. "Perché ti alzi. Riposati" gli ho detto. Lui mi ha guardato e basta, con degli occhi, e difficile dire che occhi: certamente disumani; non c'era né dolore né terrore; erano terrorizzanti. Non terrorizzati, terrorizzanti; poi è tornato al suo letto a castello dove c'era il suo compagno, l'operaio Franco".

## I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

# Aldo Carpi



### IN QUEI GIORNI...

In quei giorni (quelli alla vigilia della liberazione, *ndr*) ho scoperto che i miei amici polacchi avevano creato nel pavimento dello 'Stube' di patologia un ripostiglio segreto con una botola, tagliata a regola d'arte, che appena veniva chiusa non si notava più. Ho visto nascondere tante cose, pacchi, oggetti. E a un certo punto il diario l'ho nascosto lì. Così sono riuscito a salvarlo.



### 8 GIUGNO 1945, VENERDÌ

Stasera alle 7,30 il dottor Toni mi ha chiamato. Era assieme all'ingegnere americano, capitano Hermann: io stavo riportando in camera il mio piatto e la tazza dopo il pranzo. Mi ha detto: 'Andrai in Italia. Domenica partirai col capitano per Regensburg. Dopo due giorni di là raggiungerai l'Italia in aereo'. Ho comunicato subito la notizia a Ravelli e amici. Avrò un grosso plico di lettere da portare.

Ma poi le cose non andarono così. Carpi tornò in Italia qualche mese dopo, anche perché - vedete un po' - i suoi ritratti piacevano anche agli ufficiali americani.

### IL MARCHESE

Quel giovane dell'aristocrazia milanese a cui ho portato un pezzo di pane era il marchese Lodovico Groppallo. Era

ridotto agli estremi, uno di quelli che noi chiamavamo "Muselmann", e quando si arrivava a quel punto di deperimento non ci si salvava più. Il suo viso non era più un viso, gli occhi erano andati, spenti, privi di pensiero, chiedevano la carità ma senza più avere la forza di domandare. Una volta mi aveva fatto vedere una sua fotografia da sottotenente; era un bellissimo ragazzo coi baffetti. Dopo quel giorno non l'ho più rivisto. Era seduto su uno scalino. Mi è rimasta l'impressione, perché l'ho sempre visto solo seduto, mai in piedi; in piedi stava troppo male.

### "CARPI DAMM DE BEV"

Alfredo Borghi era un pezzo d'uomo, un operaio dell'Alfa Romeo, simpatico molto, di quelli vivi. Lavorava alla Steyr o alla Messerschmitt. Ha mangiato del wurstel avanzato dal giorno prima e gli è venuta la dissenteria. Così l'hanno mandato al blocco 31. Ti saluto! Il mio ultimo incontro con lui l'ho avuto da lontano. Mi hanno avvertito: "C'è uno che ti chiama dal blocco di fronte". Io ero al 30, lui al 31, nel Bahnhof della morte. Lui era aggrappato alla rete della finestra e urlava: "Carpi damm de bev!". Perché una delle cure che le SS praticavano ai dissenterici era di non dar loro da bere, né da mangiare. Li lasciavano morire. Come potevo fare? Per portargli l'acqua avrei dovuto saltar giù dalla mia finestra, attraversare il cortile e arrampicarmi fino a lui. Ma per me quel salto era impossibile, come impossibile risalire dall'altra parte. Non avrei potuto prendere una bottiglia d'acqua e portargliela. Impossibile. Così è morto miseramente. Eravamo verso la metà d'aprile.

### CRISTO MORIVA CON LUI

Ma vidi un morto ieri. Lo credetti morto ma era solo un moribondo. Visi di dolore, grigi come le coperte, visi sfiniti quasi di dementi, miserabili e sporchi. Quando ripassai da quella camera tutti erano stati portati via tranne il moribondo del centro.

Egli era solo, nudo, disteso al suolo al centro della stanza, visibile da quattro porte. Agonizzava e aveva il leggero singulto del respiro difficile, quando il cuore rallenta. Le braccia aveva ripiegate sul petto e il viso riteneva ancora



## Hanno detto di lui

MARIO DE MICHELI

A leggere le pagine di questo suo diario si avverte sin dall'inizio la ripugnanza di Carpi a dover riconoscere la presenza attiva del 'male' nel cuore dei propri simili, a dover ammettere che gli uomini sono diventati capaci di organizzare premeditatamente e razionalmente il delitto di massa. Il crimine come 'incon-

gruenza' estranea alla logica vera dell'esistenza umana è una convinzione che neppure per un attimo abbandona la mente di Carpi. E di qui il tono alto e ispirato di tanti suoi fogli, la fermissima, indomita energia della sua fede nelle qualità dell'uomo a dispetto di tutte le prove contrarie.

CORRADO STAJANO

Il *Diario di Gusen* scritto fra il 1944 e il 1945 su minuscoli foglietti, le ricette di un medico, nel campo di lavoro e di eliminazione a sette chilometri da Mauthausen, conservato a rischio della vita, è un documento di religiosità profonda, una lezione di pudore, di dignità e di coraggio che incute commosso rispetto. Si scorre la smisurata bibliografia sui lager nazisti, sull'universo concentrazionario, sullo sterminio, da Amery ad Antelme a Bettelheim a Primo Levi, si capisce subito, tra saggi critici e storici, ana-

lisi e polemiche, che il *Diario di Gusen* è unico per i modi in cui è nato, sul luogo dell'orrore, tra i Musselmann, i prigionieri che hanno lasciato ormai ogni speranza, davanti alla finestra che guardava sul Bahnhof del blocco 31, la camera a gas e il crematorio, una parola circospetta dopo l'altra, quando di notte le SS se ne andavano e il campo restava nelle mani di ex galeotti. Scritto in forma epistolare - lettere alla moglie Maria - il diario è diverso anche nello stile, sereno, privo di risentimento, odio, spirito di rivalsa.

PININ CARPI

(il figlio, curatore del *Diario di Gusen*)

Mio padre venne arrestato da una squadra della polizia fascista la mattina del 23 gennaio a Mondonico, una piccola frazione - un centinaio di abitanti - fra le colline di Olgiate Calco ai piedi del monte San Genesio, situata a una quarantina di chilometri da Milano, dove la nostra famiglia era

sfollata. Allora era titolare della cattedra di pittura dell'Accademia di Brera ed era stato denunciato per attività antifascista proprio da un 'collega', un mediocre scultore che insegnava al liceo artistico e che era anche lui sfollato a Mondonico, in una casa in cui al principio del secolo



un'espressione di vita. Un dolore infinito diffuso sulla faccia di colui che morendo si sente da tutti abbandonato, da nessuno accarezzato. Due occhi piccoli neri guardavano in alto e luccicavano sotto le palpebre: c'era del pianto, sotto, pianto senza lacrime. Una bocca semiaperta nel volto abbronzato, pareva parlare: tutto il viso pareva parlasse, non a noi, non a nessuno, a Dio, raccomandando sé e qualcuno del suo paese; era una preghiera, una domanda di pietà, di misericordia, di grazia. Mi venne la voglia di abbassarmi e di fargli il segno della croce sulla fronte. C'erano altri, eravamo nel lager; non ebbi il coraggio e ne ho il rimorso.

Doveva essere uno di quei semplici contadini russi, semplici come si vedono nei libri di Tolstoj. Era solo, disteso sul pavimento della stanza vuota, e Cristo moriva con lui. E io mi sentii vile nell'anima davanti a lui.

# Aldo Carpi



aveva lo studio il pittore Emilio Gola e che era proprio attigua a casa Riva dove abitavamo noi Carpi. Aggiungo che a Mondonico, con l'aiuto di mio padre, era sfollata anche altra 'gente' di Brera, così due suoi prediletti allievi, Ennio Morlotti e Bruno Casinari, l'insegnante Guido Ballo e probabilmente persino lo scultore spia.

Nel diario mio padre non nomina mai il suo delatore, pur sapendo con certezza chi era.

Accenna a lui più di una volta chiamandolo variamente 'lo scultore boia, il ridicolo vile mago', dato che si diletta di pratiche più o meno occulte. Per questo nella prima edizione avevo ritenuto opportuno non nominarlo neanch'io. Però tacerlo ha provocato spiacevoli illazioni che è giusto cancellare. Così -

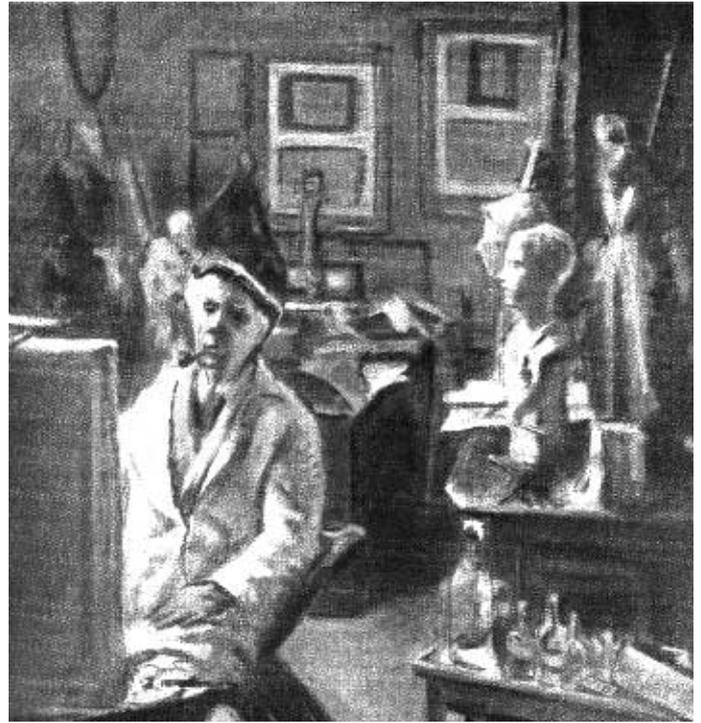
come già in un altro scritto recente - noto qui che la spia si chiamava Dante Morozzi, che a Brera aveva ottenuto l'incarico certo per meriti fascisti, poco tempo prima, che proveniva da Firenze dove si era prodigato contro gli ebrei e i loro beni, e che, dopo la Liberazione, in base a una serie di denunce, una delle quali formulata da me, per tutto questo è stato processato.

Preciso che alla fine del dibattimento il Pubblico Ministero chiese una condanna a 16 anni di reclusione e che poi la Corte la elevò a 18 anni. Di cui il Morozzi non scontò nemmeno un giorno, dato che alcuni mesi prima della Liberazione era scomparso - con la moglie, sua complice - e nessuno, che io sappia, in Italia l'ha più rivisto".

## EDUARDO DE FILIPPO

Sebbene non abbia ancora terminato il volume, sento il bisogno di scriverle per dirle quanto mi interessi e mi appassioni il suo *Diario*. La pazienza, la tenerezza, la bontà, la poesia e l'umanità di cui ogni pagina, ogni disegno sono impregnati costituiscono una lezione per tutti noi; ma quello che più ammiro e giudico altamente positivo è la mancanza del-

l'odio 'cieco'. C'è sempre, in tutto quello che scrive, il desiderio di capire il perché di quel che accade, il perché sia della cattiveria sia della bontà; c'è il tentativo abbandonato solo in casi estremi, di salvare il salvabile del proprio prossimo; c'è soprattutto, l'assenza di violenza che è la condanna più completa, più agghiacciante della violenza stessa.



Aldo Carpi nel suo studio.

## ENNIO MORLOTTI

Prima di ammannirci canoni, teorie, ricette, Carpi ci guardava negli occhi, poi ci dava colori, scriveva lettere perché ci aiutassero. Al di sopra di polemiche, di mode, di gusti del giorno, ci portava con costanza a provare la nostra tendenza naturale, ricordava che la

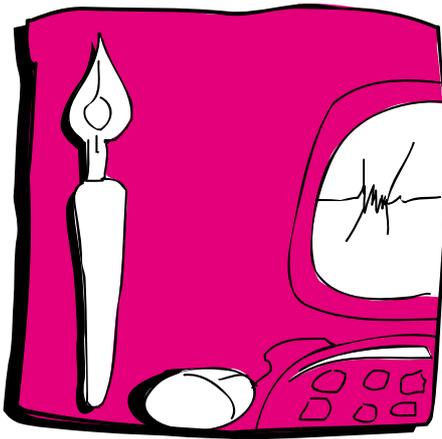
vita sola è il grande motore, l'essenza di ogni creazione, il segreto delle cose, la realtà nascosta sotto il reale. L'arte era per lui la vita, amore alla vita.

Da Carpi abbiamo imparato soprattutto quello che più ci ha servito e aiutato.

## PAOLO VI

Pochi mesi dopo la morte di Aldo Carpi, Paolo VI nella chiesa di Sant'Antonio a Roma, per la "Giornata mondiale per la pace", concluse il proprio discorso con un accorato richiamo alla testimonianza del *Diario di Gusen*. Nel resoconto che ne fece *Il Giorno* il 2 gennaio del 1974, si diceva che "nella coscienza di ciascuno occorre rafforzare insieme alla pace la giustizia, che è tutto il contrario della 'pseudo giustizia' che adesso si cerca di introdurre, basata sulla vendetta, su una tragica psicologia a catena mafiosa, che crede di regolare i conti sopprimendo, op-

primendo l'avversario". Un atteggiamento di costume che Paolo VI condannava severamente, contrapponendogli l'insegnamento morale proveniente da uomini, cattolici e non cattolici, come Gandhi, il dottor Schweitzer, padre Kolbe e il pittore Aldo Carpi, che ci ha lasciato con *Diario di Gusen* una testimonianza di "tanta bontà" sulla propria esperienza nei campi di sterminio: "Sono esempi che noi cristiani dobbiamo portare agli altri, che ci fanno non deboli, non imbelli, di gente che difende la vera giustizia, unita strettamente alla carità e alla pace".



**Oltre 600 studenti sul treno per Auschwitz  
in partenza dalla provincia di Milano**

**Un recital di studenti dedicato alla Shoah  
come pista di ricerca dell'azione civile**

**In scena nel bolognese per rappresentare  
"Stalag XB. C'era una volta la prigionia"**

**I segni della memoria: racconti con  
l'arte dei giovani della Vidoletti di Varese**

# I nostri ragazzi



**Varese:  
mille giovani  
per celebrare  
la memoria**

Un migliaio di giovani di Istituti Superiori del capoluogo e della provincia di Varese, si sono riuniti al cinema Vela per celebrare la Giornata della Memoria. L'iniziativa, pienamente riuscita, è stata organizzata dalla Consulta provinciale studentesca, dall'Ufficio scolastico provinciale, dal Liceo classico Cairoli, dall'Istituto Luigi

Ambrosoli per la storia dell'Italia contemporanea e del Movimento di liberazione, i cui dirigenti e rappresentanti hanno presentato relazioni e interventi, suscitando un vivo interesse. Particolarmente seguita la testimonianza di Monsignor Giovanni Barbareschi (fondatore de "Il Ribelle, giornale clandestino, apolitico, e

partigiano delle Fiamme Verdi) che ha parlato della Resistenza vissuta da un uomo di chiesa, allora giovane prete "ribelle per amore". Impossibilitato ad intervenire, ha fatto pervenire un video Enrico Bertè, per raccontare la sua storia di internato militare, ufficiale degli alpini fatto prigioniero dai tedeschi l'8 settembre 1943.



## Oltre 600 studenti sul treno per Auschwitz in partenza dalla provincia di Milano

**Gli studenti e i loro insegnanti avevano seguito uno specifico corso di formazione che si è svolto presso la Fondazione Memoria della Deportazione, organizzato congiuntamente dalla Fondazione, dall'Insmli e sostenuto finanziariamente dalla Direzione scolastica regionale della Lombardia.**

**L**a cerimonia, che ha preceduto la partenza, si è svolta nei sotteranei della stazione centrale e vi hanno preso parte numerose personalità, tra cui l'assessore all'Istruzione Barzaghi, il presidente della Provincia Filippo Penati, il presidente della Camera Fausto Bertinotti e il vice ministro all'Istruzione Mariangela Bastico di cui riportiamo alcuni passi del suo intervento:

«L'iniziativa *Un treno per Auschwitz* è arrivata alla sua terza edizione. Iniziata quasi come una scommessa, essa si è trasformata (grazie all'impegno della Provincia di Milano, della Fondazione Memoria della Deportazione, dell'Istituto nazionale per la Storia del movimento di Liberazione in Italia e di molte altre istituzioni, a cui va la nostra gratitudine) in un appuntamento annuale, non rituale, per le scuole milanesi: sono ormai migliaia gli studenti, che con i loro insegnanti, sono potuti andare a visitare Auschwitz, nella data simbolica della sua li-

berazione, avvenuta ad opera dei soldati dell'Armata Rossa ormai più di sessanta anni fa.

È significativo che la cerimonia della partenza avvenga in un luogo che ha giocato un ruolo tutt'altro che marginale nell'ambito della storia delle deportazioni dall'Italia: da qui partirono, infatti, sia i trasporti di ebrei diretti al campo di Auschwitz-Birkenau, (e vorrei ricordare in particolare il trasporto del 30 gennaio 1944, di cui facevano parte 650 ebrei), sia i trasporti di oppositori politici, deportati per lo più a Mauthausen.

Auschwitz è diventata un paradigma: il *paradigma dell'annientamento*, compiuto da uomini nei confronti di altri uomini. Visitare Auschwitz, aggirarsi fra le baracche del campo madre, quello che oggi ospita la Mostra permanente, e ancor di più camminare all'interno di Birkenau, smarrendo lo sguardo nella sua desolante immensità, là dove non è difficile riconoscere i re-

sti delle camere a gas, significa compiere un viaggio, non solo fisico, come farete voi. Metaforicamente e in ben altro contesto, ripercorrerete quella stessa via ferrata che hanno seguita i carri piombati, che attraversarono l'Europa, per portare ad un destino di morte centinaia di migliaia di persone, ma compirete anche un viaggio interiore, un viaggio dello spirito. Perché accostarsi ad Auschwitz non è semplice. Significa cercare di comprendere il nazismo e la sua essenza, collocarlo all'interno della storia, senza mai banalizzarlo, senza farlo divenire una *parentesi meta-storica*. E soprattutto significa comprendere il complesso meccanismo che ha permesso a questo regime di annientare nei Lager, disseminati un po' ovunque in Germania come in Austria, in Polonia e anche in Italia, 12 milioni di persone: significa capire attraverso quali meccanismi normali cittadini tedeschi abbiano potuto accettare di seguire fino alla fine un regime per cui il *crimine era la norma*, capovolgendo così quelle norme democratiche che costituivano la prassi del vivere civile. E qui sta l'insidia: non si deve pensare né che si trattasse di un manipolo di pazzi, né che quel che è accaduto più di ses-

santa anni fa sia qualcosa di irrimediabilmente legato al passato, che non ha più nulla a che vedere con la nostra storia oggi.

La nostra storia oggi è strettamente connessa ad Auschwitz, all'impegno che hanno preso i deportati, i sopravvissuti allora, anche per noi oggi, che non deve essere uno slogan retorico, ma concretizzarsi in impegno concreto nell'azione di ogni giorno, perché, come osservava Primo Levi, se Auschwitz è potuta accadere, potrà ripetersi. Noi tutti oggi diciamo *Mai più Auschwitz*, ma dobbiamo essere consapevoli che è solo attraverso mille piccole azioni quotidiane, all'apparenza insignificanti, che rendiamo questo *no* reale, concreto».

Studenti e docenti hanno manifestato la loro soddisfazione rispetto all'esperienza vissuta durante un incontro che si è svolto nel mese di febbraio presso la sede dell'assessorato all'Istruzione della Provincia: è stato particolarmente apprezzato il fatto che ogni gruppo potesse contare sulla presenza di storici qualificati e hanno insistentemente chiesto che gli enti locali e le associazioni che promuovono l'iniziativa si adoperino perché essa si ripeta nel 2009.

A. C.



## Un recital di studenti dedicato alla Shoah come pista di ricerca dell'azione civile

«Ancora!», «Ancora la Shoah!». Capita di sentir reagire in questo modo qualche studente quando si ripresenta il momento di celebrare il 27 gennaio. Da queste identiche espressioni, che possono segnalare la saturazione rispetto ad un argomento riproposto annualmente ma che possono anche celare tracce del riemergere del pregiudizio antiebraico, prendeva le mosse Annette Wieworka in occasione del sessantesimo anniversario dell'apertura dei cancelli di Auschwitz (*Auschwitz, 60 ans après*, Parigi, Robert Laffont, 2005).

«Ancora!» si ritrovano a ripetere gli stessi insegnanti, preparandosi ad affrontare la Giornata della Memoria. «Ancora!», come espressione dell'ostinata volontà di intervenire su un luogo della storia cruciale per la comprensione del presente.

La scuola, nella consapevolezza della propria responsabilità sociale, si ritrova ogni anno a studiare strade, piste di ricerca, pratiche didattiche sempre nuove per poter trasformare la commemorazione in azione civile, la rievocazione in conoscenza. Ci sembra rispondere a queste impegnative e alte aspirazioni un'esperienza presentata a Varese in più luoghi e rivolta a più destinatari (in scuole e spazi pubblici) all'interno del ricco programma di iniziative anche quest'anno promosso dall'Istituto varesino "Luigi

Ambrosoli" per la storia dell'Italia contemporanea e del movimento di Liberazione, d'intesa con l'Anpi provinciale, l'Ufficio scolastico provinciale ed istituti scolastici medi e superiori. L'esperienza cui ci riferiamo è quella che ha visto protagonisti gli studenti del Laboratorio teatrale del liceo classico "E. Cairoli" di Varese, guidati dalla professoressa Pinuccia Soru. Il recital, che ha visto impegnati quasi trenta ragazze e ragazzi delle cinque classi del liceo, è stato costruito selezionando un corpus di testi di natura differente che restituisse in termini critici e razionali il complesso percorso che, dall'introduzione in Italia delle leggi antiebraiche, si è concluso con la tragica persecuzione delle vite. Testi di diversa natura, si diceva, perché accanto a dichiarazioni politiche, regi decreti-legge, circolari e or-

dinanze, sono stati proposti articoli tratti dal quotidiano locale, letture scolastiche di età fascista e pagine di Primo Levi, Giorgio Bassani, Rosetta Loy e Giacomo De Benedetti. Gli studenti - e quindi il pubblico - sono stati così guidati ad affrontare i primi annunci di una imminente campagna razziale e la paura che immediatamente ha attraversato le comunità ebraiche italiane; la gelida e insensata affermazione dell'esistenza di una «pura razza italiana» e l'esclusione dalla comunità civile di una sua componente; l'applicazione e gli effetti del momento discriminatorio; il momento della persecuzione fisica, con la deportazione degli ebrei romani il 16 ottobre del 1943. Il senso dell'operazione (il senso civile e morale) si è colto nella lettura e nell'ascolto dei testi che aprivano e chiudevano tale percorso. Di Primo Levi, infatti, è stato proposto a modo di prologo, ma con funzione quasi di dichiarazione d'intenti, di manifesto programmatico, un testo forse tra i meno frequentati, *I mnemagoghi*, dove, giocando con la scienza, lo scrittore affrontava il problema di come evitare l'oblio e tenere in vita la memoria. «Io, per mia natura, - dichiara il protagonista di

questo racconto - non posso pensare che con orrore all'eventualità che anche uno solo dei miei ricordi abbia a cancellarsi [...]. Ho tratto partito dalla mia esperienza di farmacologo ed ho ricostruito, con esattezza e in forma conservabile, un certo numero di sensazioni che per me significano qualcosa. Questi [...] io chiamo mnemagoghi: "suscitatori di memorie"».

Ma a volte, come si sa, l'oblio è socialmente praticato, si traduce in volontaria rimozione collettiva. Contro questa si erge la figura di Geo Josz, protagonista di una delle *Cinque storie ferraresi* di Bassani, proposta in chiusura. Geo Josz non si rassegna al silenzio, al ritorno alla normalità come se le tragedie appena vissute fossero state solo una spiacevole parentesi da dimenticare. La sua presenza fisica tra i tavolini del Caffè della Borsa di Ferrara diventa atto d'accusa per una società che vorrebbe cancellare il proprio passato e con esso le proprie responsabilità. Gli studenti (di cui è impossibile riportare qui tutti i nomi e per questo ce ne scusiamo) hanno saputo restituire con grande intensità anche i testi più aridi, trasmettendo agli spettatori una straordinaria corrente emotiva.

E.R.L.



# Ragazzi in scena per rappresentare “Stalag XB. C’era una volta la prigionia”

**di Luisa Atti e Valeria Quadri\***

**L’Aned di Bologna ha affidato agli studenti il compito di fornire ad altri studenti, loro compagni, momenti di riflessione e di analisi sulle leggi razziali del 1938.**

**Ci siamo rivolti all’Istituto di istruzione superiore “Montessori-Da Vinci” di Porretta Terme per la ben nota, comprovata e verificata, capacità professionale e didattica del corpo insegnante, unita alla sensibilità sempre dimostrata per le tematiche sociali ed educative.**

**A** ciò va aggiunta la presenza di due Laboratori teatrali che da anni operano nella scuola con ottimi risultati (per due anni consecutivi la scuola ha vinto il primo premio al festival del teatro, di ambito provinciale) e questo era indispensabile per rendere possibile la realizzazione scenica del testo individuato.

Il ben articolato progetto didattico che ne è nato porta il titolo “Il teatro della memoria” e ha il dichiarato obiettivo di stimolare i giovani a riflettere profondamente sul tema del razzismo, ad interrogarsi sui perché, ad avvertire l’esigenza di un approfondimento critico sulla storia delle persecuzioni razziali e sul fenomeno del totalitarismo. La realizzazione del progetto è stata analizzata e accettata da Nicola Bonazzi (operatore del Teatro dell’Argine di S. Lazzaro, da anni regista di uno dei due Laboratori teatrali di istituto, e da Lorenzo Scuda (operatore

dell’Associazione Oblivion di Bologna, curatore del Laboratorio di Musical della scuola)

Lo spettacolo è liberamente tratto da *La Favola di Natale* di G. Guareschi (musiche di Arturo Coppola) e prodotto dall’Aned di Bologna; esso porta il titolo “Stalag XB - C’era una volta la prigionia”. Si tratta di una piccola storia di tenacia e speranza scritta durante la prigionia nei campi nazisti (Stalag XB era la baracca nel campo di Sandbostel dove si trovavano rinchiusi Giovannino Guareschi e il maestro Arturo Coppola). In scena gli allie-

**Stalag XB era la baracca nel campo di Sandbostel dove si trovavano rinchiusi Giovannino Guareschi e il maestro Arturo Coppola.**



vi (presenti e passati) dei laboratori di Musical e Teatro del “Istituto d’Istruzione Superiore Montessori - Da Vinci” di Porretta Terme (BO) per la regia di Nicola Bonazzi e la direzione musicale di Lorenzo Scuda.

Accompagnamento musicale, dal vivo, eseguito da Massimo De Stephanis - contrabbasso, Marianna Finarelli - violoncello e Lorenzo Scuda - chitarra.

Per la rappresentazione finale ci siamo rivolti al Comune di Porretta Terme e sono stati coinvolti vari comuni al fine di dare all’iniziativa rilevanza in ambito territoriale.

Al riguardo particolarmente significativo ed importante è stato l’inserimento di questo lavoro nel cartellone della stagione teatrale del Comune di Porretta Terme.

All’interno di un ricco calendario di appuntamenti dedicati al teatro, è stata inserita (ad ingresso gratuito) questa collaborazione tra gli assessorati alla Cultura dei

comuni di Marzabotto, Vergato, Lizzano in Belvedere, Gaggio Montano e Porretta Terme con il contributo della Comunità montana del medio e alto Reno, dell’assessorato alla Cultura della Provincia di Bologna e di “Invito in Provincia”, che ha portato alla messa in scena di “Stalag XB. C’era una volta la prigionia” con quattro appuntamenti: due al Teatro Kursaal di Porretta Terme (Bologna) e gli altri al Teatro Comunale di Marzabotto e al Teatro “La Pergola” di Vidiciatico. Il successo di pubblico è stato ampio, tanto da suggerire e auspicare possibili repliche. Successo particolarmente significativo se ricordiamo il poco tempo a disposizione fra l’inizio dell’anno scolastico e la improrogabile data della messa in scena, circostanza che ha reso ancora più arduo e intenso il compito affidato a tutta l’équipe.

La sfida è stata brillantemente superata grazie alla concomitanza e alla copresenza di tante situazioni felici e fortunate, ma queste sarebbero rimaste sterili se non ci fosse stato il prezioso legame dell’impegno e del sostegno di tutti quelli che hanno lavorato al progetto e alla sua realizzazione; in particolare un sentito grazie al Comune di Porretta e alle referenti del progetto: Loredana Baldo, Laura Bernardi e Cristina Peschedasch.

*\*coordinatrici del progetto*



## I segni della memoria: racconti con l'arte dei giovani studenti della Vidoletti di Varese

di Antonio Antonellis \*

**Guardare al futuro, ricordando il passato, per non dimenticare. Con questo significato è stata organizzata, in occasione della Giornata della Memoria, dall'Istituto comprensivo Varese 3 "A. Vidoletti" di Varese, in collaborazione con il liceo artistico "Frattoni", la sesta edizione de "I segni della memoria". Una esposizione di oltre 100 opere: pitture, disegni, installazioni, poesie e testi ispirati ai genocidi.**

L'iniziativa ha ricevuto il patrocinio dell'Aned, dell'Anpi provinciale, dell'Istituto varesino Luigi Ambrosoli per la storia dell'Italia contemporanea e del movimento di Liberazione, del Comune di Varese e dell'Ufficio scolastico provinciale.

Gli alunni e gli studenti della provincia di Varese, con le loro opere, hanno cercato di interpretare eventi drammatici che hanno segnato la storia della prima metà del 900 in Italia e in Europa. Anche gli alunni della scuola primaria di Velate hanno sviluppato, con l'aiuto delle loro insegnanti, disegni e riflessioni sulla pace, la guerra, la solidarietà.

Le opere presentate hanno ampliato lo sguardo al significato della pace oggi, alla attuale situazione degli oltre 27 conflitti che sono in atto in Africa e Asia. Molti sono stati i disegni realizzati per un manifesto per la pace.

Guardare al futuro ma sen-

za dimenticare le atrocità compiute dall'uomo, in primo luogo l'orrore dei campi di sterminio nazisti. Erano presenti nella mostra schede sul genocidio degli Armeni, sulla tragedia delle foibe ecc...

Una riproduzione del celebre quadro di Picasso "Guernica" è stato il simbolo dell'intera esposizione.

Quell'opera urla l'orrore del bombardamento e della distruzione della cittadina basca ed è una immagine che si attaglia alla crudeltà della guerra odierna che il mondo di oggi vive ed è un forte monito per preservare la memoria.



**Un lavoro dei ragazzi: come un simbolo dell'impegno dei giovani artisti nel loro sguardo al passato.**

La mostra è stata accompagnata da una serie di interventi dei docenti nelle classi, diversificando gli stessi a seconda dell'età degli alunni.

Dalla proiezione di "La vita è bella" di Benigni nelle classi prime ad Arrivederci ragazzi di Malle nelle seconde e con "Train de Vie" di Milhieu e "Ogni cosa è illuminata" di Schreiber nelle classi terze. È stato messo a disposizione dei docenti anche il video "Della Shoah" (a cura di P. Castelli e P. Della Porta) con la testimonianza di Liliana Segre, deportata a quattordici anni da Milano ad Auschwitz dopo essere stata respinta, con i suoi familiari, al confine svizzero in provincia di Varese nel 1943.

Inoltre i giovani attori del liceo artistico "Frattoni" hanno rappresentato la Libera interpretazione dell'"Istruttoria" di Peter Weiss diretti dalla professoressa Luciana Soru.

Nell'ambito della mostra è stato organizzato un incontro di testimonianza con Sergio De Tommasi ex deportato nel campo di concentramento di Mauthausen e il presidente dell'Anpi provinciale Angelo Chiesa.

Il legame tra passato e presente è stato evidente, utile a far comprendere ai giovani come ancora oggi esistono forme di violenza e di intolleranza che portano ad esiti drammatici. La memoria ha un senso quando diviene educazione ai valori e l'opera d'arte serve proprio per trasmettere idee e valori.

La scuola, oltre a celebrare, ha il dovere di sviluppare una cultura storica, nei giovani, basata sulla conoscenza dei fatti attraverso lo studio attento di un periodo fondamentale per la nostra democrazia che, attraverso la lotta di liberazione, è culminato nella Costituzione repubblicana. Punto ancora oggi di riferimento indispensabile per i giovani per la difesa delle libertà e dei diritti. Tanto più attuale e fondamentale se pensiamo ai rischi che si possono correre oggi con la sottovalutazione della ricostruzione di movimenti estremi di destra che si richiamano a quel passato che non deve più assolutamente ripetersi.

\*Dirigente scolastico

## IL “GRUPPO FRAMA”

# Il comunista Marchesi e il cattolico Franceschini: una rete nella Resistenza

di Franco Giannantoni

**Era una struttura privata e segretissima, una formidabile arma occulta della Resistenza. Operava fra Padova e la Svizzera, attraverso lo snodo fondamentale di Milano.**

**Era una raffinata, organizzata, capillare rete informativa coi tentacoli stesi fra il nemico, collegata ai servizi d'informazione elvetici, inglesi (Soe) e americani (Oss) fra Lugano e Berna, capace di alimentare tutti quegli aiuti di cui avevano estremo bisogno le formazioni partigiane che si stavano organizzando dopo l'8 settembre.**

**Una rete clandestina che portava curiosamente il nome delle sillabe iniziali di due straordinari personaggi della vita culturale e politica del tempo. I due fondatori: Ezio Franceschini e Concetto Marchesi. Questo oggetto semiconosciuto della recente storia patria si chiamava “Gruppo Frama”.**

**La dirigevano con saggezza e prudenza, un cattolico e un comunista, il primo discepolo dell'altro sui banchi storici di quella Università di Padova dove, il secondo, Concetto Marchesi, il 1° dicembre 1943 prima di lasciarne la guida (era il rettore magnifico) lanciò agli studenti il famoso messaggio con cui li invitava a prendere il fucile e lottare per la libertà contro la tirannide.**

**E**zio Franceschini, trentottenne, trentino, gli occhi vivissimi, un filo di barba, era titolare della cattedra di storia di letteratura latina medioevale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ed incaricato per la stessa materia in quella di Padova.

Ex-capitano degli alpini, era fra i più stretti collaboratori di padre Agostino Gemelli.

Un uomo limpido, generoso, legato ad una visione del mondo dove carità cristiana e giustizia terrena erano tenuti assieme da un rapporto strettissimo, la molla decisiva che ne avrebbe caratterizzato l'impegno antifascista e la base su cui sarebbe sorto più avanti quel servizio di col-

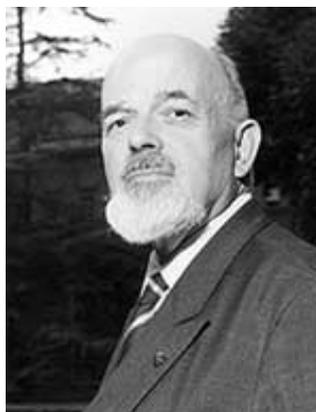


Concetto Marchesi.

laborazione informativa che “era un servizio per il Paese”.

Concetto Marchesi, sessantasettenne, catanese, laureato in lettere classiche a Firenze nel 1899, era un insigne latinista. Militante socialista, nel '21 aveva aderito al partito comunista. Amato dai suoi allievi era seguito con passione per la sua eccezionale capacità didattica. I due, Franceschini e Marchesi, così apparentemente distanti per cultura, estrazione, età, erano uniti da una profonda stima reciproca.

Franceschini guardava a Marchesi come ad un maestro e ad un padre e Marchesi avrebbe ripagato tali sentimenti con uguale trasporto, riconoscenza,



Ezio Franceschini.



Palazzo del Bo, esterno e interno: è la sede storica dell'università di Padova fondata nel 1222.



affetto quando si venne a trovare nel pieno dell'occupazione tedesca in grandi difficoltà. Con Marchesi, nelle vesti di relatore, Franceschini nel 1928, fra l'altro, aveva avuto il privilegio di discutere la tesi di laurea, proprio mentre il regime aveva cominciato a imporre le sue regole con le leggi eccezionali che in breve tempo avrebbero strozzato ogni libertà.

Senza mai perdersi di vista, discepolo e maestro avevano attraversato la "lunga notte del fascismo", entrambi attenti a cogliere i segnali che venivano da chi non aveva rinunciato a battersi dal confino, dalle galere, dall'esilio. Marchesi, nel maggio del '43, aveva stretto i contatti con il mondo antifascista, valutato i programmi da percorrere, studiato le tappe per risalire la china.

A Franceschini confidava progetti e speranze ma anche i dissensi con i compagni del Pci, dopo aver accettato di non dimettersi dalla carica di rettore di Padova (la nomina era stata il 1° settembre dal governo Badoglio) con l'avvento della Repubblica sociale italiana.

Un cruccio profondo, temperato dalla convinzione che fosse più utile in quel momento seguire da vicino

e dal di dentro l'evolversi dei fatti sino a quando fosse stato possibile.

Ma ci fu chi comprese la natura di una scelta che guardava avanti e che non poteva essere in nessun caso e per nessuna ragione fraintesa. Ezio Franceschini, appunto, il rigoroso cattolico e il professor Egidio Meneghetti, docente di farmacologia a Padova, pro-rettore, di fede azionista.

Una mistura straordinaria che non impedì quello che sarebbe di lì a poco nato sotto la spinta di Ezio Franceschini quasi in modo occasionale sull'esperienza avviata da un cappuccino, padre Carlo Varischi, assistente alla Cattolica che a Milano aveva organizzato con successo un ufficio clandestino di falsificazione di documenti per l'espatrio di antifascisti ed ebrei.

Costretto alla fuga per non essere arrestato, Varisco affidò a Franceschini il servizio.

Fu il primo passo verso il "Gruppo Framma" che prese corpo mentre Marchesi a Padova viveva i suoi ultimi giorni da uomo libero, ricercato com'era dai nazifascisti (si era dimesso il 28 novembre), dopo l'appello pubblico rivolto agli studenti.

## Alla ricerca di informazioni operò fra l'Italia e la Svizzera

Franceschini non perse tempo: andò in Toscana, fra Lucca e Pisa, ad informare la moglie e la figlia di Marchesi perché si mettessero in salvo; organizzò la clandestinità di Marchesi a Padova sottraendolo al rischio dell'arresto dall'appartamentino di via Marsala 35 dove, per una disattenzione, aveva lasciato tracce utili ai suoi inseguitori (l'uomo non sapeva fra l'altro maneggiare un'arma, camuffarsi, stare tranquillo); studiò il trasferimento a Milano il 29 novembre (vedi la testimonianza di Paride Brunetti, comandante partigiano della brigata "Gramsci" nel Bellunese) dove soggiornò fino al 9 febbraio 1944 in un appartamento in viale Regina Elena 40 (ora Tunisia); favorì il passaggio in Svizzera (con il fratello Salvatore), su cui il Pci espresse il suo accordo pur affermando di non poter essere in grado di fornirgli un passaggio sicuro, che Franceschini da par suo trovò, consentendo al "maestro" (che non ne aveva molta voglia) di trova-

re ospitalità in Canton Ticino dal valico pedonale di Maslianico, presso Como, il 9 febbraio 1944, dopo un fallito tentativo due giorni prima. Il 12 febbraio Concetto Marchesi era ospitato, come si doveva ad un rifugiato illustre, in una villa di Loverciano presso Mendrisio, per la generosità di quella grandiosa figura che per i rifugiati fu il vescovo di Lugano monsignor Angelo Jelmini. "Per quello che hai fatto (scrisse a Franceschini Marchesi, d'ora in avanti sotto le mentite spoglie dell'avvocato Antonio Martinelli e poi dell'avvocato Giorgio Marinuzzi) e che continui a fare a mio sollievo, non posso dirti proprio nulla. So che nell'avermi messo lungo la tua strada, la Provvidenza mi è stata infinitamente benigna".

Occorre dire che Marchesi visse all'inizio la fuga come una viltà scrivendo a Franceschini: "Mi pare di occupare un posto di sgradita tranquillità mentre di là di quei monti, che ho sempre sott'occhio, si fatica, si rischia, si muore".

### I collegamenti con i servizi segreti svizzeri e alleati

Il “Gruppo Framma” proprio in quei giorni aveva cominciato a funzionare in assoluta autonomia finanziaria con il denaro messo a disposizione dagli stessi protagonisti (agiva infatti collegato al Clnai ma senza pesare sulle sue casse) lungo due direttrici con al centro, perno ruotante in una sorta di cabina di regia, Ezio Franceschini (nome di copertura “Ettore Muti”), che coordinava l’attività dalla sua cattedra milanese. Concetto Marchesi, comunista, e Giorgio Diena (“Gastone Tornaco”), padovano, ebreo, ricco industriale, di tendenze liberali, erano gli ingranaggi “svizzeri”.

Egisto Meneghetti (“Antenore La Foresta”), futuro rettore dell’Università di Padova e per ora pro-rettore, farmacologo di chiara fama, “azionista”, era il terminale padovano. Romeo Locatelli (“Omero”), impiegato nella azienda dei Diena, la Zepada di Milano, fungeva da “corriere” fra Milano e Ponte Chiasso dove Eugenio Regli, dipendente della ditta di trasporti Gondrand, si preoccupava di far giungere a destinazione i messaggi e i plichi. Un meccanismo oliato, garantito dalla serietà dei vari interpreti, efficace.

Ezio Franceschini disponeva di vari collaboratori.

Da loro riceveva regolarmente i vari messaggi di aiuto che valutava attentamente ed inoltrava in nome dei richiedenti (i comandanti e i commissari politici delle diverse formazioni partigiane) ai servizi informativi alleati, in stretto contatto sempre con Marchesi e Diena.

Questi, a loro volta, trasmettevano informazioni sulla consistenza armata nazifascista in Italia, sugli obiettivi da colpire, sulla disponibilità alleata a fornire armi ed equipaggiamento, sulla presenza di spie al confine o in territorio elvetico, sui tempi e le modalità dei “lanci”, operazioni queste ultime a cui Franceschini dava il suo personale contributo, indicando, su una speciale carta oleata, disegnati alla perfezione, i campi destinati a ricevere gli aiuti dal cielo e le parole d’ordine.

Uno dei più importanti risultati di Marchesi nei suoi rapporti con gli Alleati in Svizzera fu la concessione di una nuova “via di aviorifornimenti” ai partigiani, la cosiddetta “via dei messaggi speciali bianchi” di Radio Londra.

Sotto il suo controllo, in dieci mesi di vita, ebbe supervisione di circa settanta campi di lancio, soprattutto in Veneto, rete che fu estesa, con l’accordo di Ferruccio Parri, vice co-

mandante del Corpo Volontari della Libertà, al Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna.

Attraverso il “Frama” Marchesi inviò anche numerose e dettagliate relazioni alla direzione del Partito comunista clandestino e di quello del Sud che Franceschini riceveva a Milano e provvedeva, appena possibile, ad inoltrare. Alcune di queste avevano sollevato molte perplessità sulla linea alleata dei rifornimenti sbilanciata per ragioni politiche a favore di alcune formazioni, quelle moderate, a danno di quelle garibaldine.

I servizi svolti dal “Gruppo Framma” riguardarono anche altri settori, dai rapporti con la Resistenza jugoslava e cecoslovacca attraverso il professor Petar Guberina, docente di letteratura alla Cattolica e il padre domenicano Jiri Vesely, al trasferimento di denaro dalla Svizzera, a quello di materiale speciale, come il quarzo, per Egidio Meneghetti che doveva riattivare a Padova alcuni impianti radio rimasti bloccati, a quello della controinformazione segnalando nel dettaglio i settori urbani da evitare durante l’attività dei bombardieri anglo-americani.

La struttura gerarchica, seppur filtrata dai rapporti personali fiduciosi assai cordiali, non aveva mai dato modo di creare difficoltà nello svolgimento dei servizi, supportata da un originale cifrario segreto, corrispondente (quasi incredibile pensarlo!) alla prima



parte (i primi sette versetti), del Prologo del Vangelo di San Giovanni nel testo latino della Vulgata, il che, per chi non aveva con sé i “sacri testi” (il caso di Giorgio Diena, per esempio, in un’occasione specifica) costituiva un problema di decodificazione (quando quel cifrario fu scoperto, venne sostituito con il più semplice e popolare “Padre Nostro”). Giorgio Diena venne arrestato il 20 novembre 1944 durante un viaggio di rientro dalla Svizzera. Era diretto a Padova, si fermò a Milano per un contrattempo, cadde in una trappola fatta scattare dai repubblicani in casa di Rachele Ferrè, attiva partigiana del gruppo milanese.

## I finanziamenti al Clnai e il salvataggio degli ebrei

Finì a Bolzano-Gries, poi a Dachau ma per fortuna sopravvisse. Anche Romeo Locatelli fu sorpreso dai fascisti ma per lui Mauthausen fu fatale, stroncato il giorno di Pasqua dagli sfinimenti. Eugenio Regli, l'impiegato della Gondrand a Ponte Chiasso e Petar Guberina, il docente slavo, vista la situazione tragica, furono costretti a trovare riparo in Svizzera. Avvenne il 4 dicembre anche il forzato e doloroso abbandono di Concetto Marchesi, richiamato a Roma dal governo di Ivanoe Bonomi in compagnia di Einaudi, Gasparotto, Boeri, Colonnetti, Facchinetti, Gallarati Scotti, Carnelutti, Jacini, Alessandrini. Marchesi, prima di partire, aveva compiuto un estremo e vano tentativo di strappare agli aguzzini i suoi compagni, appellandosi a Guido Buffarini Guidi, ministro dell'Interno della Rsi, suo antico allievo all'Università di Pisa. Il 7 gennaio 1945 cadde Egidio Meneghetti, arrestato a Padova nella Clinica del professor Palmieri dalla banda Carità, picchiato, torturato, detenuto a Palazzo Giusti. Il suo braccio destro Lanfranco Cancan, fuggì a Milano; Otello Pighin, un collaboratore, fu ucciso. Il "Gruppo Frama" coprì come poté l'ultima fase

della sua straordinaria esperienza per la generosa, eroica attività di Wanda Sciamone Diena, sorella di Giorgio, passata in Svizzera coi due piccoli figli, per sfuggire alla persecuzione antisemita. Un impegno totale, coronato da una riorganizzazione del tessuto informativo e da successi significativi ma che alla lunga non resse. Il cerchio si strinse anche attorno a Ezio Franceschini. La "Muti" era piombata alla Cattolica per catturarlo. Il 2 dicembre 1944 una sconosciuta gli fece avere un biglietto anonimo che lo avvisava di scappare subito. Era stato Luca Osteria, lo spione fascista che stava mutando pelle per recuperare credibilità, che glielo aveva mandato, dopo aver avuto il suo nome nell'interrogatorio di Giorgio Diena. "Gastone ha parlato. Hanno tutto il materiale. Se può, avvisare gli altri. Lei vada via SUBITO", aveva fatto sapere a "Ettore" (il nome di copertura di Franceschini) il "dottor Ugo", lo sbirro fra gli sbirri. Franceschini aveva in calce annotato: "2 dic. sera, ore 21. Deo gratias!". Poche ore dopo Franceschini fuggì, andò in casa di Melchiorre Moranti, si tagliò la barba e si diede il nome di Andrea Zanoni di

Tolentino. Continuò a combattere, malgrado gli inviti alla cautela di padre Gemelli e dei servizi anglo-americani. I messaggi erano più ridotti, non più in stampatello ma redatti a macchina su striscioline di carta leggera. Giuditta Salis diventò la responsabile dei collegamenti per la Svizzera. Il 28 gennaio 1945 Ezio Franceschini con l'acqua alla gola comunicò a padre Gemelli la sua momentanea sospensione dall'insegnamento. Inventò un incidente per giustificare un periodo di riposo in Alto Adige. Era diventato ancora più guardingo, portava in tasca una foto di Mussolini e quando la sera veniva fermato (e capitò) la baciava al cospetto degli attoniti poliziotti e gridava "Viva il duce". Lavorava in silenzio come un animale notturno, seguiva le trasmissioni alle radio clandestine, si impegnava nello scambio fra prigionieri italiani e tedeschi. Sereno, fiducioso, malgrado le cocenti delusioni. Scrisse, firmandosi "zia Maria" il 4 aprile 1945, a pochi giorni dalla Liberazione, a Wanda, la sorella di Giorgio, che aveva tentato invano di fare liberare dal lager di Bolzano, scambiandolo con un alto gerarca tedesco in mano a Moscatelli: "Mia cara, tutto questo finirà: i vivi metteranno presto mano alla ricostruzione in nome dei morti. Il tesoro più prezioso sarà allora il sacrificio di oggi".

Giunse infine la Liberazione. Seguirono i giorni del sangue e di una burocrazia che era riapparsa dalle ceneri senza aver perso i suoi vizi antichi. Ezio Franceschini, ne fece le spese, dovette più volte presentare domanda alla speciale Commissione per essere riconosciuto partigiano. Il 21 luglio 1946, alla terza volta, annotò: "So bene che se le cose continuano come ora, la qualifica servirà, fra qualche anno, a farci impiccare. Ma comunque non voglio rinunciarvi, non foss'altro a ricordo di un periodo nel quale fummo tutti quasi miracolosamente uniti per il bene della Patria". Tornò come Meneghetti e Concetto Marchesi all'insegnamento, rifiutando, pur premuto, la carriera parlamentare. Unica consolazione: ebbe l'onore da Ferruccio Parri di preparare la motivazione della Medaglia d'oro che "Maurizio", capo del primo governo dell'Italia libera, fissò il 12 novembre 1945 sul labaro dell'Università di Padova, un po', se si vuole, la "sua" medaglia al merito. "Se una rinascita attende l'Europa e il nostro Paese, come ho ferma persuasione (scrisse in quei giorni a Wanda Sciamone Diena con una capacità di preveggenza particolare) essa non potrà avvenire che in base ad una restaurazione dei valori morali nella vita individuale e sociale".

### I documenti segreti nascosti tra gli scheletri degli appestati

Mentre il professor Concetto Marchesi distruggeva tutto, a maggior ragione quello che passò per le sue mani nella clandestinità di cui non si è conservato assolutamente nulla, il professor Ezio Franceschini non ha perduto niente. Raccolse sempre la documentazione di ogni provenienza e in copia, tradotte a mano, mantenne quella che lui scriveva e che riceveva (dunque anche di Marchesi) fra il 1943 e il 1944. Pochi giorni prima del 2 dicembre 1944, quando temette di essere arrestato, invece di bruciare i documenti come aveva visto fare all'illustre professor Egisto Meneghetti, raccolse gli schedari del suo dossier in una scatola metallica e la seppellì in un sotterraneo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ignoto ai più, sotto un cumulo di scheletri di morti di peste nel Settecento. All'operazione presenziò Marisa Scolari, la segretaria di padre Agostino Gemelli. Se fosse accaduto qualcosa al professor Franceschini, sarebbe stata preziosa testimone nell'indicare l'insolito luogo. La scatola, malgrado la Cattolica fosse stata nell'occhio poliziesco neofascista, non fu mai scoperta.

Quando, finita la guerra, il professor Franceschini, nel frattempo divenuto rettore, si ributtò nelle viscere dell'Istituto praticate qualche anno prima, smossi qua e là i resti dei poveri morti, fra ossa che si rompevano e crani che rotolavano, ritrovò la scatola con tutte le sue preziose carte.

L'archivio era salvo, arricchito qualche anno dopo di quello, ugualmente dotato, della signora Wanda Sciamone Diena.

Le carte, pubblicate in tre preziosi volumi dalle Edizioni del Galluzzo nel decennale della morte del professor Franceschini (1993) e nel 50° anniversario della Liberazione, sono state curate da una delle collaboratrici più strette, la professoressa Francesca Minuto Peri. Il primo volume presenta i protagonisti del Gruppo Frama; il secondo il regesto di tutti i documenti; il terzo, la corrispondenza intercorsa fra i principali protagonisti del Gruppo. Un vero tesoro da lasciare senza parole.

# Con Marchesi da Padova a Milano

di Paride Brunetti ("Bruno")

**Porto con piacere il mio saluto e la mia testimonianza a questo Convegno su Concetto Marchesi, e mi compiaccio vivamente per questa iniziativa del Cise volta a rievocare la figura di un illustre italiano, non solo di un grande latinista e scrittore, ma anche di un convinto comunista e di un coraggioso combattente per la liberazione dell'Italia dal fascismo e dalla occupazione straniera.**

**Io ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Concetto Marchesi quando era rettore dell'Università di Padova, e di appartenere al gruppo legato a lui, a Egidio Meneghetti e a Silvio Trentin.**

**N**ativo dell'Umbria, ero tenente di artiglieria e fui mandato a combattere in Russia. La conoscenza della realtà sovietica, i rapporti con la popolazione specialmente durante la ritirata ebbero una influenza decisiva su di me. Si trattò di una esperienza fondamentale, che ha capovolto le mie concezioni di vita.

Abituato sin da ragazzo a pensare della Russia in modo aberrante, a contatto con quelle popolazioni, maturai non solo sentimenti antifascisti, ma un deciso orientamento comunista, cominciando a pensare alla necessità che anche in Italia la società venisse avviata verso forme di socialismo. Mi impressionò soprattutto il contatto con le giovani generazioni sovietiche, che avevano potuto realizzare aspirazioni prima impensabili: figli di contadini dive-

nuti professionisti prestigiosi, gente semplice che poteva usufruire gratuitamente di avanzati servizi sociali, scuole di ogni grado aperte a tutti.

Nell'aprile del 1943, al ritorno dalla Russia con questa nuova consapevolezza, presi contatti con un ufficiale di complemento di Verona, Pio Magi, che aveva legami con antifascisti organizzati grazie ai quali, tornato a Padova, potei conoscere Marchesi e Meneghetti.

Dopo l'8 settembre 1943 rimasi a Padova come rappresentante militare del Pci fino a quando Amerigo Clocchiatti, dirigente comunista e rappresentante delle formazioni garibaldine nel Veneto, pensò di utilizzarmi nel bellunese, prima al comando del Distaccamento "Boscarin" e poi della Brigata "Gramsci". Il commissario Manlio

## IN UN RISCHIOSO VIAGGIO



Silvestri ("Monteforte"), che aveva combattuto in Spagna nelle file repubblicane, alla sera, alla luce di una lampada ad acetilene, ci leggeva brani del *Manifesto* di Marx da fogli ciclostilati uniti e bisunti.

Nel periodo passato a Padova il mio ricordo di Marchesi è vivissimo: lo incontravo al Liviano, sede della facoltà di Lettere e filosofia, dove aveva un ufficio e dove lo avvicinavano anche i suoi studenti, o "scolari", come lui amava chiamarli.

Marchesi era molto amato e rispettato a Padova. Era stato nominato rettore dell'Università dopo il 25 luglio dal ministro Severi del governo guidato da Badoglio.

Ma dopo l'8 settembre era stato confermato dal ministro della Repubblica sociale Biggini, che abitava a Padova nello stesso palazzo di Marchesi.

Concetto Marchesi nel suo

famoso proclama agli studenti spiegò: "Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dalla offesa fascista e dalla minaccia tedesca; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio e al segreto..."

La sua permanenza come rettore gli consentì di aprire il nuovo anno accademico pronunciando il 9 novembre 1943 un memorabile discorso con il quale dichiarava aperto l'anno accademico 711° dell'Università padovana "in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati". Esso irritò moltissimo i tedeschi, già adirati per la mancata concessione di alcuni locali dell'Università, chiesti inutilmente per impiantarvi una stazione radio.

Il partito comunista dal canto suo non vedeva di buon occhio la permanenza di Marchesi al rettorato, dal momento che appariva chiaro che i fascisti strumentalizzavano a fini propagandistici la sua permanenza nell'incarico.

Verso la fine di novembre Marchesi, a cui Amerigo Clocchiatti per conto del Pci aveva intimato inutilmente di dimettersi, avendo saputo (probabilmente dallo stesso ministro Biggini) che i tedeschi erano intenzionati ad arrestarlo, decise di abbandonare il rettorato.

### Furono giorni duri e sofferti, vissuti con la fede nella vittoria

Il 23 novembre, dopo alcune ore passate nella farmacia di Oreste Bareggi, in via del Santo, si recò in casa del prof. Lanfranco Cancan, in via C. Battisti, 98.

La casa del prof. Cancan non era per niente sicura, dato che questi era uno dei più attivi rappresentanti del Movimento di Liberazione a Padova fin dalle origini. Pertanto, dopo una visita di Felice Platone, si stabilì che egli si recasse in casa di Leone Turra, responsabile del Pci nella provincia di Padova, in viale Codalunga, 6, che era più appartata e meno sospetta.

Marchesi in quella casa rimase nascosto fino al 29 novembre, data in cui per disposizione di Amerigo Clocchiatti mi ci recai anch'io con l'incarico di accompagnarlo a Milano. Quel giorno stesso egli scrisse il famoso proclama agli studenti, che poi fu stampato e diffuso in migliaia di copie nella tipografia di Remo Turra, fratello di Leone, con la data del 1° dicembre 1944, per motivi di sicurezza.

Dunque il giorno 29 novembre Marchesi partì accompagnato da me in treno per Milano, praticamente senza bagagli, che gli furono recapitati in seguito dal prof. Franceschini.

Per ovvie ragioni di sicurezza, egli da allora assun-

se il nome di avv. Antonio Martinelli e fu dotato delle relative carte (probabilmente confezionate dall'ing. Antonio Frasson, che operava nascosto nel monastero di Santa Giustina). Per farlo abituare alla sua nuova identità lo mettemmo svariate volte alla prova: alla domanda sulla sua professione, sbagliò più volte rispondendo "professore", dimenticando che ormai egli era "avvocato", l'avvocato Antonio Martinelli.

Prima di partire a tarda sera, mangiammo le ottime tagliatelle preparateci dalla sig.ra Turra. Il viaggio, pieno di pericolose incognite, si svolse senza intoppi. Marchesi, che aveva quasi sessantasei anni di età, era teso ma energico e determinato.

A Milano arrivammo a notte avanzata. Il nostro appuntamento con il prof. Franceschini era fissato per la mattina successiva in piazza S. Ambrogio, davanti all'Università Cattolica, dove egli insegnava. C'era dunque il problema del pernottamento.

Dopo una breve ricerca sempre vicino alla Stazione Centrale, trovammo posto in un albergo semidiroccato. Marchesi si sistemò in uno stanzino con un letto, io mi adattai alla meno peggio su un materassino si-

## IL “GRUPPO FRAMA”

stemato nella vasca da bagno. Anche se molto malandato, l'albergo ospitava una compagnia di avanspettacolo con numerose ragazze. Marchesi non perse tempo a familiarizzare con loro e instaurò una conversazione che si protrasse amabilmente fino alle ore piccole. Al mattino ci recammo all'appuntamento stabilito dove il prof. Franceschini era già ad attenderci. Egli, per così dire, “prese in consegna” Marchesi per accompagnarlo dal suo editore Principato. Seppi poi che, tramite il rappresentante del suo editore, Alberto Violi Zuccoli, trovò un alloggio a Camnago Lentate, presso il parroco Vittorio Branca. Ma quel soggiorno fu breve e tempestoso,

e si concluse con una arrabbiatura di Marchesi, che preferì andare a stare a Milano, fino a quando, essendo ricercato dai repubblicani, cautela non impose che egli passasse in Svizzera.

Io feci ritorno a Padova in treno e pochi giorni dopo fui assegnato alle nascenti formazioni partigiane del Bellunese, nelle quali, con la mia esperienza militare, assunsi funzioni di comandante. Furono tempi duri e sofferti, ma vissuti con la fede nella vittoria. Per me ci fu anche qualcosa di più, che mi avrebbe allietato tutta la vita.

Un giorno, nel maggio del 1945, mentre mi trovavo alla Trattoria “La Scarpetta” in attesa di Marchesi, che vi si recava di consue-

to per la colazione, venne a cercare “il professore” una biondina, sua ex allieva da poco laureata, per chiedergli consigli. Marchesi me la presentò, elogiandola come una sua diligente scolara.

Ebbene, quella presentazione ebbe un seguito felice, che dura tutt'oggi. Infatti, la biondina è divenuta mia moglie e con me ha condiviso le gioie e le difficoltà della vita.

Concetto Marchesi, ormai divenuto deputato all'Assemblea Costituente, ci invitò per le nostre nozze questa lettera beneaugurante che porto sempre con me, come una reliquia preziosa (*Eccola ricopiata qui sotto: è sulla carta intestata della Camera dei deputati n.d.r.*).



*Cavo – Isola d'Elba 17 agosto 1946*

*Miei cari, dunque fra pochi giorni sarete sposati. Dirvi che ne sono contento è cosa agevole a comprendersi; che mi spiace di non essere presente, anche questo si può credere senza sforzo. Così vi ritroverò al mio ritorno nel nuovo stato coniugale e vi userò quel maggiore rispetto che il sacramento matrimoniale richiede. Forse il sacerdote officiante riempirà quel giorno di soavi propositi gli animi vostri. Anch'io, se fossi l'ufficiale di Stato civile, vi farei una predica che voi dovrete ascoltare, non in ginocchio, ma più comodamente in piedi. Vi direi: Ricordate che vivere significa superare continuamente grandi e piccole difficoltà; che il male nella vita c'è. Dovunque siamo, lo troviamo. Cercate di non esasperarlo ripensandoci sopra e di non convertirlo in un tossico. Il male che ci facciamo da noi stessi è spesso più grande di quello che ci viene dalla sorte o dagli uomini. Esercitatevi nel riso: e badate ai rimedi assai più che alle lamentazioni.*

*Spesso noi possiamo scegliere tra quello che ci infastidisce e quello che ci piace; e per nostra dannazione scegliamo quello che ci dà fastidio, e attorno ad esso facciamo girare e rigirare il nostro pensiero. A due giovani sposi non può mancare la esortazione augurale di tutti i tempi: amatevi e siate felici in voi e nei vostri figli. Io direi di concedere un congruo differimento alla seconda felicità: perché tutt'e due insieme non siano subito di troppo. Così vi direi, e poi vi offrirei la penna di ferro invece che quella d'oro: e vi ripeterei come pezzo finale l'antico elogio del ferro che dissoda e feconda la terra mentre l'oro suscita i delitti e le guerre. Quindi abbraccerei Bruno, bacerei la mano alla sig.ra Sandra; e vi lascerei più saggi e più forti. Addio, dunque; a rivederci, cari ragazzi.*

*Vostro  
Concetto Marchesi*

*Resterò all'Elba fino ai primi di Settembre.*

# “Quel giorno c’ero anch’io”

di Franco Busetto

**Il rapporto di Concetto Marchesi con i giovani è stato decisivo per animare la Resistenza. Noi a Padova abbiamo vissuto questo rapporto in modo intenso e con una grande ricchezza di spirito. Quando rientrai a Padova dopo l’8 settembre lo ritrovai rettore dell’Università, nominato all’alto e difficile incarico da Badoglio il 10 settembre 1943.**

**Come altri giovani studenti avevo fatto la scelta di schierarmi con l’antifascismo e contro l’occupazione germanica. Andai a trovarlo anche in nome dell’amicizia e del rispetto che legava mio padre a lui, docenti entrambi della facoltà di Lettere dell’Università.**

**Mi sollecitò a prendere contatti con Leone Turra, segretario della Federazione comunista clandestina, e con Rino Pradella, mio collega più anziano di ingegneria che avevo conosciuto perché vicino al gruppo del *Il Bo*, il settimanale del Guf di Padova, composto da Curiel, Ettore Luccini, Esulino Sella, Fernando De Marzi, Tono Zancanaro, Giulio Alessi, Iginio De Luca, mio fratello Elio.**

**T**ra loro erano sorti i primi dissidenti, poi oppositori più o meno consapevoli, espressione di una generazione che era già matura per opporsi al fascismo, quantomeno per tentare di cambiarlo. Rino Pradella, di cui ricordo l’intensa amicizia e la delicata sensibilità poetica, mi parlò della formazione di gruppi della Guardia Nazionale, denominazione poi abbandonata, per l’organizzazione dei primi movimenti della Resistenza armata sotto la direzione del Cln. L’attività di Marchesi è intensissima.

La sua lealtà nei confronti del Partito comunista a cui si era legato dagli anni della clandestinità, non era mai venuta meno. Ciò nonostante, Marchesi non era quel che si diceva “un uomo di partito”. Il suo stesso comportamento era audace e spregiudicato al punto di entrare in rotta di collisione con le indicazioni del partito sui modi con cui si doveva operare nella cospirazione. Il che accadde quando egli rifiutò l’invito che gli aveva rivolto il Partito, e segnatamente Luigi Longo, a lasciare il rettorato e a “tagliare i ponti con i tede-

sci, ad entrare nell’illegalità, anche per riguardo alla sua sicurezza personale”.

Ma Marchesi decide di restare al proprio posto con lo scopo apertamente dichiarato di salvare l’indipendenza dell’Ateneo e insieme la libertà degli studi – come ebbe a ricordare Bobbio – “con il segreto proposito di proteggere, sino a che sarebbe stato possibile, l’azione antitedesca e antifascista clandestina di cui l’Università era divenuta uno dei centri propulsori”.

Ma quando i tedeschi decisero il suo arresto, con l’aiuto di Franceschini e Meneghetti e la pressione di Felice Platone, sarà possibile convincerlo a dimettersi e lasciare il rettorato, il che avverrà il 29 novembre. Il giorno prima

scrive il famoso proclama agli studenti per incitarli a insorgere contro l’occupante tedesco e contro la sedicente Repubblica sociale italiana.

Il 9 novembre aveva inaugurato l’anno accademico 1943–44 con un discorso di grande altezza culturale e politica, non in nome del re e del duce ma “di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati”.

Il lavoro, lo sfruttamento, la condizione umana e sociale dei lavoratori erano le ragioni stesse della sua adesione al comunismo. A Milano lo ricordo, nell’immediato dopoguerra, nel corso di un affollatissimo incontro quando disse: “È un perché di anni lontani, che mi riporta alle vendemmie e alle falciature nella campagna catanese.

## L’ira degli studenti affiliati alle Brigate nere

Filari e filari di viti dentro un’ampia cerchia di mandorli e ulivi e un suono di corno che richiamava le vendemmiatrici.

Vigilavano i guardiani con mille occhi: ed esse sparivano curve nel folto dei pampini, da cui rispuntavano colmi canestri ondeggianti su invisibili teste.

All’Ave Maria, l’ultimo suono di corno e la giornata finiva con un segno di croce. Ma i piedi scalzi dovevano correre per chilometri prima di giungere a

notte in un tugurio dov’era il fumo di un lucignolo e quello di una squallida minestra. Mi accadeva di scorgere uomini poveri avviarsi coperti di stracci verso la piana desolata, un pezzo di pane, una cipolla, una bomboletta di vino inadatto destinato all’uso dei braccianti.

Cresceva in me un rancore sordo verso l’offesa che sentivo mia, che era fatta a me e gravava su di me come un’insensata muostrosità.

Avevo l’anima dell’op-

presso senza averne la rassegnazione”.

E quella rassegna non nutre il rettore quel 9 novembre del 1943, quando pronuncia le parole inaugurali dell'anno accademico davanti a Carlo Alberto Biggini, Ministro dell'Educazione nazionale della Rsi, e davanti ad un uditorio, lo ricordo bene, che non reprimeva il suo entusiasmo a sentire le sue parole, il che suscitava l'ira del gruppo degli studenti in divisa affiliati alle Brigate Nere, i cui schiamazzi e tentativi di inter-

rompere il rettore però erano destinati a cadere nel nulla.

Il discorso di Marchesi viene vissuto nelle nostre coscienze come una dichiarazione di guerra dell'università di Padova agli oppressori d'Italia, sia tedeschi che fascisti, era un appello rivolto a noi giovani: “Confidate nell'Italia, confidate nella sua fortuna se sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio. Confidate nell'Italia che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti”.

### Interpretammo il messaggio come un'esortazione a passare alla Resistenza attiva

Il generale von Frankenberg, comandante tedesco della piazza di Padova, coglie il valore dirompente del discorso di Marchesi. Dopo l'arresto di Silvio Trentin, un grande indimenticabile antifascista, dirigente politico e uomo di cultura, questo generale invita il prefetto di Padova a porre Marchesi sotto controllo perché, scrive: “Il rettore Marchesi con la sua influenza sui giovani studenti potrebbe suscitare agitazione”.

Non dimentichiamo che già negli anni precedenti l'autorità di Marchesi tra la gioventù italiana era cresciuta in particolare tra molti giovani della nostra università che “avevano apprezzato la vivacità del

suo ingegno e il modo del suo insegnamento così formativo, con un rapporto aperto e franco con gli studenti, ma anche severo ed esigente” (Amendola, *Lettere da Milano*).

Mario Isnenghi, nella sua cortese presentazione al mio volumetto *Traversie e opportunità* mi fa questa osservazione: “Una volta che aveva deciso di rifare una sosta mentale in quel giorno memorabile della memoria pubblica e di tante memorie private padovane, il 9 novembre 1943, il discorso di Marchesi in Aula Magna – Busetto c'era – perché non contribuire a togliere finalmente dal loro sinistro anonimato di sagome nere senza ragione e senza volto quei ‘bri-

gatisti' che minacciano il rettore e che vengono allontanati a forza dal palco? Non si trattava forse di coetanei rimasti tuttora dall'altra parte, da una parte che la generazione di Busetto ha avuto fino ieri?”.

La mala pianta del fascismo aveva avuto radici profonde.

Marchesi diceva “ci portiamo dentro i veleni del fascismo”. Per chi scelse la Resistenza in montagna o nelle città, la guerra partigiana era innanzitutto un moto di liberazione, ma era anche una “guerra di espiazione” di tutti i peccati che l'Italia aveva commesso con il fascismo.

Lo smarrimento delle coscienze in quei terribili giorni fu grande – ci ricorda Zangrandi – e l'aspetto più tragico di quella situazione fu che molti giovani, che si schierarono dalla parte sbagliata, vi erano stati indotti dall'arida demagogia dell'ultimo fascismo, repubblicano e socialistoide che fece balenare ai loro occhi di ragazzi gli specchietti per allodole della Carta di Verona, della socializzazione delle aziende, dell'esproprio delle case e altre simili riforme, per mezzo delle quali l'ultimo fascismo perpetrò il suo ultimo e più infame inganno contro la gioventù che non aveva avuto quasi il tempo di capire.

Non è una giustificazione, ma il tentativo di capire le ragioni di una scel-



ta che rimase sbagliata, anche perché poi tutti assunsero il carattere delinquenziale del fascismo e colsero nella subordinazione ai nazisti l'occasione per dedicarsi a nuove trucidate violenze, sino alle stragi e al genocidio. Noi ribelli per amore vincemmo perché non si spezzò il cordone ombelicale che legò la Resistenza alla generosità del popolo, e salvammo anche quelli che sopravvissero alla sconfitta stando dalla parte sbagliata.

# L'appello agli studenti “Liberate l'Italia dall'ignominia”

*Studenti dell'Università di Padova!*

*Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dall'offesa fascista e dalla minaccia germanica; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio e al segreto. Tale proposito mi ha fatto resistere, contro il malessere che sempre più mi invadeva nel restare a un posto che ai lontani e agli estranei poteva apparire di pacifica convivenza mentre era un posto di ininterrotto combattimento.*

*Oggi il dovere mi chiama altrove.*

*Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo che – per la defezione di un vecchio complice – ardisce chiamarsi repubblicano vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori.*

*Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell'Aula Magna, travolti sotto la immensa ondata del vostro irrefrenabile sdegno. Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui avreste riconsacrato il vostro tempio per più di vent'anni profanato; e benedico il destino di avermi dato la gioia di una così solenne comunione con l'anima vostra. Ma quelli, che per un ventennio hanno vi-*

*lipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunci mendaci hanno soffocato il vostro grido e si sono appropriata la vostra parola.*

*Studenti: non posso lasciare l'ufficio del rettore dell'Università di Padova senza rivolgervi un ultimo appello. Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano.*

*Non frugate nelle memorie o nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.*

*Studenti: mi allontanano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta assieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate*

*l'Italia dalla schiavitù e dall'ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo.*

**Il rettore:  
Concetto  
Marchesi  
(1° dicembre  
1943)**



# La storica giornata nell'ateneo padovano

di **Ibio Paolucci**

Sono le dieci del 9 novembre del '43 quando **Concetto Marchesi**, rettore magnifico dell'Università di Padova, dà inizio al proprio discorso inaugurale dell'anno accademico 1943-44: "Se i rintocchi della Torre del Bo non annunciano alla città il rinnovarsi della consueta pompa accademica, c'è invece qualcosa di nuovo o di insolito, come una grande pena e una grande speranza, che qui ci raduna ad ascoltare, più che la fuggevole parola di un uomo, la voce secolare di questa gloriosa Università, che fa oggi l'appello dei maestri e dei discepoli suoi...".

Al tavolo della presidenza, accanto a Marchesi, siede il pro-rettore **Egidio Meneghetti**, che diventerà uno dei principali esponenti della Resistenza. La grande aula magna è gremita di gente, studenti, insegnanti, autorità. Fra gli studenti seduti nella grande sala anche **Francesco De Vivo**, **Carlo Ceolin**, **Ennio Ronchitelli**.

**D**e Vivo, oggi, è un docente universitario in pensione; Ceolin, un fisico che insegna nell'ateneo padovano; Ronchitelli, un avvocato.

"Io ero stato allievo di Marchesi – racconta il prof. De Vivo – dal '36 al '38. Poi avevo avuto come maestro indimenticabile **Ezio Franceschini**, col quale mi sono laureato. Mia prima passione la psicologia, come allievo di **Cesare Musatti**, che mi aveva preso a ben volere. Quando Musatti venne cacciato dall'Università perché ebreo, mi organizzò un incontro per affidarmi in buone mani. Fu così che mi portò nell'ufficio di Marchesi, dove c'era anche Franceschini. E fu quest'ultimo, col quale mi laureai in lettere classiche, che

mi prese sotto le sue ali. Marchesi, dunque, l'avevo già conosciuto e anche le sue idee non mi erano ignote. Rammento questo per dire che quando sentii il suo famoso discorso non ebbi quello scossone, che avvertirono quelli che non lo conoscevano. Il Marchesi che parla dei lavoratori, nella chiusa del suo discorso, è quello che già mi era noto". Nell'aula magna, quel 9 novembre '43, con i tedeschi che già avevano preso possesso della città, era penetrato anche un nucleo di fascisti in divisa e armati. Aria e atteggiamenti minacciosi, quel gruppo stava avvicinandosi al tavolo della presidenza.

"I fascisti – ricorda il prof. Ceolin – rumoreggiavano. Non erano tantissimi, però

un bel gruppo e armati. Meneghetti, che era una specie di gigante, si alzò in piedi per intimare il silenzio. Ci fu allora un parapiglia. Intervenero gli studenti e i fascisti furono cacciati. Così Marchesi poté continuare il suo discorso. I fascisti, quando uscimmo, spararono per intimidirci e qualcuno di loro urlò: Ve la faremo pagare.

"Io e altri – continua l'avv. Ronchitelli – eravamo già impegnati politicamente. Io, per esempio, avevo contatti con Meneghetti e prima ancora, nel '40, con **Norberto Bobbio**, che mi aveva indirizzato verso Giustizia e Libertà. All'inaugurazione ci andai con la curiosità di sentire che cosa avrebbe detto questo nuovo rettore, nominato da **Badoglio**, un personaggio di cui non avevo alcuna stima. Sin dalle prime battute, però, capii che si trattava di un discorso fuori dall'ordinario".

"È così – prosegue Ceolin –. Anch'io, avendo frequentato a farmacologia le lezioni di Meneghetti, sapevo che Marchesi era antifascista. Immaginavo, quindi, sia pure confusamente, che quella inaugurazione dell'anno accademico si sarebbe trasformata in una giornata di libertà. Non pensavo, però, che sarebbe entrata nella storia". "Sotto il martellare di questo immane conflitto – scandisce con voce solenne il rettore **Concetto Marchesi** – cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie,



reami, assemblee che assumevano il titolo della perennità...".

"Ascoltavamo tesi e affascinati quel discorso che si concluse, lo ricordo come fosse oggi – racconta De Vivo – con l'apertura del 722° anno dell'Università padovana "in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati". Grande, indescrivibile, l'emozione. Io non sono mai stato un eroe. Ho fatto la Resistenza perché, insomma, si doveva pur fare. Ma anche per merito di quel discorso, che era sufficientemente chiaro. Dico anche che non mi sentivo tanto tranquillo, sapendo che dovevo passare in mezzo a quella gentaglia, che ci aspettava fuori".

Il professor De Vivo, che di-

## NELLA GRANDE AULA MAGNA GREMITA DI GENTE

ce di non essere mai stato un eroe, fu arrestato e torturato dai feroci aguzzini della banda Carità.

“Io e altri – prosegue Ronchitelli – che già eravamo sotto tiro, grazie all’aiuto del bidello Danilo Volpato, che l’anno dopo sarà ucciso dai fascisti, filammo via da un’uscita secondaria”. Meno di un mese dopo, Marchesi lancia l’appello alla lotta armata: “Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria; vi ha gettato tra cumuli e rovine; voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l’impeto dell’a-

zione e ricomporre la giovinezza e la patria”.

Il testo dell’appello venne stampato, clandestinamente, da Zanocco, lo stesso che aveva pubblicato un libro antihitleriano, mascherato da una copertina con una figura di Pinocchio. Una burla, che aveva fatto ridere tutta la “intelligenza” antifascista padovana. Il Cln dispose che i volantini con quel testo fossero diffusi ovunque, ma soprattutto nell’ambito dell’Università.

“I manifestini li lanciammo dalla Torre del Bo, in pieno giorno, suonando il campanone. Inondammo l’università.

leva ieri”.

Nello stesso modo, oggi, la pensa anche l’avv. Ennio Ronchitelli.

“Quelli, certo, erano giorni tremendi. Quando Padova venne occupata dai tedeschi, era ancora una città sostanzialmente integra.

Arrivarono i panzer Tigre, che fecero una grande impressione. La gente non li aveva mai visti e quei Tigre paragonati ai nostri carri armati, che somigliavano a scatole di sardine, sembravano delle macchine da guerra invincibili.

Incutevano paura. Inoltre, l’8 settembre si sa come era andato qui a Padova e nel

resto d’Italia. Abbandonati dal re e da Badoglio, ufficiali e soldati si erano sbarazzati delle divise e avevano preso la strada di casa.

Una confusione enorme. Un generale smarrimento. Non era facile in quella situazione, rianimare la gente. Proprio per questo, l’appello di Marchesi fu di eccezionale importanza perché contribuì enormemente a ricreare fiducia nella possibilità di ridare dignità al nostro paese”.

Per i tedeschi e i loro servi fascisti quel proclama fu ben peggio di una battaglia perduta.

*Da l’Unità del 10 novembre 1994*

### Del volantinaggio si incaricò il gruppo universitario del Partito d’Azione

Io, però, lo feci con scarso entusiasmo, e questo perché, allora, non mi era tanto piaciuto il gesto del rettore, che lancia quell’appello nobilissimo, ma poi taglia la corda. Cosa vuole, allora ero giovanissimo, ed ero stato contagiato dalla lezione intransigente di Bobbio. Poi, certo, ci ho riflettuto e ho capito che era giusto così. Restare a Padova, per lui, significava fatalmente la cattura. Non sapevo, peraltro, che era stato il Cnl a disporre che Marchesi fosse portato in Svizzera, né che fosse stato proprio il prof. Franceschini a fargli da guida”.

L’effetto di quell’appello fu disastroso per gli occupanti tedeschi e per i fascisti.

Norberto Bobbio, nel rian dare con la memoria a quei giorni, rammenta la rabbiosa reazione dei fascisti a quel proclama. Bobbio era stato arrestato il 6 dicembre ’43 e l’appello l’aveva ascoltato dalla viva voce di Marchesi, pochi giorni prima della cattura, in una casa amica. “Ero in carcere a Verona – scrive – quando l’appello fu reso noto. Non ebbi neppure bisogno di mentire. Non lo sapevo. Così rimasi ancora qualche tempo nelle loro mani. Rileggendo ora queste pagine destinate a diventare uno dei documenti più noti della Resistenza, a distanza di tanti anni, ma con la stessa emozione di allora, sento che ciò che vi è detto vale oggi come va-



# La morte

di Fernando Strambaci

«È un eroe. Non è il soldato che ha compiuto un giorno un atto disperato, supremo di valore. Non è un ufficiale che ha avuto un'idea geniale in una battaglia decisiva. È il compagno che ha fatto giorno per giorno il suo lavoro, il suo dovere; il partigiano che ha messo insieme il distaccamento, ne ha fatto una brigata, ha trovato le armi, ha raccolto gli uomini, li ha condotti, li conduce al fuoco.» Così Gian Carlo Pajetta aveva scritto di Arrigo Boldrini "Bulow" e a questo ritratto si sono in qualche modo richiamati gli oratori che, il 24 gennaio 2008, hanno parlato in piazza del Popolo, a Ravenna, in occasione della cerimonia funebre.



**B**oldrini era spirato il 22 gennaio, a 92 anni, all'ospedale; vi era stato trasportato dalla Comunità di un suo amico sacerdote, nella quale da qualche tempo era ospite. Nel 2006, al XIV Congresso dell'Anpi, che per la prima volta l'aveva visto assente all'assemblea dell'Associazione, "Bulow" (che era anche presidente della Fondazione Corpo Volontari

della Libertà), era stato acclamato presidente onorario.

Non a caso, per le onoranze funebri è stata scelta piazza del Popolo. Proprio lì, il 4 febbraio 1945, il generale Richard Mc Creery, comandante dell'VIII Armata, aveva appuntato sul petto di Boldrini la Medaglia d'oro al valor militare. La motivazione diceva: «Ufficiale animato da

altissimo entusiasmo e dotato di eccezionale capacità organizzativa, costituiva in territorio italiano occupato dai tedeschi due brigate di patrioti che guidava per più mesi in rischiose e sanguinose azioni di guerriglia. Nell'imminenza dell'offensiva alleata nella zona, sosteneva alla testa dei propri uomini e per più giorni consecutivi, duri combattimenti contro forti presidi tedeschi, agevolando così il compito delle armate alleate.

Successivamente, con arditissima azione, costringeva il nemico ad abbandonare un'importante località portuale adriatica che occupava per primo. Benché violentemente contrattaccato da forze corazzate tedesche e ferito, manteneva le posizioni conquistate,

contrastando con inesauribile tenacia la pressione avversaria. Si univa quindi con i propri uomini alle armate anglo-americane, con le quali continuava la lotta per la liberazione della Patria». Dopo la consegna della decorazione al valore, il comando dell'VIII Armata anglo-americana volle, infatti, che la 28ª Brigata Garibaldi, comandata da "Bulow", combattesse al suo fianco nell'avanzata verso il Veneto: un caso straordinario di riconoscimento delle capacità militari dei partigiani da parte degli Alleati, restii ad avvalersene sul campo, specie quando le formazioni erano dirette da comunisti.

E infatti "Bulow", cresciuto da un padre internazionalista, era comunista. Ne scrisse Vladimiro Peniskoff, un tenente colonnello inglese che durante la guerra contro i nazifascisti era a capo di un "commando"

Sono passati due mesi dalla liberazione di Ravenna e Bulow lascia il fronte del Senio per tornare in città: in piazza Garibaldi c'è una pubblica manifestazione (è il 4 febbraio). Si schiera con i partigiani, che vengono passati in rivista dagli alti ufficiali dello Stato Maggiore dell'8ª Armata". Il generale Richard L. Mc. Creery gli si ferma davanti e gli appunta una medaglia d'oro sul petto.



# di Bulow

dell'VIII Armata: «...una notte ricevetti la visita di Bulow, il partigiano comandante della 28ª Brigata Garibaldi. Era partito su di una barca da pesca dal suo quartier generale nelle valli a nord di Ravenna ed era sbarcato a Cervia nelle nostre linee. Era un giovane di piccola statura, vivacissimo, nato a Ravenna, dove prima della guerra aveva studiato agraria. Aveva combattuto in Albania, sottotenente del Regio esercito; era ritornato a Ravenna dopo l'armistizio per arruolarsi tra i partigiani ed iscriversi al Partito comunista. Scoperto da Longo, uno dei capi della Resistenza che l'aveva scelto tra gli altri, per la ragione, io credo, della sua esperienza militare, era stato nominato coman-

dante di una Brigata, la quale non esisteva ancora. Bulow l'aveva formata, l'aveva addestrata e condotta in azione, rivelando un'abilità per la guerriglia e qualità di capo che sorpresero i suoi patrioti, perché – essi dicevano – non sa parlare. E in verità non era un oratore. Egli aveva sgangherato le comunicazioni tedesche in Romagna; ora, concentrate le sue forze nella pineta e nelle valli sulla costa a nord di Ravenna, stava preparando un attacco alla città concertato con la nostra avanzata. Dopo la liberazione di Ravenna, la sua brigata divenne una unità dell'VIII Armata e

■ Tra i tanti messaggi di cordoglio pervenuti ai familiari di Bulow e alle associazioni della Resistenza (Walter Veltroni, segretario del Partito democratico, appresa la notizia della scomparsa di Arrigo Boldrini ne ha celebrato la figura sull'*Unità*, sottolineando che «fu giusta una sola scelta: quella compiuta da chi, comunista o socialista, azionista, cattolico o liberale, combatté contro coloro che collaborarono alle stragi naziste, alle rappresaglie e alle deportazioni...»).

■ Ricordiamo qui quello che il Presidente della Repubblica, **Giorgio Napolitano**, ha inviato al sindaco di Ravenna:

«Partecipo con profonda commozione al dolore della famiglia e mi unisco al cordoglio delle associazioni partigiane e all'omaggio delle istituzioni per la scomparsa di Arrigo Boldrini, il coraggioso "comandante Bulow" della Resistenza, che diede continuità ai valori e agli ideali della lotta di liberazione dal nazifascismo, partecipando con appassionato impegno ai lavori dell'Assemblea Costituente e quindi del Parlamento in numerose legislature, sempre ispirandosi alla piena affermazione dei principi e dei valori sanciti dalla Carta fondamentale della Repubblica. In questo triste momento vorrei ricordare anzitutto l'amico sincero, dal tratto umano sensibile e aperto, con cui ho condiviso importanti momenti di comune impegno democratico. E rappresentare la gratitudine dell'intero paese per il prezioso patrimonio di dedizione alla causa della libertà e dell'indipendenza nazionale e insieme del progresso sociale e civile del paese che Arrigo Boldrini ha saputo impersonare»



Un disegno di Gianluca Costantini

partecipò alla rotta finale dei tedeschi.»

Principale merito di "Bulow", fu tuttavia quello di portare la guerra partigiana anche in pianura (contando sull'appoggio dei contadini e dei braccianti, che erano anche pronti a trasformare le loro case, sfidando il pericolo di rappresaglie, in rifugi per i patrioti), puntando sempre all'unità delle forze antifasciste, riunite nel Cvl, che vedevano combattere contro il comune nemico, comunisti e socialisti, cattolici e repubblicani, liberali e monarchici. E a questa linea si è sempre attenuto "Bulow" negli anni del dopoguerra, sia quando è entrato nel Comitato Centrale del Pci, sia quando,

dopo aver fatto parte della Consulta e della Assemblea Costituente, è stato eletto in Parlamento, prima alla Camera e poi al Senato, restandoci dal 1948 al 1994 e sempre dirigendo l'Anpi con grande impegno politico e civile.

Non a caso, Arrigo Boldrini, parlando nel cinquantesimo della Liberazione nella stessa piazza dove gli è stato reso l'estremo omaggio, aveva affermato:

**«Vogliamo ribadire le nostre conquiste: la dignità dell'essere umano contro la barbarie, l'onestà morale, la libertà per tutti. Perché noi partigiani abbiamo combattuto per chi c'era, per chi non c'era e anche per chi era contro!»**

Le nostre  
storie

# Sylva racconta Auschwitz dopo 62 anni di silenzio

Deportata a 16 anni con la madre nel 1944 prima alla Risiera di San Sabba, poi nell'orrore di Auschwitz.

Era stata scelta per gli esperimenti del dottor Mengele ma l'aiutò la fortuna.

di Angelo Chiesa\*

Un silenzio durato 62 anni. È quello della signora Sylva Sabbadini, deportata ad Auschwitz nell'autunno del 1944 perché giovane ragazza ebrea. Non deve stupire questo silenzio. Lo è stato per tanti testimoni dell'orrore della Shoah, a significare il difficile rapporto con il mondo da parte di coloro che quella tragedia avevano vissuto, tanto più quando essa veniva addirittura negata. Dall'anno 2000, con l'approvazione della legge sulla "Giornata della Memoria" le cose sono in parte cambiate. In parte, perché anche dopo quella data il ritegno di queste persone a testimoniare è stato forte e solo con grande sforzo e impegno esse riescono a raccontare il loro tragico vissuto. Così è stato anche per la signora Sylva.

L'abbiamo conosciuta nel gennaio scorso, quando il compagno Dino Busti, sindaco del piccolo comune di Marchirolo, ci invitò alla prima iniziativa sulla "memoria" per i giovani studenti. Conoscemmo in quella occasione Sylva Sabbadini una piccola ed esile signora di 79 anni (è nata nel marzo del 1928). Alla domanda di

una ragazza se era vero che in quel campo degli orrori venivano marchiate, sollevò la camicetta dal braccio e fece vedere a tutti il numero, il marchio che per tutta la durata della prigionia ha sostituito il suo nome.

Forzando sulla sua volontà, sempre restia ad apparire, l'abbiamo convinta a ripetere la sua testimonianza il giorno 8 febbraio alle quinte classi dell'Istituto superiore ISIS di Varese, presso l'aula magna dell'Università dell'Insubria.

Una testimonianza, non dissimile da quella di altri perseguitati, anche se con delle specifiche particolarità. La tragedia inizia nel 1938 quando, per la emanazione delle leggi razziali, la famiglia è colpita duramente. Il padre, alto funzionario del ministero dell'Agricoltura, viene licenziato in tronco e lei è cacciata dalla scuola. Aveva 10 anni e frequentava la quinta elementare.

Devono lasciare Padova, anche su invito del questore, e si rifugiano in campagna. Il padre apre una gelateria ma non può gestirla: agli ebrei era proibito svolgere attività economica. Intesta l'azienda al marito della lo-

ro donna di servizio e vacchiano fino al 1944 quando, dopo l'8 settembre 1944 è lo stesso federale fascista a guidare i suoi accoliti al loro domicilio per arrestare tutta la famiglia.

Avviene il primo spostamento, destinazione Trieste, alla Risiera di San Sabba.

darlo, troppo doloroso è il ricordo di quel viaggio».

Arrivati al campo, avviene la prima selezione. Devono passare davanti ad un nazista delle SS, immobile seduto ad un tavolino, che muovendo solo il dito indice della mano destra, decide la sorte di quelle persone.

Se il dito è mosso a sinistra la destinazione è la camera a gas.

Sylva ha 16 anni, è robusta, dimostra più della sua età, può lavorare ed è pertanto destinata a vivere ancora, insieme alla madre. «Una ragazza della mia età, alta e secca, che viaggiava con me, venne spedita subito a morire».

Il racconto prose-

gue descrivendo l'infernale vita nel lager. La sveglia all'alba, la lunga permanenza per l'appello nel piazzale, poi un lavoro inutile, senza senso, come spostare dei massi da un posto all'altro senza uno scopo, se non quello di stancare ed umiliare. Poi il ritorno al campo, la famigerata «brodaglia con le rape, quelle che si danno ai maiali».

E così ogni giorno, senza un sorriso, senza una speranza.



Il canefice Josep Mengele nel 1935.

Di quella permanenza ricorda i terribili cunicoli, le celle di dimensioni ridottissime (come è possibile ancora vedere), nelle quali era difficile muoversi. Non vi rimangono molto perché la destinazione è Auschwitz. Caricati sui carri bestiame passano giorni in un infernale trasferimento. «Ancora oggi, dice la signora Sylva, quando ad un passaggio a livello vedo passare un treno merci non riesco a guar-



Sylva Sabbadini in una recente immagine. Ha 79 anni e vive a Marchirolo. In basso: il canefice Josep Mengele nel 1935.

## Mengele ci scelse per i suoi orribili esperimenti

Riesce a trascorrere la terribile prigionia con la madre che conosce bene il tedesco, una fortuna, ma non ha evitato drammatiche sorprese. «Un pomeriggio arrivò nella nostra baracca il dottor Mengele e mi scelse insieme ad altre due ragazze per quelle sperimentazioni mediche di cui si è tanto parlato. Ci trasferirono in infermeria. Eravamo sedute ed aspettavamo di essere chiamate, intuendo quello che ci poteva accadere. Ma mi aiutò la fortuna: uscì l'infermiera e prese una di noi tre, una ragazza dell'est. Noi ritornammo alla baracca e non la rivedemmo più».

Vivo è il ricordo della liberazione. «Da giorni sentivamo il rumore dei cannoni, sempre più vicino e i tedeschi, presi dal panico, volevano costringerci a seguirli in quella conosciuta poi come "la marcia della morte". Mia madre mi guardò fissa e mi chiese cosa dovevamo fare. Risposi che, morire per morire, preferivo rimanere con lei.

Eravamo abbandonati a noi stessi, senza forze, quando una mattina sono comparsi dei soldati, parlavano russo e giravano nelle barac-

che guardandoci sbalorditi, sembravano dei marziani. Se avessero tardato 15 giorni saremmo morti tutti». Sylva rimane al campo ancora tre mesi ma non ne poteva più.

Nonostante fosse oramai abituata, «l'odore dei cadaveri che bruciavano in continuazione divenne insopportabile», e la madre fa di tutto per andare via. Conosce un ufficiale romeno e con lui raggiungono Bucarest dove contattano il console italiano. Con altri connazionali vengono ospitati in una casa dove trovano un pianoforte.

La madre aveva studiato al conservatorio di Trieste ed era diplomata in pianoforte e violino. «Prima della guerra faceva parte di un trio di musica classica, le prove si facevano a casa nostra e non era raro notare che sotto le finestre si raccoglievano dei cittadini per ascoltare.

La mamma si avvicinò a quel pianoforte a coda, si aggiustò il seggiolino e iniziò a suonare. Fu così che ricominciammo a vivere».

\* *Presidente provinciale dell'Anpi di Varese*

## I carabinieri ricordano i loro quattro martiri della Resistenza

Tutti sanno chi è il vicebrigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto, Medaglia d'oro alla memoria per aver sacrificato la propria vita per salvare quella di 22 innocenti, catturati come ostaggi a seguito dello scoppio accidentale di una bomba che aveva causato la morte di un soldato tedesco. L'eroico carabiniere venne fucilato il 23 settembre del 1943 a Torre di Palidoro, a poca distanza da Roma. Con il suo martirio Salvo D'Acquisto ha scritto «una nuova pagina indelebile - come si legge nella motivazione per la Medaglia d'oro al valor militare - di purissimo eroismo nella storia gloriosa dell'Arma». Meno nota, probabilmente, la storia di quattro carabinieri, che rischiarono la vita per salvare quella di alcuni ebrei, i cui nomi sono elencati come "Giusti" nel Memoriale della Shoah e per i quali, a Gerusalemme, vicino al monte Herzl, sono stati piantati quattro alberi che portano i loro nomi. Nel numero di gennaio di quest'anno, la rivista mensile *Il Carabiniere*, direttore editoriale il generale Leonardo Gallitelli e direttore responsabile il ten. col. Roberto Riccardi, ha con orgoglio ricordato i quattro Giusti dell'Arma, menzionando le loro gesta. Volentieri li rammentiamo a nostra volta, citandoli in ordine alfabetico:

**Giacomo Avenia**, maresciallo dei carabinieri. Nel paese di Calestano, in provincia di Parma, insieme ai coniugi Ostilio Barbieri e Amelia Prevoli e al sacerdote Ernesto Ollari, salvò una famiglia, tre persone in tutto, dalla deportazione.

**Osman Carugno**, maresciallo dei carabinieri. A Bellaria, vicino a Rimini, con l'aiuto dell'albergatore Ezio Giorgetti, aiutò 38 ebrei a fuggire.

**Carlo Ravera**, maresciallo dei carabinieri. Ad Alba, in provincia di Cuneo, insieme alla moglie Maria e a Beatrice Rizzollo, proprietaria di un mulino, salvò sette famiglie e altre cinque persone.

**Enrico Sibona**, maresciallo dei carabinieri. A Maccagno, sul lago Maggiore, per non dar corso all'arresto di due donne, venne deportato al loro posto. Rientrato in Italia riuscì a ritrovarne una e le disse. «Ringrazio Dio che non siete state arrestate. Io sono tornato un po' malridotto, ma voi non sareste mai ritornate».

Sempre in omaggio alla Giornata della Memoria, la rivista dedica altri articoli, fra cui una intervista di Carlo Calabrese a Carlo Lizzani, regista del film *Hotel Meina*, che racconta l'atroce storia della prima strage degli ebrei in Italia. Infine, in un commosso articolo, Roberto Riccardi intervista alcuni superstiti, fra cui Adriano Mordenti, studioso della deportazione, che ricorda come solo da Roma sono stati deportati centinaia di carabinieri, interi reparti «perché nessuno di loro ha inteso rinnegare il proprio giuramento! E anche nei campi di prigionia nessuno ha ceduto: tanti sono morti, circa 400 sono tornati e avevano intatto il proprio onore». **I. P.**

Le nostre  
storie

# Streikertransport (Il trasporto degli scioperanti): da Sesto San Giovanni ai lager

di Bruno Enriotti

Nel corso della visita compiuta da Giorgio Napolitano a Sesto San Giovanni, la città industriale alle porte di Milano, è stata consegnata al Capo dello Stato la prima copia del volume *Streikertransport*, il cui autore, Giuseppe Valota, presidente della locale sezione Aned, è figlio di un operaio deportato e deceduto nell'aprile del 1945, durante una "marcia della morte" verso Mauthausen.

Partendo dalla vicenda di suo padre, Valota ha ricostruito una storia estremamente documentata della deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni. Aveva solo nove anni in quel tragico marzo del 1944 e i ricordi dell'arresto di suo padre, Guido, sono quelli che gli ha raccontato la madre.

**L DEPORTATO**  
«Sono arrivati a casa mia nella notte tra il 13 e il 14 marzo 1944, attorno alle due e mezzo. Gli scioperi nella fabbriche di Sesto San Giovanni, erano iniziati il 1° marzo, un mercoledì ed erano terminati il mercoledì successivo, il giorno 8. Mio padre, che lavorava alla Breda Aeronautica come attrezzista, vi aveva partecipato come la maggior parte degli operai. Non era un organizzatore degli scioperi, ma non dimenticava che anni prima era stato preso a schiaffi da un manipolo di fascisti perché non aveva salu-

tato il gagliardetto che passava per una strada di Sesto. Venne arrestato a casa a sciopero concluso. Nella notte tra il 13 e il 14 marzo, verso le due, suonano alla porta. In casa oltre ai miei genitori c'è mio fratello, di 7 anni maggiore di me; io ero sfollato a casa dei nonni in Val Brembana. Mia madre va ad aprire e si trova subito di fronte un ragazzo sui 16 anni con un mitra spianato. "Era più grande di lui", ricorderà anni dopo. Assieme al ragazzo ci sono una decina di persone in borghese, tutti italiani, capeggiate dal questore di Sesto, di nome De Spirito,

elegante nel suo cappotto di cammello, cappello, guanti di pelle e un orologio d'oro, cosa rara in quei tempi. Avevano in mano gli elenchi degli scioperanti che forse avevano preso dalle aziende.

"Siamo della questura, dicono a mio padre, lei deve venire con noi".

Mio padre suonava il violino molto bene, faceva parte di una orchestra e insegnava musica. Per questo quella notte il tavolo era coperto da spartiti musicali. "Ma questa è la casa di un musicista - dice il questore - non si preoccupi tornerà presto a casa". Mia madre ha fatto solo in tempo a dargli il cappotto nuovo, l'orologio e un po' di soldi, poi ha detto "Mi te vedi pù".

Invece lo ha rivisto a Bergamo, pochi giorni dopo. Mio padre fu portato a Mi-

lano, prima alla caserma San Fedele e quindi a San Vittore. Il giorno dopo tutti i fermati vengono trasferiti con un camion a Bergamo dove passano dalle mani dei fascisti a quelle dei nazisti. Intanto la voce si era sparsa e i familiari degli arrestati corrono a Bergamo.

Mia madre riesce per pochi secondi ad abbracciare suo marito che, prima di lasciarla, riesce a restituirle il cappotto, l'orologio e i pochi soldi che aveva. Forse sapeva che dove andava non ne aveva più bisogno.

Era destinato al lager di Mauthausen dove finì la maggior parte dei protagonisti degli scioperi del '44. Dal lager mio padre non è più tornato.

Soltanto attraverso le mie ricerche sono riuscito a ricostruire la sua sorte».

## Nessuno aveva fatto ricerche, ma tutti avevano da raccontare

**L FIGLIO** - Giuseppe Valota oggi ha 69 anni, ha lavorato come perito elettrotecnico in diverse aziende e ora è in pensione; due figlie (una delle quali è diplomata in violino) e quattro nipotini. È presidente della sezione Aned di Sesto San Giovanni.

«Per uno come me che pra-

ticamente non ha mai visto suo padre, la deportazione è sempre stata un pensiero incombente. Sono sempre stato iscritto all'Aned e nel 1954 sono andato a Mauthausen, col primo pellegrinaggio fatto dalla sezione. Allora eravamo pochi, oggi accompagniamo centinaia di studenti. Mia madre che è



morta nel '92, è stata naturalmente la prima persona che ho intervistato. Poi ho cercato gli amici di mio padre, quelli che erano con lui, i primi presidenti della sezione Aned, tutti coloro che di mio padre potevano sapere qualcosa. Nessuno aveva mai fatto ricerche, ma tutti avevano un pezzo di memoria da raccontare.

Da loro ho saputo che mio padre arriva a Mauthausen il 20 marzo 1944, direttamente da Bergamo. Lo mandano a Gusen e poi a Schwechat dove c'era un sottocampo di Mauthausen (ora è l'aeroporto di Vienna). In giugno, dopo un devastante bombardamento alleato, mio padre finisce a Florisdorf, a nord di Vienna, dove rimane fino al 1° aprile 1945, quando i nazisti decidono di concentrare tutti i deportati a Mauthausen.

Inizia la "marcia della morte": 200 chilometri a piedi, per strade secondarie, sotto la pioggia, quasi senza mangiare, dormendo nei campi. Solo pochi sono sopravvissuti, i più deboli morivano. Al fianco di questo corteo c'erano squadre di

deportati che raccoglievano i morti e li seppellivano sotto qualche palata di terra.

Nelle mie ricerche ho parlato con alcuni compagni di mio padre. Mi hanno raccontato le sue sofferenze e la sua fine. Ricordavano un paese tra due fiumi, e una piccola salita che portava al ponte. Mio padre, ormai stremato, morì ai piedi di quella salita.

Avevo la testimonianza di chi era stato con lui, sono andato più volte in Germania, ho ripercorso le strade che da Florisdorf portano a Mauthausen finché ho ritrovato Steyr, il paese bagnato da due fiumi, c'erano i ponti e c'era la piccola salita.

### Per anni ho cercato di sapere come fosse morto mio padre

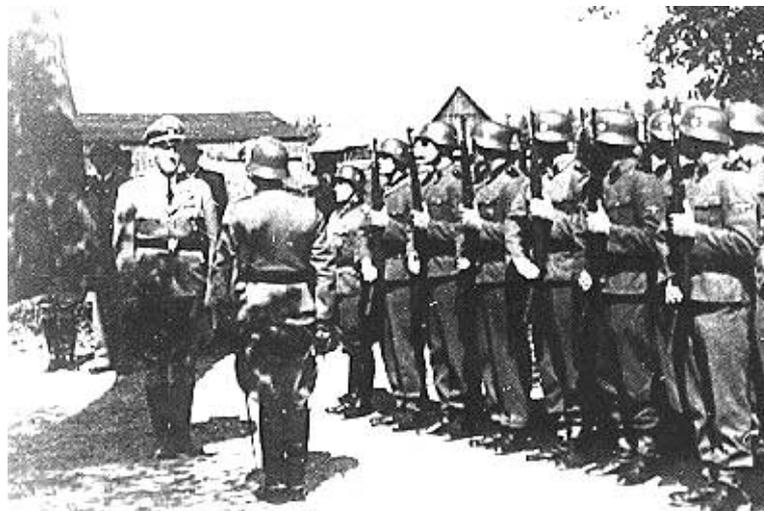
Nel cimitero c'è un forno crematorio e un monumento che raccoglie le ceneri di 3500 persone sconosciute.

Mio padre è certamente tra loro. Da allora ho continuato per anni a fare ricerche sui protagonisti stessi degli scioperi del '44 e deportati nei lager nazisti. Io non sono uno storico, sono solo un appassionato. Mi hanno aiutato in tanti, sia attraverso la sezione Aned che l'Istituto per la Storia dell'età contemporanea. Per questo devo ringraziare soprattutto Valeria Casarotti e Teresa Garafalo, Giuseppe Vignati che ha scritto per il mio libro un saggio su Sesto San

Giovanni, Luigi Ganapini, direttore dell'Isec che ha curato la prefazione e anche gli archivi delle principali aziende di Sesto per la loro disponibilità".

Partendo dalla vicenda di suo padre, Valota ha allargato le sue ricerche ai protagonisti della deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni, dal 1943 al 1945. «Ho parlato con tanti deportati, ho cominciato a registrare le prime interviste, Italo Tibaldi mi ha fornito i suoi elenchi di nomi e molti consigli.

Ho raccolto molto materiale, spesso del tutto inedito. Per questo ho deciso di farne un libro». →



**Appena arrivano i trasporti a Mauthausen, i deportati sono posti in quarantena, per parecchi giorni o settimane; poi sono selezionati e la maggioranza dei deportati teme di essere consegnata nel campo KZ Lager di Gusen II. Questo Lager è il peggiore di tutti i sotto-campi (78) dove perdura il terrore dei Kapò e delle SS.**

## Il trasporto degli scioperanti

Una rara immagine  
del campo di Florisdorf  
all'arrivo  
degli Alleati.



## “Noi non fuciliamo nessuno, noi diamo l'esempio”

**IL LIBRO** - *Streikentransport* nasce da decenni di ricerca di Giuseppe Valota e dei suoi collaboratori. La prima parte comprende 33 testimonianze di lavoratori sopravvissuti ai lager e 4 diari di grande interesse storico, tutti scritti nei giorni immediatamente successivi al loro ritorno.

Ferdinando Ambiveri era muratore alla Falck (“... a scendere per la scala col pensiero che dovevo andare in Germania ma il secondo pensiero era quello di lasciare la moglie e la bambina che aveva solo 3 anni. Appena giù dalla scala vidi altri 2 carabinieri, dopo 30 metri vidi altri 2 e io pensavo che se avessi ammazzato un reggimento di fascisti non veniva tutta questa gentaglia”).

Mario Finetti, capotecnico alla Breda Termoelettromeccanica, era già impegnato nell'attività clandestina quando venne arrestato. Il suo “piccolo diario” è dedicato ai compagni Oldrini, Pino e Pirovano, amici di sventura e di prigionia (“La cella si San Vittore mi ricorda la soffitta dell'opera Boheme. C'è in più il bugliolo e in meno le misere suppellettili. Si dorme sul pavimento con i pagliericci e tre coperte ciascuno; ho alla mia destra Pino e alla sinistra l'inseparabile Oldrini, Pirovano è in fondo attaccato al muro. Finalmente ci troviamo tra tutti politici e ragazzi partigiani”).

Giovanni Rusconi, ingegnere della Falck Unione, era un organizzatore della Resistenza (“Coi sistemi di

interrogatorio ben noti a tutti quelli che ebbero per un verso o per l'altro, a che fare con l'UPI, Muti e simili delinquenti, mi si contestò – quale membro e capo del gruppo rocciatori di Lecco – l'asportazione di armi dalla caserma Sirtori, l'organizzazione di bande armate, l'incitamento alla rivolta e alla disubbidienza degli ordini repubblicani, anche come membro della Commissione di fabbrica per gli impiegati dello Stabil. Unione A. F. L. Falck e altro per un totale di nove capi d'accusa, che, dopo cinque interrogatori mi portavano a comparire davanti ai padroni dell'Hotel Regina per udire una sentenza – senza processo – di essere liquidato”).

Mario Taccioli, era disegnatore della Breda ferroviaria, parla della “marcia della morte” (“Dalla notte del 31 marzo al 1° aprile hanno ucciso a mezzo punture circa 50 compagni che

non potevano camminare. Morti durante la marcia da 150 a 160 compagni. Marcia di Km 220 in totale. Pioggia 2 gg.”).

Di grande valore documentario sono anche le interviste, le schede biografiche dei deportati che, assieme, forniscono un quadro dettagliato della deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni dopo gli scioperi del marzo 1943.

«Quello che più mi è rimasto impresso, alla fine del mio lavoro – dice Giuseppe Valota – è la frase di un deportato, pronunciata poco dopo il suo ritorno dal lager.

“Abbiamo trovato i responsabili della deportazione, mi hanno detto, volete che vengano fucilati? No, ho risposto – a Monza c'è un Tribunale per giudicare quei fatti. Che giudichino loro e quello che sarà giusto verrà fatto. Noi non dobbiamo fucilare nessuno, dobbiamo dare l'esempio”.

**Capitali per il miglior sfruttamento dello schiavo da parte dei nazisti**



Nel maggio 1938, dopo la costituzione di ditte governate dalle SS, si inizia a produrre con i lavoratori civili del circondario nelle cave di pietra di Mauthausen.

Solo un mese più tardi ecco il finanziamento della costruzione dei campi di concentramento nelle regioni orientali, dove i deportati devono produrre materiali per la costruzione della capitale, Berlino.

Le nostre  
storie

## In pigiama e ciabatte nel lager di Kahla: ma c'era un gran freddo nell'inverno del 1944

di Ionne Biffi\*

Oltre ai pellegrinaggi del mese di maggio nei lager di Mauthausen, Gusen e Hartheim, l'Aned di Sesto San Giovanni, da qualche anno, organizza nel mese di ottobre un pellegrinaggio per visitare altri lager dove vi sono stati i deportati dell'area industriale di Sesto San Giovanni, caduti o sopravvissuti.

Nello scorso ottobre, la visita ci ha portato al lager di Kahla, noto come "campo di lavoro", per lavoratori coatti e definito come KL.

Nell'ambito della ricerca sulla deportazione della nostra area, condotta dal presidente della Sezione di Sesto San Giovanni, Giuseppe Valota, sono stati trovati 28 nominativi di lavoratori deportati in quel lager. Di costoro 27 erano della Pirelli e uno della Breda. Il 23 novembre 1944 uno sciopero alla Pirelli Bicocca di Milano causò l'arresto in fabbrica di 183 lavoratori da parte dei tedeschi coadiuvati dai fascisti. Furono imprigionati nel carcere di San Vittore e 153 di essi par-

tirono il 28 novembre dallo scalo Farini per i lager e le fabbriche tedesche. Giunsero alla periferia di Innsbruck, nel lager di Reichenau; il 7 dicembre furono divisi per località di destinazione e 27 di loro finirono a Kahla. Nel campo morirono in otto (compreso il lavoratore della Breda, giunto a Kahla con un altro trasporto), ed uno morì in ospedale a Milano-Niguarda pochi mesi dopo il rientro in Italia a seguito di malattia contratta nel lager. Kahla – lager autonomo do-



La delegazione dell'Aned di Sesto San Giovanni a Kahla.

## In pigiama e ciabatte nel lager di Kahla: ma c'era un gran freddo dell'inverno del 1944

ve si costruivano aerei a reazione Me262, nell'ambito del progetto Reimahg – è un lager pressoché sconosciuto dove vi fu una elevata mortalità. Un lager dove non c'erano il forno crematorio e la camera a gas ma dove morirono “ufficialmente” 441 italiani, insieme con deportati di altre nazionalità. Si calcola che in un anno di vita del lager i morti furono circa 2.000.



**La targa ricordo per i deportati della Pirelli Bicocca morti a Kahla.**

### Le motivazioni per organizzare un pellegrinaggio a Kahla

Il nostro gruppo era composto da 40 persone, tra cui, due ex deportati in quel campo e 4 figli di persone morte in quel luogo.

Nino Bignami, uno dei due deportati presenti tra noi, ci ha raccontato la tragica esperienza vissuta a Kahla. Arrestato dai repubblicani in casa di notte, è arrivato a Kahla vestito del suo pigiama e con le sue ciabattine, che sono stati il suo unico abbigliamento per i primi tre mesi della sua deportazione.

Ci ha descritto lo sforzo quotidiano compiuto per sopravvivere e riuscire a tornare a casa.

Raccontava e, vi assicuriamo, il suo racconto era uguale a quello di tanti reduci dei KZ.

Ed i figli dei morti di Kahla, presenti nel nostro gruppo,

hanno vissuto la stessa sofferenza di noi figli dei morti dei KZ.

Preziosa è stata la presenza nel gruppo di Bruno e Pinuccia Gervasoni, figlio e nuora di Francesco, uno dei deceduti della Pirelli a Kahla. Pinuccia è attiva da circa 10 anni per cercare di mantenere vivo il ricordo sia dei luoghi (Kahla è divisa in più lager) che degli avvenimenti tragici là avvenuti e ci ha messo in contatto con le persone facenti parte di un'Associazione del ricordo con le quali ci siamo poi incontrati.

Il nostro primo incontro è stato con il console italiano a Lipsia, Adriano Tedeschi, nostro ospite a cena, la sera del nostro arrivo in albergo. L'indomani, nella bella sala consiliare del Municipio di Kahla, l'in-

contro con il borgomastro della cittadina, Bernd Leube, al quale abbiamo portato un piccolo omaggio del nostro Comune con una lettera di saluto del nostro sindaco. Poi, per tutta la giornata, siamo stati ospiti di Patrick Brion, un militare belga, capo dell'Associazione citata e con lui abbiamo visitato la mostra che egli ha realizzato sul campo di Kahla. Patrick, che con sua moglie ha costruito un grande plastico dei vari campi ruotanti intorno alla città di Kahla, ci ha descritto in modo molto interessante e approfondito la sua mostra che è stata inserita in modo permanente nel Museo della cittadina di Kahla. Con Patrick abbiamo proseguito il giro storico rendendo omaggio al Monumento dentro il cimitero della città che ricorda il sacrificio dei martiri di nove nazioni, ed infine ci siamo recati sulla collina del Walpersberg, luogo dove sorgeva la pista di decollo

degli aerei. Il luogo è stato recentemente profanato, mani ignote hanno rotto e tolto diverse targhe commemorative lasciandone solo tre, una delle quali cita i nomi degli operai della Pirelli e ricorda il loro sacrificio.

Recentemente il luogo del Walpersberg è stato acquistato da un'Associazione denominata “Geschichts und Forschungsverein Walpersberg E.V.” – Associazione del ricordo storico del Walpersberg –, il cui responsabile, che ci ha accolto con un saluto, si chiama Markus Gleichmann. Lo scopo di quest'Associazione non è ben chiaro, tant'è che il sig. Brion si è dissociato e questa separazione dura ormai da un anno. Sembra che questi giovani vogliano “commercializzare” il luogo come simbolo di costruzione di aerei in tempo di guerra e di studio di aerei a reazione, lasciando in secondo piano l'aspetto tragico dello sfruttamento di deportati che, come si è visto, ha dato un numero enorme di morti. Il nazismo, con la sua folle ideologia, che ha portato anche qui morte e desolazione sembra porsi a questa Associazione come aspetto secondario. L'Aned di Sesto, coinvolgendo le varie istituzioni, cercherà di dare un contributo per chiarire questi aspetti.

**Patrick Brion (al centro), studioso del lager di Kahla, con i superstiti Bignami e Mirone e la signora Pinuccia Curti Gervasoni. I coniugi Gervasoni si recano tutti gli anni a Kahla per le celebrazioni in ricordo dei deportati e hanno collaborato con l'Aned di Sesto ad organizzare il viaggio.**





Il signor Bignami ritrova uno dei vagoncini che era costretto a spingere sotto le gallerie della collina del Walpersberg, dove si montavano gli aerei. Il muro che si vede era il muro del grande bunker costruito dai deportati.

I superstiti di Kahla, Bignami e Mirone depongono la corona dell'Aned di Sesto San Giovanni davanti al muro del bunker costruito dai deportati.



Come ha detto il sindaco di Sesto, Giorgio Oldrini nel messaggio che è stato letto nella sala consiliare del Comune di Kahla, di fronte al borgomastro «*Molti di loro sono morti in combattimento o sono stati fucilati, moltissimi altri hanno preso la strada dei campi di sterminio o, eufemismo degno delle peggiori dittature, - di lavoro - e non ne sono ai più tornati*».

Nell'interessante ricerca sul campo Kahla, Massimiliano Tenconi, amico dell'Aned, riporta due interessanti riflessioni di due deportati. La prima di B. Bolognesi: «*Ci sono mille e mille storie della deportazione, ognuna diversa, ognuna con le sue sofferenze, ma tutte hanno in comune: fame, freddo, morte, pidocchi, malattie maltrattamenti*».

L'altra è del deportato, Luigi Poggioli, che dice: «*Molti dei miei interlocutori mostravano di riconoscere solo le sofferenze inflitte nei grandi Lager (...) e qualche volta fui guardato con aria di sufficienza e come un qualunque contaballe*». L'Aned di Sesto è lieta di avere fatto questa scelta e sembra, così hanno detto coloro che ci hanno accolto, che sia l'unica Aned ad aver visitato il Lager. Speriamo allora di avere aperto una strada nuova.

\*Aned di Sesto San Giovanni (MI)

Le nostre  
storie

# La famiglia Benassi: Adriano, Roberto, Leopoldo, Amedeo e Luciano. Un pezzo di storia italiana

Nel numero di settembre 2007 del *Triangolo Rosso* è comparsa la notizia della morte di Roberto Benassi, porta-bandiera dell'Aned di Genova.

Crediamo valga la pena di raccontare un po' più dettagliatamente la sua storia e quella della sua famiglia perché ci sembra che quel periodo storico si possa ben rappresentare attraverso la vita di un gruppo di persone.

## di Alba Sacerdoti

**T**eresa e Domenico Benassi, genitori di Roberto, lasciarono alla fine dell'800, insieme a un folto gruppo di persone, le campagne emiliane allora poverissime per chi non possedeva la terra. Giunsero a Genova dove ebbero cinque figli maschi. Nel 1914 nasce Adriano, nel '15 Roberto, nel '20 Leopoldo, nel '26 Amedeo e nel '30 Luciano. Tra queste date ci furono sicuramente altre nascite, ma solo i cinque maschi sopravvissero. Domenico trovò lavoro alla Uite (Azienda tranviaria di Genova) come operaio addetto alla posa e sostituzione dei binari. Si sa con certezza che fu attivo nel Soccorso Rosso (associazione nata dopo gli eccidi di Bava Beccaris). Ce lo racconta Roberto che ricorda come negli anni '24 e '25 i fascisti spesso interrompevano le feste e i balli domenicali degli "emiliani" perché sentivano cantare *Bandiera Rossa*. Il padre di politica non parlava con i ragazzi perché era troppo pericoloso. Roberto la politi-

ca e il Soccorso Rosso li incontra sul lavoro. Nel 1932-33 fa il muratore; nei cantieri circola l'*Unità* clandestina e alcuni compagni di lavoro raccolgono soldi; lui contribuisce, da simpatizzante, con piccoli, ma significativi contributi. Roberto fa anche il pugilato nella categoria dei pesi leggeri; vince un campionato italiano in prima serie e viene selezionato per i collegiali in preparazione delle Olimpiadi del '36. Poi litiga con il segretario nazionale della federazione del pugilato per un incontro "rubato" e non parteciperà alle Olimpiadi. Il fratello Adriano, il più vecchio, entra in aviazione e diventa sergente pilota. Roberto aveva fatto il militare in Marina come sommergibilista a la Spezia. Per il suo contributo nella messa a punto delle tecniche del tiro anti-aereo, e per aver collaudato, in immersione e correndo parecchi rischi, un sistema di salvataggio dei sommergibili a cinquanta metri di profondità ebbe riconoscimenti e licenze premio.

Racconta Roberto che quando in Francia si affermò il Fronte Popolare ci furono contatti con il fronte antifascista. Lui ebbe la possibilità di andare in Francia (cosa non semplice in quel periodo) per sostenere due incontri di pugilato, uno a Nizza ed uno a Beausoleil. Ci furono contatti con l'antifascismo? Adriano come aviatore e antifascista poteva avere avuto rapporti diretti o indiretti con i servizi segreti francesi?

L'occasione degli incontri di pugilato favorì qualche incontro? In ogni modo, né lui né il fratello Adriano erano a conoscenza di grandi segreti, ma solo di cose che erano sulla bocca di tutti. Nel 1939 la polizia fascista trovò nella loro casa appunti di Roberto scritti in inchiostro simpatico e materiale di propaganda antifascista. I due fratelli vennero arrestati.

A guerra ormai iniziata (la sentenza è del 1940), Roberto e Adriano vennero processati come antifascisti e spie, dal Tribunale speciale e condannati: ergastolo per Roberto e trent'anni per Adriano. Detenuti prima a Regina Coeli, e poi in due

carceri diversi. Roberto andò a Portolongone e poi a Parma; Adriano nel carcere di Civitavecchia e poi fu trasferito a Poggibonsi. Nel carcere di Parma Roberto assistette al primo bombardamento della città, poi venne trasferito nel famigerato campo di Fossoli (diretto dalle SS naziste), poi ancora alla stazione di Carpi dove insieme a molti altri, dopo due giorni e due notti di viaggio, arriva a Mathausen. Il fratello Adriano sarà più fortunato perché il carcere di Poggibonsi venne liberato dai partigiani, e lui andrà a combattere in montagna diventando commissario politico della Brigata.

Leopoldo, il terzo fratello, nel '39 entrò in fanteria come soldato di leva, e nel '40 venne mandato a combattere in Africa dove fu fatto prigioniero.

Il quarto fratello, Amedeo, nel '43 aveva solo 17 anni, ma con la famiglia additata come antifascista, i rischi in città erano grandi: la scelta di lasciare Genova e di salire in montagna divenne urgente. Nonostante la giovane età divenne partigiano nella VI zona operativa con il nome di battaglia "Saetta".

## granti, tutti poverissimi braccianti emiliani



La tessera di partigiano di Amedeo, il giovane "Saetta". A destra: Roberto Benassi, scomparso l'estate scorsa. Nell'Aned di Genova è stato tra i più attivi.



Combatterà per tutto il '44 fino all'aprile del '45 nella zona di Fontanigorda.

Alla fine di maggio del '45 Adriano andò a Bolzano per recuperare il fratello Roberto di ritorno da Mauthausen, e poco dopo Leopoldo rientrò dalla prigionia.

La famiglia si riunisce, dopo anni, nel luglio del '45. Con i genitori era rimasto Luciano, il figlio più piccolo nato nel '30.

Nel settembre '45 Roberto e Amedeo si trovano a far parte di quel nucleo di partigiani chiamati a garantire la sicurezza della città e a ricostruire la polizia di Genova. Quell'esperienza durò circa un anno, poi a seguito di concorsi e possibili trasferimenti in Sicilia e Sardegna la maggior parte dei partigiani se ne andò. La storia certamente non si fa con i se, ma c'è da chiedersi se un folto gruppo di coloro che avevano contribuito a salvare il Paese e portare i valori della democrazia fosse rimasto in polizia, forse non sarebbero stati ammazzati operai durante le manifestazioni e contadini durante le occupazioni della terra.

Dicevamo all'inizio che la storia di questa famiglia è rappresentativa della storia del Paese. I Benassi tornano alle loro professioni, ma con un problema in più. Nell'Italia del dopoguerra il lavoro era poco, ma lo era

ancor meno per chi, tornato dai campi di concentramento e dalla montagna era, in quegli anni di apparente vittoria, etichettato come antifascista e partigiano. Qualche giovane storico dovrà prima o poi ricercare e raccontare cosa accadde ai giovani che tornarono a casa dopo il 25 aprile, e come il Paese accolse coloro che si erano battuti per la libertà.

Usciti dalla polizia li ritroviamo a lavorare saltuariamente nel porto di Genova. Amedeo invece riuscirà a entrare come operaio nell'Azienda tranviaria genovese dove aveva lavorato il padre.

Ma in quegli anni altre cose succedevano. Mentre si amnistiavano i terribili reati commessi dagli aderenti alla Repubblica di Salò, si tentò di criminalizzare l'antifascismo e la Resistenza (l'attuale tentativo di feroce revisione storica ha illustri predecessori). Nel 1950, con una azione quasi di guerra, (casa circondata e armi spianate), Adriano e Roberto vennero riarrestati e portati al carcere di Marassi, rispolverando il vecchio processo. Vi restarono per circa due mesi, il tempo necessario a un allora giovane avvocato Raimondo Ricci, oggi presidente dell'Istituto storico della Resistenza ligure, per smontare come un puzzle mal composto quella montatura politica.

Ma il filo rosso della storia della famiglia Benassi e di quegli anni non è ancora del tutto esaurito.

Adriano continuerà a lavorare con piccole aziende come elettricista nel porto di Genova. Morirà a 44 anni, nel dicembre 1958 per intossicazione di tetracloruro di carbonio, adoperato come solvente nel lavoro a bordo delle navi. Una sentenza, storica per quegli anni, riconoscerà che il suo ultimo lavoro nella stretta cabina della girobussola della motonave *Selpe Fetene*, saturata di esalazioni del micidiale solvente, fu drammaticamente decisivo per un organismo come il suo già minato dall'uso di tetracloruro che si adoperava allora sulle navi. Alla fine di una giornata di dieci ore di lavoro, in quella stretta cabina, Adriano Benassi si sentì male; qualche giorno dopo venne ricoverato, ma l'intossicazione aveva ormai lesionato in maniera irreversibile gli organi interni.

Il fratello Roberto che era riuscito a trovare lavoro al-

lo stabilimento SCI di Cornigliano (in quegli anni chiamato "Corea") ebbe un terribile incidente cadendo da un ponteggio dall'altezza di 7-8 metri e, battendo con la testa, si salvò per miracolo, anche se lui scherzosamente diceva che dopo quell'incidente la sua testa non era più quella di una volta.

Il filo rosso della storia non finisce qui. Ritroviamo il giovane partigiano "Saetta" in prima fila nel giugno-luglio 1960 nelle piazze di Genova a difendere la democrazia faticosamente riconquistata nel '45. Il fratello Roberto, fino alla sua morte, portava la bandiera dell'Aned per ricordare a tutti quello che era accaduto e che sperava non dovesse accadere mai più.

Nel marzo 2007 con la morte di Roberto, dei fratelli Benassi resta in vita solo Luciano, il più piccolo. Di Adriano e della sua drammatica morte nel '58 abbiamo già detto. Amedeo, il giovane partigiano "Saetta", morì nel 1979 e Leopoldo nel 1985.

Una famiglia come tante allora. Con il lavoro dei suoi figli ricostruì la ricchezza del Paese distrutta dalla guerra; con il loro coraggio e l'amore per la libertà ne difese i valori. Con il sacrificio dei suoi caduti, in battaglia e sui posti di lavoro, diede un senso a quell'esile ma indistruttibile filo rosso che è il fondamento della nostra democrazia.

Le nostre  
storie

## Nell'Olocausto spagnolo tra Hitler e Franco l'oasi di Elizabeth per i figli della guerra

di Pietro Ramella

“Mediterraneo”, una coproduzione Rai - France3 - Rtve Spagna e Entv Algeria, che affronta temi di attualità internazionale, ha trasmesso due servizi attinenti alla guerra civile spagnola, il primo su “L'olocausto spagnolo”, la riesumazione dalle numerose fosse comuni sparse in tutte le province della Spagna dei resti dei repubblicani vittime della “grande mattanza” franchista ed ivi rimasti per settant'anni.

Il 24 novembre scorso, “I figli della guerra”, la storia di un'infermiera svizzera che si prese cura delle donne repubblicane incinte internate nei campi francesi dopo la Retirada (vedi *Triangolo Rosso* 2/2003 “La tragedia degli olivados de la historia”).

Queste trasmissioni si inquadrano nel programma di riabilitazione della memoria voluto dal primo ministro spagnolo Luis Rodríguez Zapatero, che profondamente colpito dalla fucilazione del nonno Juan Rodríguez Lozano capitano dell'Esercito spagnolo da parte dei ribelli franchisti il 18 agosto 1936, un mese esatto dopo l'inizio dell'Alzamiento, ha decisamente voluto fare i conti con gli ultimi settant'anni della storia spagnola. Il che ha comportato tra l'altro l'abbattimento delle statue di Francisco Franco ed il cambiamento dei nomi di strade e piazze dedicati a personaggi del passato regime, la localizzazione delle fosse comuni ma anche

il riconoscimento del contributo degli spagnoli esuli in Francia nella guerra contro il nazifascismo durante la Seconda guerra mondiale. Il che ha dato spone a molti ricercatori di approfondire molti fatti sconosciuti della tragedia spagnola; in questo campo s'inserisce la ricerca per il dottorato di Assumpta Montellà presso l'Universitat Catalana d'Estiu a Prada de Conflent. La Montellà navigando su Internet, quasi per caso, trovò la notizia che lo Stato di Israele aveva reso omaggio ad una donna di nome Elizabeth che aveva curato e protetto delle donne ebreo incinte. Successive indagini portarono ad apprendere che la sua struttura era in effetti sorta per



assistere le donne spagnole, internate nei campi di internamento francesi creati dopo la “Retirada”, in procinto di partorire. I campi sorgevano sulla riva del mare ed erano agglomerati di baracche, prive d'ogni elementare sorta di servizio dove gli internati vivevano in condizioni disumane con un indice di mortalità infantile che toccava il 95%. I parti avvenivano di regola nelle scuderie di Hares, nei pressi di Perpignan, poi i neonati come “imballati” in una scatola di cartone erano rimandati con le madri ai campi, dove la scarsa alimentazione, il clima freddo d'inverno e afoso d'estate, la mancanza d'assistenza medica specifica li

portava alla morte. A rischio poi era anche la vita della madre, vi furono casi in cui morirono madre e figlio o morì la madre lasciando un orfano affidato alla solidarietà delle altre internate. Una donna sopravvissuta ricorda «avevo come culla una scatola di cartone e mia madre ci teneva vicino un coperchio che doveva servire a chiuderla quando fossi morta», cioè la scatola sarebbe diventata una bara. In mezzo a tanta disumana miseria, la salvezza prese le sembianze di Elizabeth Eidenbenz, una svizzera di 24 anni, di fede protestante, che aveva già assistito in Spagna i bambini repubblicani durante la guerra civile, che organizzò nel comune di

### Testimonianza di Mercè Domènech sui piccoli morti di fame

Vi era una madre che non aveva latte ed il bimbo piangeva per la fame, giorno e notte. Quando era stanco per tanto piangere, si addormentava ed ella lo scaldava con il suo corpo. La coperta con cui lo copriva era umida in quei freddi giorni di febbraio. Quando il sole era alto, interrava il bimbo nella sabbia lasciandogli fuori solo la testina. La sabbia gli faceva da coperta. Però nel giro di pochi giorni il piccolo morì di fame e freddo.



Le baracche del campo di Perpignan. Elizabeth si prese cura delle donne incinte, i cui piccoli rischiavano la morte per fame.

Elne (Elna per gli spagnoli) nel Roussillon, in una casa di campagna abbandonata, una maternità per assistere le partorienti anche dopo il parto così da salvare i loro nati.

Elizabeth ottenuti dall'Associazione svizzera d'aiuto ai bambini vittime della guerra, da cui dipendeva, 30.000 franchi per restaurarla, iniziò la sua missione.

Dapprima la maternità fu sostenuta da donazioni volontarie provenienti da tutta Europa, ma con lo scoppio della Seconda guerra mondiale il sostegno ven-

ne a cessare, al che Elizabeth dipese esclusivamente dagli aiuti della sua associazione.

Dal 1939 al 1944 assistette centinaia di donne, dapprima spagnole e poi ebreo e zingare in fuga dalla persecuzione nazista. Per queste falsificava i registri e le iscriveva come spagnole, a rischio della sua vita. In totale furono 597 i bimbi nati nella maternità di Elne. L'assistenza consisteva nell'accogliere le madri prima del parto, nell'assisterele durante lo stesso e nel seguirle per almeno otto settimane per dar modo a lo-

### Il 31 ottobre 2007 il Parlamento spagnolo ha approvato la legge sulla memoria storica

Le principali novità introdotte nel testo riguardano l'esplicita condanna del regime franchista: «La presente legge assume (...) la condanna del franchismo contenuta nella Relazione dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa firmata a Parigi il 17 marzo del 2006». Ma anche la dichiarazione «d'illegittimità dei tribunali che, durante la Guerra Civile, si fossero costituiti per imporre, per motivi politici, ideologici o di credenza religiosa, condanne o sanzioni di carattere personale, così come delle sue risoluzioni», nonché «illegittime le condanne e sanzioni dettate per motivi politici, ideologici o di credenza religiosa da qualunque tribunale durante la dittatura...»; la privazione di «vigenza giuridica per quelle norme dettate sotto la dittatura, manifestamente repressive e contrarie ai diritti fondamentali con il doppio obiettivo di proclamare la loro espulsione formale dall'ordinamento giuridico...». Inoltre, tutti i simboli franchisti dovranno sparire dallo spazio pubblico, prevedendo che i titolari di edifici pubblici che intendano conservarli, perdano il diritto agli aiuti pubblici. Infine, in riferimento alla riapertura delle fosse comuni del periodo della guerra, la legge afferma che «Il Governo, in collaborazione con tutte le Amministrazioni pubbliche, elaborerà un protocollo di attuazione scientifica e multidisciplinare che assicuri la collaborazione istituzionale e un adeguato intervento nelle esumazioni», sovvenzionando le entità sociali che partecipino ai lavori.

Tre giorni prima a Roma il pontefice Benedetto XVI aveva beatificato 498 religiosi spagnoli uccisi dal 1934 al 1937 dai repubblicani.



Due immagini del tempo: la nursery (a sinistra) con alcuni dei piccoli nella casa nel Roussillon.

Qui sopra, Elizabeth con uno dei bambini “adottati”

## Nell'Olocausto spagnolo tra Hitler e Franco l'oasi di Elizabeth Eidenberg

La lapide sul muro della casa di campagna ad Elne ricorda la vicenda di Elizabeth e dei suoi bambini.



ro di apprendere come tener cura dei figli ed a questi di prendere forza. Nel 1944 la Gestapo pose fine a quest'esperienza umanitaria, arrestando la stessa Eidenberg. Per lungo tempo una coltre di silenzio avvolse la storia, fi-

no a che lo Stato di Israele le concesse la Medaglia dei Giusti tra le nazioni ed il suo nome fu scritto sul Muro d'Onore del Museo Yad Vashem. Un film di Frédéric Goldbronn ne raccontò la storia al mondo.



### Ancora oggi 192 dei suoi "piccoli" vanno a trovarla



Elizabeth Eidenberg ha ora 94 anni e vive in un bosco nei pressi di Vienna; ha contatti con 192 dei bimbi da lei salvati.

Il 22 marzo 2002, una lapide, voluta dalle madri vittime della Retirada e della Seconda Guerra Mondiale internate nei campi di Argelès, Saint-Cyprien e Riversaltes, è stata scoperta sul muro della casa di campagna ad Elne, acquistata dalla Municipalità di Elne per farne un museo, lapide che recita:

“Questo luogo che accolse la Maternità d’Elne dal 1939 al 1944 vide nascere 597 bambini. Diretta Elisabeth Eidenberg, con il patrocinio del Soccorso ai bambini della Croce Rossa Svizzera.

Anche la Spagna, anche grazie al libro di Assumpta Montellà “La Maternidad d’Elna. Cuna de los exiliados” voluto onorare questa straordinaria benefattrice:

- la regina Sofia le ha conferito l’Ordine civile della solidarietà sociale,
- la Generalitat Catalana l’ha insignita della Croce di San Giorgio,
- la città di Barcellona ha allestito un’esposizione al Palau Robert.

Una delle bimbe nate grazie alla maternità di Elne, Remei Oliva, ha pubblicato il libro: “Éxodo, Del campo de Argelès a la Maternidad de Elna” ed il regista Manuel Herga sta girando il film “Las madres de Elna”.

## Le nostre storie

Una delle strade che partono dalla stazione di Camogli è dedicata a Nicolò Cuneo, un intellettuale antifascista morto a Gusen (Mauthausen) il 4 aprile 1945.

**N**icolò Cuneo era stato soprattutto uno studioso del mondo cattolico. I suoi libri principali riguardano soprattutto questo tema. Tali sono *Il Messico e la questione religiosa*, *La Città del Vaticano e Spagna cattolica e rivoluzionaria*: ma la sua attenzione si rivolgeva anche a problemi sociali di carattere generale, come indicano i suoi studi su *La filosofia dell'imperialismo*, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina*, e *Il Granducato dei poverelli*. Per questa sua attività culturale, volta in gran parte verso l'America Latina era stato nominato membro dell'Accademia Hispano-Americana de Ciencias Y Artes di Madrid.

L'attività intellettuale e la sua cattedra di Storia e letteratura italiana nel liceo di Santa Margherita stanno alla base della sua avversione al regime fascista. Fin dai primi anni della guerra, la casa di Nicolò Cuneo a Santa Margherita, si andò trasformando da cenacolo culturale a centro di vivace critica al fascismo. Oltre a Cuneo ne erano promotori Nicola Lombroso, storico e scrittore di una certa notorietà di origine israelita che proprio in quegli anni stava subendo le

conseguenze delle leggi razziali di Mussolini, e soprattutto Antonio Giusti che era il miglior amico di Nicolò. Di dieci anni più anziano di Cuneo, Giusti aveva vissuto sulla sua pelle le prepotenze del fascismo. Eletto sindaco di Cogoleto nelle ultime votazioni democratiche prima dell'ascesa al potere di Mussolini, era stato defenestrato dalla sua carica immediatamente dopo la marcia su Roma per far posto al podestà fascista. Si dedicò allora all'insegnamento di Storia e filosofia al liceo Colombo di Genova, ma conservò per tutto il ventennio fascista la sua concezione del mondo democratico liberale.

Antonio Giusti, un illuminista che si ispirava al pensiero di Condillac e di Voltaire e Nicolò Cuneo, studioso del pensiero cattolico ma anche attento ai problemi sociali del paese, rafforzarono la loro amicizia nel pieno dell'occupazione nazista e dello strapotere della Repubblica sociale.

Il Giusti militava nel Partito d'Azione e aveva fin dall'inizio della Resistenza stretto rapporti con il Cln ligure nel quale era il rappresentante militare del suo partito;

# Nicolò Cuneo: insegnava storia trasportando pietre nel lager

Anche la biblioteca della cittadina ligure è intitolata a questo combattente oggi purtroppo ignorato. Coloro che nel lager lo conobbero non possono certo dimenticarlo.



## La sua "Via Crucis": Carpi, Bolzano, Mauthausen

Nicolò Cuneo si avviò ben presto sulla stessa strada e aderì anch'egli al PdA. Si incontravano spesso nell'abitazione di Santa Margherita assieme ad altri antifascisti, preparando piani per fare propaganda fra i giovani e favorire la loro adesione al movimento partigiano. Questa attività clandestina venne scoperta, forse attraverso una delazione, dalle SS. All'inizio di giugno del 1944 i nazisti irruperono nell'abitazione di Santa Margherita e portarono con

loro Nicolò Cuneo ma lo rilasciarono poco dopo per mancanza di prove a suo carico. La sua libertà non durò a lungo. L'8 giugno un nuovo arresto e questa volta definitivo. Inizia per lui quello che un suo familiare ha definito "la sua Via Crucis": comando tedesco di Portofino, Casa dello studente di Genova luogo di torture per chiunque vi entrasse, carcere di Marassi, Carpi, Bolzano, e infine a Mauthausen, dove morì, nel sottocampo di Gusen, il 4 aprile 1945. →

## I NOSTRI LUTTI



La cava di pietre a Mauthausen

### Molti avevano conosciuto solo la cultura del fascismo

Analoga fu la sorte di Antonio Giusti, arrestato contemporaneamente all'amico Cuneo, deportato a Flossenbürg dove morì il 2 dicembre 1944.

Nicolò Cuneo fu un maestro anche nel lager per molti deportati pur in quelle drammatiche condizioni di vita.

Ecco come lo ricorda Gianfranco Maris, presidente dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione, che condivise con Cuneo la tragica esperienza del lager. «Era il più colto di tutti noi e anche nell'inferno di Mauthausen non dimenticava la sua funzione di educatore.

L'ho incontrato nel sottocampo di Gusen. Era stato torturato dai nazisti e picchiato a lungo; gli era rimasto un solo dente e nella sua bocca ferita gli avevano versato dell'acqua salata. Io e lui avevamo spesso il compito di trasportare, su una sorta di barella, delle pietre molto pesanti. Allora io ero giovane e forte cercavo di far fare a lui

*meno fatica possibile spostando le pietre verso di me. Ero contento di questo sforzo ulteriore, soprattutto perché questo consentiva a Cuneo di svolgere il suo ruolo preferito: quello di educatore. Mentre trasportavamo questi pesi lui teneva le sue lezioni di storia: parlava della Controriforma, della Rivoluzione francese, delle guerre di religione, dei moti nazionali dell'800.*

*Le teneva solo per me, ma sapeva che quando io trasportavo le pietre assieme ad un altro compagno, cercavo di ripetere quello che Cuneo mi aveva insegnato, e questi lo ripeteva sua volta ad un altro in modo tale che, attraverso questo passaparola, l'insegnamento di Cuneo si diffondeva tra i deportati molti dei quali fino ad allora avevano conosciuto solo la cultura del fascismo.*

*Ecco che cosa è stato per me e per tanti altri deportati Nicolò Cuneo, un educatore di giovani nell'inferno di Mauthausen».* **B.E.**

**Anglani Giuseppe**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Flossenbürg con matricola n. 22327.

**Felice Bianchi**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nei campi di concentramento di Dachau con matricola n. 116341 e Flossenbürg con matricola n. 21471.

**Danilo Del Rizzo**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, deportato nel campo di Dachau con matricola n. 142127.

**Antonio Fumagalli**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Dora con matricola n. 0592.

**Ottorino Mason**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nei campi di concentramento di Dachau con matricola n. 151560 e Flossenbürg con matricola n. 21576.

**Pietro Polverini**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, deportato nel campo di concentramento di Khala.

**Germano Zucchini**  
iscritto alla sezione di Milano, fu deportato prima nel campo di concentramento di Buchenwald con matricola n. 94492 e poi a Dachau con matricola n. 113613.

**Aldo Becucci**  
ultimo superstite della sezione Aned di Prato, fu de-

portato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 56941.

**Giuseppe Bolla**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 7787.

**Giulio Cargnelutti**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Buchenwald con matricola n. 41840.

**Rino Chiarandini**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato prima nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 145981 e poi a Flossenbürg.

**Aldo Cimaponti**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 58998.

**Ferdinando Cussigh**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Buchenwald con matricola n. 101328 e poi a Dachau con matricola n. 126900.

**Samuele Dana**  
iscritto alla sezione ANED di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Bergen Belsen.

**Vito De Vita**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Unterluss.

**Antonino Di Maggio**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 142174.

**Emilio Ferdeghini**  
iscritto alla sezione Aned di La Spezia, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 9927.

**Ettore Stefano Ferro**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 6570.

**Raffaele Gallico**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 34.

**Pietro Ghiazza**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 7824.

**Romolo Gontero**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 7675.

**Ernesto Grillo**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 112901 e poi nel campo di Neuengamme.

**Mario Iadarola**  
iscritto alla sezione Aned di La Spezia, fu deportato in vari campi.

**Italo Marcuzzi**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau.

**Gildo Mentil**  
iscritto alla sezione Aned, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 142190.

**Aurelio Merlini**  
iscritto alla sezione Aned di Imola, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 10493.

**Alfredo Milocco**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 94476.

**Mario Miniaci**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 57598.

**Orlando Morelli**  
iscritto alla sezione Aned di Imola, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 54277.

**Achille Mossenta**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 142190.

**Valerio Nadalutti**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Buchenwald con matricola n. 31491.

**Gino Nascimben**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 146609.

**Pietro Giacomo Orio**  
fu deportato nel campo di concentramento di Dora con matricola n. 0467

**Pierino Orlandi**  
iscritto alla sezione Aned di La Spezia, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano.

**Ennio Pedrini**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 10214.

**Giuseppe Petrini**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 115657.

**Raffaele Pognant Gros**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 7667.

**Quinto Osano**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 59022.

**Adler Raffaelli**  
Presidente della sezione Aned di Forlì, fu deportato in vari campi tra cui Meyer, Hagen, Hattingen, Menden.

**Uberto Domenico Revelli**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 141852.

**Sergio Rossetti**  
iscritto alla sezione Aned di La Spezia, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 126404.

**Carlo Scatena**  
iscritto alla sezione Aned di Pisa, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen.

**Giuseppe Tarantino**  
iscritto alla sezione Aned di Sesto San Giovanni, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 10222.

**Angiolo Terinazzi**  
presidente della sezione Aned di Firenze dal 2003 al 2005, fu deportato nel campo di Landsberg (Munich) con matricola n. 1416/45/2.

**Giuseppe Valente**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 115754.

**Pietro Giacomo**  
iscritto alla sezione di Brescia, fu deportato nel campo di concentramento di Dora con matricola n. 0467.

## Gaggio Montano(Bologna) La cittadinanza onoraria a un ex deportato

Nell'ambito delle iniziative per celebrare la Giornata della Memoria, il comune di Gaggio Montano (Bologna) ha conferito la cittadinanza onoraria all'ex-deportato Franco Varini, abituale frequentatore nei mesi estivi di questa accogliente località appenninica, socio della sezione Aned di Bologna, scrittore e partigiano, sopravvissuto al lager di Dachau, dopo la cattura da parte delle Brigate Nere avvenuta il 5 agosto del 1944 quand'era diciottenne.

La cerimonia ha avuto luogo nella palestra scolastica delle scuole medie ed elementari dell'Istituto comprensivo "Salvo d'Acquisto", dove il Consiglio comunale si è riunito, il 24 gennaio alle 10, in seduta straordinaria davanti ad alunni ed insegnanti. È probabilmente la prima volta che viene data la cittadinanza onoraria ad un testimone dell'inferno dei lager, e significativa è la scelta sia del comune che la conferisce sia della persona che la riceve.



## A Francesco Scomazzon il Premio Luzzatto 2007

Il nostro collaboratore professor Francesco Scomazzon ha vinto il Premio Luzzatto per il 2007. Il prestigioso riconoscimento va ad uno dei più giovani e rigorosi ricercatori di storia contemporanea italiani. Il premio (tremila euro), alla seconda edizione, è stato assegnato dalla Fondazione Guido Lodovico Luzzatto di Milano il 18 gennaio scorso per la tesi di dottorato discussa dallo studioso varesino lo scorso giugno all'Università degli Studi di Milano dal titolo *La frontiera italo-elvetica negli anni della dittatura fascista. Vigilanza, sconfinamenti e reti di assistenza (1925-1945)*. Il conferimento del premio avverrà nel corso di una serata di presentazione delle opere di Guido Lodovico Luzzatto in data e luogo ancora da definirsi. L'Aned, la redazione di *Triangolo Rosso* e la Fondazione Memoria della Deportazione si congratulano vivamente con il vincitore.

## Gilberto Salmoni a Buchenwald aveva solo 16 anni

Gilberto Salmoni, a proposito dell'articolo sul lager di Buchenwald apparso sul numero scorso del *Triangolo Rosso*, ci tiene a precisare che al momento della liberazione del campo aveva solo 16 anni e non 17. Inoltre, suo fratello maggiore, Renato, era uno degli italiani che prese parte all'insurrezione pur senza avere un ruolo dirigente.

## Iniziativa dell'Aned Umbria

# Lapidi in tre Comuni per ricordare i deportati

Anche quest'anno, come ormai è consuetudine, il 3 febbraio si è commemorata a Foligno, la ricorrenza del rastrellamento sulla montagna folignate. In questa data, nel 1944, una intera divisione dell'esercito nazista strinse a tenaglia l'area in cui fino a qualche giorno prima aveva trovato rifugio la brigata Garibaldi e portò via oltre venti uomini, giovani e meno giovani, che trovarono quasi tutti la morte a Mauthausen e, uno di loro, a Flossenbürg. La cerimonia, organizzata dal comune di Foligno e dall'Aned Umbria, vede ogni anno la partecipazione dell'Anpi, dell'Associazione caduti e dispersi in guerra, e di associazioni militari e combattentistiche. La cerimonia non è mai formale, anche per la presenza dei familiari dei deportati, e il sindaco sa sempre preferire parole appropriate e sentite, per essere stato anche lui vicino al mondo partigiano cattolico che costituì larga parte della Brigata Garibaldi folignate.

Quest'anno c'è stato anche un altro motivo di commozione. Su richiesta dell'Aned Umbria il comune di Foligno ha fatto affiggere tre lapidi in tre frazioni di montagna per ricordare i deportati che lì furono presi. Non si creda che sia stata impresa facile! L'Aned Umbria ha perseguito con tenacia questo progetto, incalzando per anni l'amministrazione comunale.

Ci sembrava giusto che frazioni isolate, oggi quasi disabitate, ricordassero quei loro abitanti sfortunati che furono strappati alle loro famiglie, terra e lavoro per essere lasciati morire nei lager, in luoghi che erano l'opposto dei loro luoghi di origine: qui il silenzio, l'odore della terra, gli affetti più stretti, lì la babele delle lingue parlate, il puzzo del crematorio, la solitudine pur in mezzo a migliaia di altri infelici. Non è male che il turista che ama la montagna incontri e conosca almeno i nomi e la sorte di questi uomini.

È sorprendente che ciò avvenga dopo oltre sessanta anni, ma siamo grati, nonostante tutto, al sindaco, agli assessori e tecnici che hanno contribuito a questa messa in opera.

Rimangono da affiggere altre tre lapidi, che attendono che i muri lesionati dal terremoto vengano restaurati.

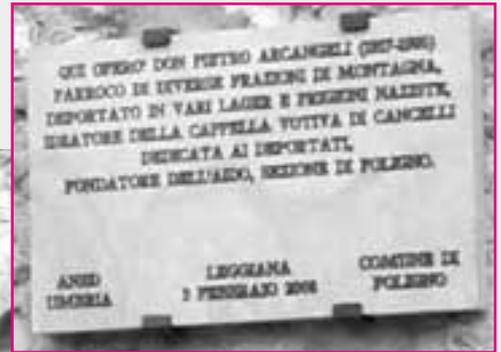
**Olga Lucchi**  
segretaria Aned Umbria



Acqua Santo Stefano.  
I fratelli  
Luigia e  
Luciano  
Salvati, la  
cognata  
Elena  
Federici  
Salvati,  
piangono  
cinque morti  
a  
Mauthausen.



Leggiana. Una lapide in ricordo di don Pietro Arcangeli, deportato in varie prigioni tedesche, sopravvissuto.



Civitella. La lapide in ricordo di Vincenzo Camilli, Luigi Costantini e Sante Costantini, morti nei lager.



Una mostra raccoglie per la prima volta decine di immagini e documenti inediti

# La resistenza nel campo di Bolzano

## I nomi e i volti dei protagonisti

Una mostra documentaria in 26 grandi pannelli, con oltre un centinaio di fotografie e documenti inediti, racconta per la prima volta nel dettaglio l'incredibile attività di una fitta rete clandestina che ha agito dal settembre 1944 alla fine di aprile 1945 dentro e attorno al Lager nazista di Bolzano.

La mostra, a cura di Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi, figli di ex deportati in quel campo, è edita dalla Fondazione Memoria della Deportazione di Milano sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con il contributo della Commissione Europea.

Hanno assicurato il patrocinio il Comune e la Provincia di Bolzano, l'Anpi di Bolzano, l'Aned di Milano e la Provincia di Milano. Il progetto grafico è di Franco e Silvia Malaguti, i disegni di Isabella Cavasino.



“Questa iniziativa – ha detto Lionello Bertoldi, presidente dell'Anpi di Bolzano, all'inaugurazione della mostra, a Bolzano il 5 dicembre scorso – trasforma i ricordi che conserviamo in tanti volti di donne e di uomini che hanno saputo portare a migliaia di persone dentro e fuori del campo un messaggio di speranza, per consentire loro di sopravvivere e di resistere. Bolzano, città ferita e offesa dal Lager e dall'orrore dei suoi aguzzini, trova ora, nella preziosa documentazione della mostra, il segno di quel sacrifi-

cio in cui affondano le radici del riscatto alla democrazia delle nostre popolazioni “  
“Cercare di documentare un'attività clandestina all'interno di un campo gestito dalla SS sembrerebbe una contraddizione in termini”, hanno detto gli autori della mostra, Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi. “Un'attività clandestina, per definizione, cerca di non lasciare alcuna traccia; figuriamoci quella di prigionieri in un Lager nazista, dove le perquisizioni erano all'ordine del giorno, e le punizioni, per chi fosse stato



Dopo l'inaugurazione a Bolzano, la mostra, prodotta anche in versione tedesca, è stata esposta in diverse città del Trentino-Alto Adige, a Milano e in altre località.

Chi fosse interessato ad averla deve prendere contatto con la Fondazione Memoria della Deportazione (02 .87. 38. 32. 40)



Uno scorcio della sala a Bolzano durante la cerimonia di inaugurazione della mostra.

trovato in possesso di documenti compromettenti, terrificanti. Eppure, a distanza di tanti anni, siamo riusciti a presentare oltre un centinaio di lettere e documenti clandestini, reperiti un po' in tutta Italia: sono quasi tutti inediti e sconosciuti finora.

Essi parlano dell'incessante attività svolta a Bolzano in collegamento con il Cln Alta Italia di Milano, e documentano addirittura preparativi e gestione di alcune fughe di prigionieri dal campo".

La gran parte dei documenti proviene da archivi privati, in primo luogo quello della famiglia Visco Gilardi, ma sono stati reperiti anche in numerosi archivi pubblici. Unica eccezione, l'archivio storico del Museo del Capitolo del Duomo di Milano, che ha negato persino l'autorizzazione a consultare le carte del 1944-45, a causa di una interpretazione assurdamente restrittiva della legge sulla privacy.

Il Cln di Bolzano iniziò ad operare in modo organizzato all'inizio del 1944, sotto la guida di Manlio Longon, occupandosi di arruolare uomini da avviare alle formazioni partigiane del Trentino e del Bellunese, di rifornirsi di armi ed esplosivi, costituire nelle fabbriche cellule per la difesa degli im-

pianti produttivi, creare la rete delle staffette che garantivano collegamenti e informazioni, diffondere la stampa clandestina, creare basi operative sicure e rifugi per gli operatori radio delle missioni alleate.

Il lavoro del Cln di Bolzano fu un esempio di Resistenza "senza armi", in quanto l'organizzazione operava nel cuore di una regione annessa al Terzo Reich, sotto amministrazione nazista, con una popolazione a maggioranza di lingua tedesca, che peraltro espresse un movimento antinazista.

L'organizzazione della rete clandestina di assistenza ai deportati a Bolzano fu affidata a Ferdinando Visco Gilardi, "Giacomo", che riuscì a costruire una struttura capillare e diffusa, sorretta dalla solidarietà di centinaia di donne, uomini, ragazzi di Bolzano, dagli operai della Zona Industriale, da intere famiglie del rione popolare delle Semirurali. Tale organizzazione operò fino alla Liberazione, anche dopo l'arresto - a metà dicembre 1944 - di tutti i membri del Cln.

In questa organizzazione ebbero un ruolo preponderante le donne: Franca Turra, "Anita", che dopo l'arresto di Visco Gilardi ne prese il posto di alla guida dell'organizzazione, e poi

## Una via di Bolzano dedicata a Ada Buffulini

Ada Buffulini in una foto scattata a Bolzano, indossa la "tuta" regolamentare con il Triangolo rosso.



A Bolzano una via alberata, lungo il greto del fiume Talvera, all'imbocco del ponte Roma, porta da questa primavera il nome di Ada Buffulini. Lo ha deciso il Consiglio comunale accogliendo in parte la proposta dell'Anpi di Bolzano, che aveva proposto di onorare tre donne partigiane che hanno legato la propria vicenda personale alla città.

Ada Buffulini, medico, nata a Trieste nel 1912, partigiana socialista, fu deportata nel campo di Bolzano il 7 settembre 1944, e vi rimase fino al 30 aprile 1945. Per molti mesi fu la coordinatrice di un comitato clandestino di resistenza che tenne strettissimi collegamenti con i Cln di Milano e di Bolzano, facendo arrivare ai deportati e organizzando anche diverse evasioni, sia tra i deportati caricati sui treni diretti verso il Brennero (in una di queste evasioni di massa fuggì per esempio l'avvocato Luciano Elmo), sia tra coloro che dal campo venivano incolonnati per andare a lavorare nella zona.

Questa sua attività finì per attirare su di lei l'attenzione delle SS del campo, tanto che nel febbraio 1945 fu rinchiusa nelle Celle, la prigione del campo, dove imperversavano i due terribili ucraini Otto Sein e Michael Seifert.

Liberata dal campo il 30 aprile 1945, Ada Buffulini spese la sua prima notte di libertà scrivendo e stampando un volantino del partito socialista da diffondere all'indomani, Primo Maggio, tra gli operai dell'area industriale, mentre ancora la città era occupata dalle truppe tedesche.

Nel dopoguerra Ada Buffulini è stata per lungo tempo molto attiva nell'Aned, come vicepresidente della sezione di Milano. Da medico si occupò in particolare delle conseguenze fisiche e psichiche della deportazione tra i superstiti dei lager.

"Marcella" moglie di "Giacomo", Fiorenza, Luciana, Rosa, Teresina, Nives, Tarquinia, e tante altre.

L'organizzazione clandestina tenne per 8 mesi collegamenti clandestini con il campo, inviando notizie, lettere, pacchi di viveri e di vestiario. Essa riuscì a progettare e a portare a termine anche decine di evasioni assicurando ai fuggiaschi ospi-

talità, cure e aiuto.

Dentro il campo, ancora le donne protagoniste: Ada Buffulini, che dal settembre '44 al febbraio 1945 fu la coordinatrice del comitato interno; e poi Laura Conti e Armando Sacchetta, che sostituirono la Buffulini quando questa fu rinchiusa nelle celle del Lager; e ancora Elsa Veniga, Nella Lilli, e tante altre.



## Il boia di Bolzano finalmente in galera in Italia

Seifert, risiedeva a Vancouver, dove si era rifugiato, sfuggendo alla giustizia, nel 1951. La notizia del suo arresto, avvenuto il 30 aprile del 2000, era stata resa nota a Verona dal procuratore militare Bartolomeo Costantini, la cui inchiesta aveva permesso alla fine degli anni Novanta del secolo scorso di rintracciare l'ex sottufficiale delle SS, di origine ucraina.

Processato dal tribunale militare di Verona, il criminale nazista venne condannato all'ergastolo il 24 novembre del 2000. Quindici i capi di imputazione per orrendi delitti, la maggior parte dei quali commessi con il concorso del camerata Otto Sein. Parti civili nel processo, la cui fase conclusiva si svolse fra il 20 e il 24 novembre 2000, l'Aned, l'Associazione degli ex deportati, rappresentata dal suo presidente nazionale avvocato Gianfranco Maris, l'Anpi, il comune di Bolzano e la Comunità ebraica di Merano.

È nel lager di Bolzano che, tra l'estate del '44 e l'aprile del '45, si svolsero i crimini contestati nei capi di imputazione e ricordati con intensa emozione da una ventina di testimoni, citati dal tribunale, presieduto da Giovanni Pagliarulo.

Torture, uccisioni, stupri: ogni giorno un crimine. La sera di un giorno imprecisato del febbraio '45, nelle celle di isolamento del lager, in compagnia di Otto Sein e di Albino Cologna, Seifert portava un prigioniero non identificato nel gabinetto e lo torturava lungamente anche con il fuoco per indurlo a rivelare notizie, cagionandone la morte. In un altro giorno situabile fra il gennaio e l'aprile '45, sempre in compagnia dell'inseparabile Sein, Seifert uccideva una giovane prigioniera ebrea, infierendo sul suo corpo con colli di bottiglia spezzati. Nel mese di gennaio del '45, il carnefice nazista ammazzava una prigioniera di 17 anni, dopo averla torturata per cinque giorni con continue bastonature e versandole addosso secchi di acqua ge-

lata. In una giornata del marzo del '45, nelle celle di isolamento del lager, in concorso con l'amico Otto, uccideva un ragazzo ebreo di 15 anni, lasciandolo morire di fame. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo usava violenza carnale ad una giovane donna incinta non meglio identificata, lanciandole poi addosso secchi di acqua gelata per obbligarla a rivelare notizie, infine uccidendola.

Quel carnefice, il cui difensore per impietosire la Corte faceva osservare che all'epoca dei fatti il suo assistito aveva appena vent'anni, nella notte del primo aprile '45, vigilia di Pasqua, infliggeva nelle celle di isolamento feroci bastonature al giovane prigioniero Bartolo Pezzuti, uccidendolo infine squarciandogli il ventre con un oggetto contundente. Ma

Egidio Meneghetti

### “Bortolo e l'erbeeta”

Il testo completo nel nostro sito [www.deportati.it](http://www.deportati.it)

*Nel bloco dele cele come Dio comanda i Ucraini Missa e Oto: el tormento de tuti ghe va drio e quando i ciama tuti se fa avanti e quando i parla scolta tuti quanti e quando i tase tuti quanti speta e le done spaise le le fissa come pàssare fa cola siveta. Le man de Missa vive par so conto. El g'à vint'ani co' 'na rossa schissa senza pèl da sinquanta,*

*la crapa tonda coi cavei rasà invanti la se pianta senza col,*

*e le mane... le mane... quele mane... Querte da mace nere e peli rossi, coi dedi desnoseladi, longhi, grossi, che termina a batocio, anca quando ch'el dorme o no'l fa gnente, piàn a piàn le se sèra, le se streuse, le se struca, le spàsema in convulso, se fa viola le onge, s'cioca i ossi e diventa sponcion i peli rossi. Ma po' tuto de colpo le se smola, le casca a pingolón, sfinide, rote, i déi se fiapa come bissi morti e continua sta solfa giorno e note e tuti se le sente intorno al col. (...)*

*Un furlàn magro biondo*

*co' 'na bocheta rossa da butina: l'avea tentà de scapàr via dal campo e l'é finido nela cela nera.*

*Tri giorni l'à implorado Missa e Oto, tri giorni l'à sigà "No voi morìr", tri giorni l'à ciamado la so mama.*

*E nela note avanti dela Pasqua s'à sentido là drento un gran roveio, come de gente che se branca in furia e un sigo stofegado in rantolàr.*

*Ma dopo no se sente che 'n ansemàr*

## noto col nomignolo di Misha, ha varcato le porte di una prigione italiana



Il boia passava i suoi giorni come un tranquillo pensionato in Canada. Nella foto grande eccolo al suo arrivo in Italia a fianco del suo avvocato.



non finisce qui il repertorio dei suoi infami delitti. Sempre nelle celle di isolamento, nei primi giorni di febbraio del '45, assassinava la prigioniera Giulia Leoni in Voghera e la figlia Augusta Voghera, torturandole per oltre due ore con secchi di acqua gelata e finendo la sua opera criminale con lo strangolarle. Ancora nella giornata di Pasqua, forse per celebrarla alla sua maniera, lui e l'amico Otto Sein uccidevano un giovane prigioniero non identificato dopo averlo torturato per circa quattro ore. E ancora: in un gior-

no imprecisato del dicembre '45, su ordine del maresciallo delle SS Hans Haage, trascinava un prigioniero che aveva tentato la fuga sul piazzale del lager e qui, facendosi aiutare da Otto Sein, lo legava ad un palo, colpendolo selvaggiamente tanto da provocare la morte, alla presenza di tutti gli altri prigionieri del campo di concentramento, a scopo di ammonizione. Le fasi del processo, più ancora che dalla stampa italiana, furono seguite da alcuni quotidiani canadesi e specialmente dall'inviato

del *Vancouver Sun*, il maggiore giornale della città, Rick Ouston. Lo stesso giornalista, in accordo con l'Aned, dette vita nel giorno della memoria che, in Canada, si celebra l'11 novembre, ad una clamorosa iniziativa, che ebbe una grande eco nel paese. Coincidendo quell'anno con una domenica e conoscendo le abitudini di Seifert, che si professava cattolico, mai mancando la messa, l'11 novembre del 2001, il giornalista canadese con altri uomini e donne, fece distribuire volantini all'ingresso della chiesa, il cui contenuto denunciava i crimini di Seifert. Uno dei volantini fu consegnato allo stesso criminale. In uno dei fogli venne stampata, tradotta, la stupenda e toccante poesia di Egidio Meneghetti, partigiano e già rettore magnifico dell'Uni-

versità di Padova, intitolata Bortolo e l'ebreeta, (*che riproduciamo qui sotto nei suoi passi salienti*) riferita proprio alle sadiche gesta di Seifert e del suo degno camerata Sein. Mary Rizzo, americana che vive in Italia e che collabora da anni con il sito degli ex deportati diretto da Dario Venegoni, ne è stata la traduttrice dal dialetto veneto. Naturalmente sia la poesia che i testi di corredo sono stati pubblicati con evidenza dal *Vancouver Sun*. Due giorni dopo il governo federale canadese annunciò di avere avviato un procedimento a carico di Seifert per decidere sulla richiesta dell'estradizione, chiesta dall'autorità italiana. Ce n'è voluto del tempo per ottenerla, ma finalmente il feroce criminale è stato assicurato alla giustizia italiana. **I.P.**

*pesante e rauco e ingordo  
come quando a le bestie del seraglio  
i ghe dà carne cruda da màgnar.*

*L'è Pasqua. De mattina. E lu l'è in tera  
lungo tirado  
duro come'l giasso:  
ocio sbarado  
nela faccia nera,  
nuda la pansa, cola carne in basso  
ingrumada de sangue e rosegà.*

*Nela pace de Pasqua tase tuti.  
Imobili. De piera.  
E nela cела nera  
tase el pianto de Bortolo Pissuti. (...)*

*Stanote s'è smorsada l'ebreeta  
come 'na candeleta*

*de seriola  
consumà.*

*Stanote Missa e Oto  
ià butà  
nela cassa  
du grandi oci in sogno  
e quatro pori osseti  
sconti da pele fiapa.*

*Quel giorno che l'è entrada nela cела  
l'era morbida, bela  
e par l'amòr  
maura,  
ma nela faccia, piena  
de paura,  
sbate du oci carghi de'n dolòr  
che'l se sprofonda in sècoli de pena.*

*I l'è butada  
sora l'tavolasso,  
i l'è lassada sola,  
qualche giorno,  
fin tanto che 'na sera  
Missa e Oto  
i s'è inciavado nela cела nera  
e i gh'è restà par una note intiera.*

*E dala cела vièn par ore e ore  
straco un lamento de butìn che more.*

*Da quella note no l'è più parlà,  
da quella note no l'è più magnà.*

*L'è là, cuciada in tera, muta, chieta,  
nel scuro dela cела  
che la speta  
de morir.*



# La strage dell'Hotel Meina filmata da Carlo Lizzani

di Sauro Borelli

Ci voleva una studiosa, una filosofa del talento analitico di Hanna Arendt (1906-1975) per definire, raggelare in una formulazione incontestabile l'orrore e, insieme, l'irrazionalità della barbarie nazista. Sulla scorta delle sedute del processo ad Adolf Eichmann – nel 1963, a Gerusalemme – la Arendt, allora corrispondente della rivista americana *The New Yorker*, ebbe poi a pubblicare, nel 1964, una silloge dei suoi saggi significativamente intitolata *La banalità del male*.

In tale contesto, la figura, le gesta criminali di uno dei massimi responsabili della cosiddetta "soluzione finale" si stagliano, desolati e insipienti, soltanto come il portatore di una miserabile pochezza morale, della stolidità gregaria di uno zelante burocrate dello sterminio. Appunto, un banale, ipocrita funzionario di morte.

Ci voleva poi un cineasta esperto, attrezzato come il prestante ottantacinquenne Carlo Lizzani per porre mano ad una realizzazione filmica di ostica sostanza e, ancor più problematica dimensione narrativa quale *Hotel Meina*, una sceneggiatura composita, faticata (in origine opera di Dino Leonardo Gentili, Filippo Gentili, Pasquale Squitieri) proporzionata poi da Lizzani stesso, con qualche avvertibile aggiornamento, desunta dall'omonima rigorosa ricostruzione storica di fatti realmente accaduti di Marco Nozza (Il saggiatore, pp. 310, euro 10). Eloquente a tale proposito il

brano dell'introduzione di Giorgio Bocca all'appassionato, esaustivo lavoro di Nozza: «La storia degli ebrei di Meina è la summa di una persecuzione tanto chiara nei suoi effetti quanto oscura nelle sue origini».

Sulla base, dunque, d'una vicenda per qualche verso ridimensionata a racconto in parte realistico, in parte arricchito di personaggi ed episodi di finzione, Lizzani costruisce una storia per sé sola esemplare. Corrono i giorni del settembre 1943, l'armistizio annunciato da Badoglio scatena quasi subito la rivalsa fanatica delle truppe naziste e in ispecie delle famigerate SS. In

## La persecuzione nazista dal "pogrom" antisemita di Sa



Nel precedente numero del nostro giornale abbiamo pubblicato un ampio servizio basato su un volume a cura dell'ambasciata italiana in Atene in cui abbiamo riportato questo biglietto e la relativa vicenda.

Nel 1945, a liberazione avvenuta, il capitano Lucillo Merci scrive al direttore del Grande Albergo Meina chiedendo notizia di alcuni ebrei che erano stati salvati a Salonico dalla deportazione e che avevano raggiunto l'Italia. Agghiacciante la risposta: "I signori cui fate menzione non



sono più in vita! La loro attuale abitazione è il lago Maggiore, dove furono posti con un sasso al collo dalla feroce SS germanica durante l'eccidio in massa degli ebrei avvenuto nelle notti del 22-23 settembre '43 a Meina".

## con trepidazione le notizie che s'incalzano sulla loro possibile sorte



Due scene dal film di Lizzani.



un angolo defilato del lago Maggiore, nell'elegante Hotel Meina, una piccola comunità di ebrei italiani e altri esuli dal pogrom antisemita di Salonico, seguono con blanda trepidazione le notizie che s'incalzano di giorno in giorno sulla loro possibile sorte. C'è chi, ottimista, cerca di smorzare l'apprensione, i timori, c'è chi (sopravvissuto alla deportazione dalla Grecia) paventa per l'immediato il peggio. E così, in effetti accadrà di lì a poco. Un reparto di SS comandato dal fanatico ufficiale Hans irrompe nell'albergo e comincia a imperversare con imposizioni e restrizioni vessatorie.

All'apparenza, salvo la segregazione degli ebrei in poche stanze dei piani superiori, l'ufficiale e i suoi brutali sottoposti si attengono a regole assurde e dispotiche quanto inspiegabili. Poi, però, nella notte del 22 settembre, cominciano, camuffate da innocui trasferimenti, le deportazioni degli ebrei, donne, anziani, bambini compresi: destinazione i prati vicino al lago ove via via tutti verranno fucilati e gettati nelle acque adiacenti. Gli abitanti dei paesi vicini s'accorgono, l'indomani, dell'efferata strage. Ma terrorizzati dalle intimidazioni dei tedeschi, soltanto a guerra finita si saprà come



Meina negli anni '30.

realmente si è svolto l'ecidio.

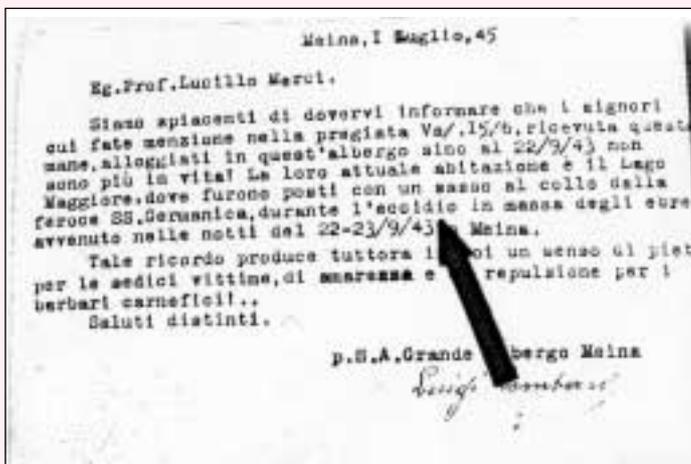
Nel dipanarsi della drammatica storia emergono di quando in quando segni e fisionomie di spiccato significato: dell'ufficiale Hans s'è detto (un hitleriano convinto, nutrito soltanto di deliranti principi); fa da controcanto una giovane signora tedesca (in effetti, una cospiratrice antinazista che, sola, saprà contrastare il fanatismo dei soldati invasori); e, ancora, un infido cameriere-interprete italiano (presto trasformatosi in fin troppo zelante collaborazionista). La progressione del racconto, sia nelle sue fasi sentimentalmente evocative, sia negli sviluppi finali ormai virati verso la cupa atmosfera di tragedia, impone, certo, un crescen-

te impatto intensamente emotivo.

Tanto da culminare, non di rado, in uno sprone incontenibile all'indignazione. Se poi si riflette sul fatto che gli autentici responsabili del massacro di 54 ebrei – processati negli anni Cinquanta da un tribunale tedesco e condannati all'ergastolo in primo grado, sono stati poi assolti qualche anno dopo in appello – c'è davvero da ripensare con rinnovata, ineludibile commozione e pietà a quei giorni, a quei misfatti.

Tutto ciò grazie anche alla prodiga, partecipe testimonianza del film di Carlo Lizzani, non a caso autore di sintomatici film antifascisti come i memorabili *Achtung banditi!* e *Cronache di poveri amanti*.

## Salonico alla strage di Meina



# “Le immagini dell’inimmaginabile”

Nel maggio dell’anno 2006 noi della Sezione Aned di Sesto San Giovanni, durante il viaggio nei campi di concentramento siamo stati ospitati dal Ministero degli Interni austriaco per visionare dei documenti relativi al Lager di Mauthausen utili alla ricerca sulla deportazione sestese, successivamente completata.

In quell’occasione siamo venuti a conoscenza dell’esposizione di una mostra di fotografie su Mauthausen molto visitata e apprezzata. Ci siamo interessati per un’esposizione a Sesto San Giovanni, la città che ebbe un gran numero di deportati proprio in quel Lager.

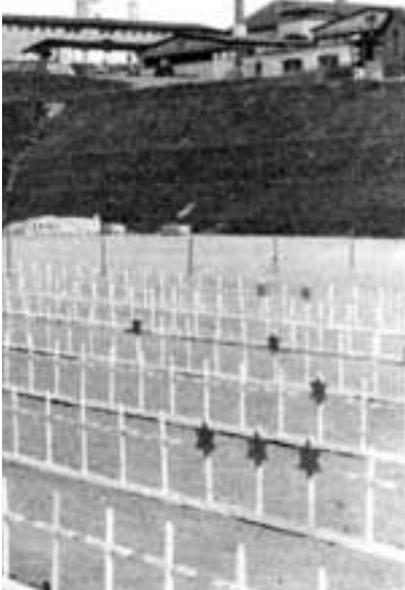
Due anni dopo, in occasione della Giornata della Memoria, tale mostra è giunta nella nostra città con il sostegno delle seguenti istituzioni ed associazioni: il ministero degli Interni austriaco, il Comune di Sesto San Giovanni, la Provincia di Milano, l’Associazione Ventimilaleghe, l’Aned, l’Anpi e l’Arci.



Qui sopra, il cimitero di Mauthausen. A destra, catasta di cadaveri nel campo di Gusen. Sotto, prigionieri di guerra sovietici schierati sul piazzale dell’appello a Mauthausen. È uno dei negativi trafugati da alcuni internati spagnoli.

L’esposizione è stata inaugurata il 23 gennaio ed è rimasta aperta fino al giorno 22 febbraio. Si compone di 450 immagini, alcune inedite, provenienti dall’Austria, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Repubblica Ceca e dagli Stati Uniti. Immagini faticosamente recuperate e per la prima volta presentate in Italia. Le fonti principali cui si è attinto per questa mostra sono tre: l’archivio fotografico SS di Mauthausen, la documentazione fotografica dei soldati americani liberatori e quella del deportato spagnolo Francisco Boix che, avendo lavorato nel laboratorio fotografico del campo durante il suo internamento, subito dopo la Liberazione si servì delle stesse attrezzature abbandonate dai tedeschi per scattare moltissime fotografie nel lager. Nel corso dell’esistenza del Lager solo le SS addette al “Servizio di Identificazione” erano autorizzate a fotografare la vita del campo e lo facevano soprattutto a fini propagandistici. Mostravano la produttività e l’efficienza economica del complesso





concentrazionario e gli scatti che ci sono giunti evidenziano l'apparente serena attività di costruzione e di ampliamento della fortezza di Mauthausen, il lavoro che vi si svolgeva come il recupero, taglio e trasporto delle pietre nella cava di granito, la coltivazione delle patate, il giardinaggio negli orti.

Sono immagini che ci riportano il punto di vista degli aguzzini e che devono essere contestualizzate e interpretate perché l'apparente normalità di ciò che mostrano nulla svela delle atrocità e dei reali orrori cui i deportati erano sottoposti: la fatica, la fame, la sofferenza, i soprusi, le violenze, le torture, la morte.

Dal 1941, alcuni degli internati spagnoli insieme a Francisco Boix, a rischio della propria vita riuscirono a sottrarre e a salvare centinaia di negativi scattati dai tedeschi. Nascosti prima nel campo stesso, poi portati fuori e celati nel muro del giardino di una famiglia del luogo, i negativi, lo stesso giorno della Liberazione il 5 maggio del '45, furono recuperati.

I soldati e gli operatori del

Servizio segreto americano hanno invece ben documentato le angherie ed i crimini perpetrati dai nazisti nel lager scoperti al momento della Liberazione: cataste di cadaveri nel cortile o nella camera mortuaria del crematorio, cumuli di ceneri umane, fosse comuni, volti scavati e corpi scheletrici dei sopravvissuti, grandi cimiteri oggi scomparsi che dimostrano quanto Mauthausen sia stato letale.

La terza fonte documentaristica della mostra ci riporta il punto di vista delle vittime appena liberate: l'euforia della libertà, l'orgoglio di aver resistito, la volontà di riappropriarsi della propria individualità e della propria nazionalità e di essere testimoni di fronte al mondo degli orrori dell'ideologia nazista.

È a Francisco Boix, che dobbiamo quest'ultima parte di testimonianze che costituiscono da un lato la prova schiacciante della spietata realtà del campo e dall'altro il ritorno dell'uomo alla vita e alla consapevolezza della sua dignità.

“Le immagini dell'inimmaginabile” è una mostra uni-

ca, di altissimo valore simbolico, efficace per comprendere ciò che è avvenuto e tener viva la memoria minacciata dal tempo che passa e dai tentativi di minimizzare o rigettare ogni ri-

flessione sulle esperienze del passato.

È anche una via tracciata per le generazioni future: non è più il tempo delle accuse ma non sarà mai il tempo dell'oblio.

---

## La mostra a Sesto San Giovanni è stata visitata da 2377 persone di cui ben 1086 studenti delle scuole delle città di Sesto, Cinisello, Milano e del circondario.

---

Il mese della permanenza della mostra, purtroppo, non è stato sufficiente a soddisfare le richieste pervenute da tutte le scuole che ci hanno contattato.

I volontari che l'hanno presidiata, alcuni dei quali oltre ai chiarimenti ai visitatori aggiungevano il racconto della deportazione del loro padre, hanno riscontrato un grande interesse e profonda commozione soprattutto nei giovani delle scuole che poco conoscono di questo ar-

gomento e che non sanno quanta sofferenza sono costate la libertà e la democrazia di cui godiamo, valori che richiedono un continuo impegno individuale perché non vadano perduti.

Lo attestano anche le numerosissime riflessioni scritte sui libri che raccoglievano le firme dei visitatori della mostra.

**Il Consiglio Aned.  
Sezione di  
Sesto San Giovanni**

**Mio padre ci portava lassù a respirare l'aria buona poiché conosceva alcuni im**



# Castagiutta: un paese compatto nella Resistenza ligure

di Flavio Ghiringhelli

**È una frazione di Paveto, paese dell'entroterra ligure, nel comune di Mignanego sulle alture dell'Appennino, tra il Passo della Bocchetta da un lato e il Passo dei Giovi a levante.**

**Sino al periodo bellico le comunità contadine producevano in prevalenza ottima frutta, in specie qualità rinomate di pesche, uve e anche ortaggi, duri da coltivare nelle tipiche fasce in pendio della Liguria. Poi infiniti boschi di castagni.**

**L**e strade, dal fondo valle a salire, erano tutte in terra battuta con grandi solchi profondi causati dalle piogge e dalle caratteristiche "leze", carri a due ruote con lunghe spranghe che fungevano da freno premendo sulla terra. Salire era una faticaccia e, vedendomi arrancare scivolando spesso, mio padre decise di togliersi la giacca e prendermi a cavalluccio in spalla. Così, un po' sbalottati, arrivammo in paese e, a pochi passi dalla locanda della "Celle", nostra cara amica, mi scappò la pipì che finì completamente nel collo di mio padre! Fu una risata generale e anche uno spogliarsi della camicia inzuppata e una bella doccia alla fontanella nel cortile. Passando gli anni, più grandicello, io e i miei fratelli si preferì andare in campagna sul lago Maggiore, presso i

nonni materni, e Castagiutta sparì dai nostri pensieri... Poi però la guerra, i bombardamenti, mio padre tornato provato dal confino politico di Pisticci, l'insicurezza del suo lavoro, il fatto che una sera - nel '43 - colpirono contemporaneamente casa nostra ed il liceo artistico che frequentavo e, ancora, mio fratello Osvaldo lontano in servizio militare e l'altro fratello, Fiorenzo, che perdeva il lavoro di grafico pubblicitario, ci portarono ad una decisione immediata, quella di far parte delle tante schiere di sfollati. Pensare a Castagiutta, a poche ore da Genova, fu la cosa più naturale. In mezzo alle montagne, lontano dagli obiettivi strategici, fiduciosi nelle vecchie conoscenze da ritrovare tra quei contadini, ci saremmo trovati bene.



Poche valigie con lo stretto necessario, viaggio in tram sino a Pontedecimo, poi la corriera sino al Ponte dell'Acqua e poi... a piedi, inerpicandoci come una volta sulle stesse strade di terra battuta.

Trovammo subito ospitalità in una bella casetta disabitata di due fratelli contadini, Stefano e Luigi, vicino alla locanda della "Celle", la bella villa della famiglia Setti, altra amicizia di mio padre. Ritrovammo altre persone che presto divennero amici ed io, quindicenne, mi innamorai subito della vita contadina integrandomi e condividendo il loro lavoro, andando ben presto "a giornata". Ciò mi dava la possibilità di tenermi occupato tutto il giorno e contemporaneamente di integrare sostanzialmente le risorse alimentari per tutta la famiglia facendomi pagare in natu-

ra: verdura, frutta, patate, carne e, anche, buon vino bianco del posto.

Dai fratelli proprietari della casa avevo grande affetto e via libera nel gestirmi l'orto e l'allevamento di conigli e galline!

Mio padre invece scendeva sovente a Genova dove, con fatica, riusciva però a trovare, piano piano, lavoro anche in restauri protettivi d'opere d'arte muraria lesionate dai bombardamenti e ciò tramite l'arcivescovado e l'autorità di Belle Arti, grazie alla sua professionalità. Con noi, naturalmente, arrivarono a Castagiutta altri genovesi per gli stessi motivi.

Tra costoro un detenuto liberato dopo il 25 luglio, con evidenti segni di torture. Faceva parte di organizzazioni sappiste del ponente genovese ed entrò subito in amicizia con mio padre e

## presari edili con cui aveva rapporti di lavoro e che avevano “villa” in quei posti



**La tomba di Gazzo al cimitero di Paveto. Fu un combattente nella Brigata SAP Garibaldina “E. Casalini”. A centro pagina: una veduta di Costagiutta ripresa da Paveto e, nella foto accanto al titolo, partigiani in addestramento.**

con noi tutti, formando in tal modo un piccolo gruppo anche con alcuni giovani del paese tra cui un sappista di Paveto che lavorava in porto ed era molto attivo nell'organizzazione antifascista. Si sapeva che, nella zona montana in direzione del Passo dei Giovi, era stato allestito un piccolo campo di prigionieri di guerra (circa una quarantina) trasferiti dal grande campo di Calvari, in prevalenza britannici, qualche polacco e russo, che venivano impiegati in lavori

agricoli in aziende del busaltese.

Il campo distava da Costagiutta meno di un'ora di strada ed era custodito da Alpini che nei giorni di libera uscita, a turno, scendevano in paese per procurarsi qualcosa di più consistente da mangiare nelle piccole botteghe alimentari e nella tabaccheria, facendosi amici dei contadini e degli sfollati e, ben presto, fu facile capire le loro idee antifasciste e, soprattutto, contro la guerra.

### L'attacco al campo di Calvari per liberare 40 uomini

Alcune volte ci eravamo incontrati anche con alcuni partigiani che scendevano fino al paese attraverso il Passo della Bocchetta e da Voltaggio.

Fu così facile accordarsi con i più intraprendenti di loro per organizzare un “improvviso” assalto al campo con lo scopo di liberare i prigionieri, sequestrare le armi del contingente di guardia per poi passarle alle formazioni partigiane, dando modo agli italiani, quasi tutti piemontesi, di non sottostare al servizio militare repubblicano.

Ci organizzammo in una decina di persone: il sappista che era fuggito da

Genova, mio padre, io (il più giovane), l'altro sappista di Paveto, il figlio diseredato del marchese (fascista) di Paveto che aveva preferito trasferirsi a Costagiutta e vivere in libertà alla pari dei contadini, alcuni giovani del posto e un contadino gobbo (Raffaele) che abitava in un casolare isolato tra i monti a metà strada tra Costagiutta e il campo e che ci guidò in piena notte sino a destinazione.

Le nostre uniche armi erano alcune rivoltelle e l'amicizia degli Alpini: il colpo riuscì perfettamente. Il solo sorpreso e impaurito fu l'ignaro giovane comandante, a cui lasciam-

mo la sua arma personale.

Sequestrammo tutti i fucili, alcune mitragliatrici e munizioni. I prigionieri li aiutammo nei giorni seguenti a nascondersi, per gruppi etnici, in vecchie cascine abbandonate nascoste nei boschi dove rimasero per diversi mesi mantenuti con solidarietà spontanea e straordinaria da quasi tutte le famiglie contadine che procurarono continua assistenza sino a quando, gradatamente, sempre col nostro aiuto, vennero accompagnati – su loro richiesta – chi nelle zone partigiane, chi in Svizzera.

Alcuni optarono per la permanenza sul posto pur con notevole rischio e uscendo dai nascondigli solo per aiutare nei campi i contadini, ripagandoli così del mantenimento.

Gli Alpini, lasciate le divise militari, tornarono ai loro paesi d'origine, riversandosi poi nelle formazioni partigiane a loro più vicine del Piemonte.

Naturalmente in tutto questo periodo di tempo non mancarono i pericoli di venire scoperti dalle forze nazi-fasciste che avrebbero messo a repentaglio l'intero paese. Vi furono infatti alcuni rastrellamenti da parte di bersaglieri repubblicani, apparentemente in cerca di renitenti. Essi tuttavia non oltrepassarono mai il centro del paese poiché non trovarono mai giovani in età militare perché questi riuscivano sempre a scappare prima che le pattuglie raggiungessero le case. Un lavoro di abile “tam-tam” avvertiva in tempo i giovani dando loro la possibilità di rifugiarsi nei boschi vicini.

In quei mesi vi fu anche un triste episodio che ci colpì tutti: l'arresto, su delazione, del sappista di Paveto (Brigata SAP “Garibaldi e

Casalini”) Angelo Gazzo, che venne trasferito a Genova e tradotto nella famigerata “Casa dello Studente”, messo sotto tortura con l'accusa di collaborazione con le forze partigiane ed infine fucilato il 4 febbraio 1945, con altri cinque patrioti, sulle alture del Righi, al Castellaccio.

A fine guerra, invece, uno degli Alpini del campo tornò a Costagiutta e sposò la figlia della “Celle”, la titolare della trattoria, trovando poi lavoro a Genova come tranviere.

Alcuni mesi fa, dopo oltre sessant'anni, sono tornato a Costagiutta pervaso da quei lontani ricordi e con un po' di malinconia.

Naturalmente non c'è più il paese di allora. La strada non è più in terra battuta, è asfaltata e non sale rapidamente ma costeggia a tornanti la collina. Non esistono più le due locande, che sono tristemente chiuse e in stato di abbandono, così come la componente contadina di allora. Al posto delle abitazioni rurali sono sorte alcune villette. La produzione favolosa delle pesche è sparita.

Anche la mulattiera che da Costagiutta porta a Paveto è diventata una strada asfaltata.

Si sono infoltiti i boschi di castagne ma credo che nessuno più le raccolga o in autunno ripulisca dalle foglie per farne stame per le stalle che non ci sono più. Ho incontrato invece con gran gioia alcuni dei solitari contadini che allora erano ragazzi come me e ci siamo rituffati nei ricordi di quei lontani momenti. Uno di loro mi ha riconosciuto subito, chiamandomi con nome e cognome e ricordando mio padre... il pittore.

E che eravamo tutti comunisti...

Uno dei più importanti storici della Shoah, si è spento il 4 agosto scorso nella

# È morto Raul Hilberg, lo storico della Shoah

«Volevo assolutamente sapere com'erano stati sterminati gli ebrei d'Europa [...] ma più mi immergevo nel problema, più mi accorgevo che mi ero avviato nello studio di un processo organizzativo. [...] Comprendere di che cosa fosse costituito questo apparato e come riuscisse ad assicurarsi le sue diverse funzioni, divenne lo scopo principale della mia vita».

Così scriveva Raul Hilberg nella sua Università a Burlington nel Vermont (Usa) nel settembre 1984.

di Antonella Tiburzi

È stato sicuramente uno dei massimi influenti esperti nel mondo nella ricerca sulla Shoah. Aveva lasciato la Vienna appena annessa al Reich nel 1938 ed era emigrato insieme alla sua famiglia negli Stati Uniti. Era stato reclutato nell'esercito americano all'età di 18 anni, quando si era già verso la fine della guerra, e prese parte alle ultime campagne contro la Germania. Al ritorno negli Stati Uniti, cominciò i suoi studi all'Università in Columbia, a New York, partecipando a corsi di professori anche loro scappati dall'Europa nazista. Uno di questi era Franz Neumann. Attraverso la mediazione di Neumann, Hilberg divenne un membro del progetto sulla documentazione di guerra degli Stati Uniti e cominciò a studiare sulle preziosissime carte e documenti lasciate dai nazisti. Col tem-

po questo studio divenne estremamente coinvolgente per lui, tanto da decidere di dedicargli la maggior parte del suo tempo. La cosa che più lo interessò fu la burocrazia del Terzo Reich e le sue funzioni, così come rivelavano i documenti. Così nel 1950 decise di scrivere la sua tesi di dottorato proprio su questo argomento. Tale lavoro di ricerca venne supervisionato dallo stesso Neumann. La questione principale in esame fu: come era possibile che uno stato ed una società moderna potesse cambiare, diventando barbara, e riuscire a portare avanti una macchina da sterminio? Hilberg finì la sua tesi nel 1954 e in seguito la aggiornò continuamente: l'ultima versione porta il seguente titolo: *La distruzione degli ebrei d'Europa* e fu pubblicata definitivamente nel 1961.



## La sua opera come base per chi volesse studiare la Shoah

Anche altri storici avevano dato un contributo fondamentale allo studio dell'Olocausto, come Leon Poliakov nel 1951 oppure Gerald Reitlinger nel 1953, così come Joseph Tenenbaum nel 1956, ma l'opera di Hilberg servì come base per tutti coloro che decidevano di iniziare uno studio serio nel campo della storia della Shoah usando un approccio analitico e preciso. L'impegno rigoroso dello studio di Hilberg presenta due aspetti: primo, egli affronta la Shoah con un metodo politico scientifico e non storico, egli vede l'evento Shoah come una unità definita lungo tutto il periodo nazista in Germania nel 1933-1945 e, secondo, egli si focalizza soprattutto

sulla burocrazia dello Stato. Hilberg era un esperto di alto livello con un enorme bagaglio di conoscenza e una vivida memoria, che riesce a convogliare nello studio. Egli descrive perfettamente la macchina burocratica moderna e sviluppata dello stato nazista. Fu proprio Hilberg ha coniato il termine "la macchina della distruzione" per definire il sentiero burocratico nazista. Ma come riuscì a spiegare così bene questo processo? Esaminò gli aspetti in tutti i suoi dettagli: definizione di ebreo, espropriazione, concentrazione e sterminio, partendo da un piano progettato fino a terminare nel luogo simbolo dell'annientamento: Auschwitz.

## I tre protagonisti: carnefici, vittime, spettatori

Ma le ricerche di Hilberg non si fermano al menzionato capolavoro. Nel 1970 lavora all'interessantissimo *German Railways, Jewish Souls* (solo in inglese). In questo studio, Hilberg mostrava come le ferrovie tedesche resero possibile la sistematica deportazione in modo efficiente e continuo, e scrisse: «*Offrirono degli sconti alle SS se più ebrei venivano trasportati nei treni ed esoneravano dal pagamento i bambini al di sotto dei 4 anni*».

Grazie ai suoi sviluppi sullo studio sull'Olocausto, già a partire della metà degli anni '60, Hilberg divenne oggetto di studio

quasi obbligato nei corsi universitari su questo argomento. In seguito egli pubblicò 3 volumi nel 1985, che furono tradotti in molte lingue. Nel 2004 egli ne pubblicò una terza versione rivista. Spesso si ritrovò a discutere su varie pubblicazioni, che, secondo lui, non rendevano giustizia alla ricerca sull'Olocausto.

Sebbene la sua ricerca si soffermi soprattutto sulla macchina di distruzione, egli fu il primo che introdusse la categorizzazione dei tre protagonisti della Shoah, che in seguito divennero ampiamente usati: carnefici, vittime e spettatori.

## Il destino del suo lavoro in Israele fu molto difficile

Subito dopo aver finito il manoscritto del suo libro, egli lo presentò a Yad Vashem per una pubblicazione nel 1957, anche grazie alla mediazione di Philip Friedman, forse il più eminente storico dell'Olocausto a quel tempo. Yad Vashem, all'epoca diretto dallo storico prof. Ben-Zion Dinur e dal suo direttore, dott. Jozeph Melkman, prima accettò ma poi declinò la pubblicazione. La ragione non risiedeva nella qualità del lavoro, che anzi reputarono il miglior studio sull'argomento. Questi esperti non erano d'accordo con la valutazione che Hilberg dava del comportamento degli ebrei nei confronti dei na-

zisti, specialmente per quel che riguardava gli *Judenrat* (i consigli ebraici), visti come parte integrante della macchina di distruzione.

Lui rispose nel seguente modo: «*Se noi guardiamo all'intero modo di reazione dell'ebreo, notiamo che nelle sue due caratteristiche salienti vi è un tentativo di evitare qualsiasi azione ed emerge l'acquiescenza automatica agli ordini. Perché è così? Perché gli ebrei agirono così in questo modo? Essi sperarono che in qualche modo l'onda violenta tedesca si sarebbe spenta da sola. Questa speranza si fondava su un'esperienza vecchia di duemila anni. In esilio, gli ebrei erano stati sempre in una minoranza;*

*erano stati sempre in pericolo; ma avevano imparato che potevano evitare il pericolo e la distruzione, placando i loro nemici. Questa esperienza fu così forte nella coscienza ebrea quasi come la forza della Legge. Una lezione vecchia di duemila anni non poteva essere disimparata; gli ebrei non potevano fare da interruttore oppure resistere quando le loro autorità avevano capito che il processo di distruzione moderno avrebbe sommerso gli ebrei europei.*»

Hilberg era cresciuto in una famiglia di sionisti revisionisti e in un movimento giovanile (vicino a Jabotinsky) a Vienna, e la sua visione del comportamento degli ebrei nella diaspora, come quello del consiglio ebraico, era il pensiero dominante nel 1950 anche in Israele. Egli sperava che il più importante memoriale sull'Olocausto sarebbe stato il primo ad accettare il suo libro.

Di conseguenza Hilberg non poteva capire la decisione degli storici di Yad Vashem, che pensavano che la sua fosse una generalizzazione impropria del comportamento degli ebrei; egli si sentì insultato e rimase molto critico nei confronti di Yad Vashem per molti decenni a venire. Nessun editore israeliano si prese la responsabilità di pubblicare il suo libro.

Più tardi, sarebbe emersa una seconda polemica.

Hilberg era un esperto dei documenti, specialmente riguardanti quelli tedeschi. Egli pubblicò il diario di Adam Czerniakow (insieme a Joseph Kermisz di Yad Vashem), ma rimase estremamente critico nella valutazione delle testimonianze di sopravvissuti fino alla sua morte.

Lo storico prof. Israel Gutman di Yad Vashem e della Hebrew University, che partecipò alla rivolta del ghetto di Varsavia ed era un superstite di Auschwitz, era invece molto favorevole ad usare le testimonianze, sebbene con un'analisi critica. Essi direttamente o indirettamente, ebbero scontri in diverse occasioni. Tuttavia i suoi rapporti con gli esperti israeliani non furono mai difficili. Egli scrisse diversi articoli per le pubblicazioni di Yad Vashem e usò le loro risorse, e il suo libro fu (e è) usato nell'istruzione sull'Olocausto nelle università israeliane. Hilberg stesso fu invitato a Yad Vashem molte volte e partecipò alle sue conferenze internazionali nella Leadership ebraica (1977) e nella Storia della Storiografia sull'Olocausto (2004).

Nell'ultima occasione, la sala era piena durante il suo discorso conclusivo, che era atteso da circa 500 persone. Immediatamente dopo l'ultima conferenza, Yad Vashem decise, insieme a molte università e istituti di ricerca, di iniziare finalmente la traduzione del libro di Hilberg. Egli rispose con molto entusiasmo. Mentre controllava il manoscritto, aggiunse continui aggiornamenti rispondendo alle questioni sollevate dagli esperti di Yad Vashem; la versione ebraica, che sarà pronta, si spera, nel prossimo anno, sarà la versione più aggiornata e precisa.

Purtroppo egli non sarà presente al momento del tanto atteso riconoscimento, a cui invece avrebbe veramente tanto desiderato partecipare.

Il grande storico ci ha lasciato un grande vuoto. Difficilmente sarà colmato.

# BIBLIOTECA

## Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

### Paolo Inzerilli

#### **La vittoria dei gladiatori. Da Malga Porzus all'assoluzione di Rebibbia**

Bietti Media, Milano 2007, pp. 327, euro 20,00

Dopo undici anni, le inchieste giudiziarie e parlamentari sulla vera natura della Gladio sono terminate. Ora, legittimamente e utilmente, il suo comandante, il generale Paolo Inzerilli, ricostruisce la storia di questa "misteriosa" entità "per la storia". Molto fu disinformazione. Un vento interessato, infido, comodo per dare risposte ai grandi punti interrogativi della complessa vicenda politica nazionale. Secondo la magistratura italiana che ha indagato a fondo sulle funzioni di Stay Behind (così era chiamato l'ente segreto), la cui esistenza fu rivelata dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti nel 1990, non fu uno snodo eversivo né tanto meno uno strumento di cui i servizi segreti si servirono per alimentare la stagione del terrore eversivo. Si trattò di una "struttura pianificata in ambito Nato, presente in tutti i Paesi dell'Alleanza Atlantica", come scrivono i prefatori Fasanella e Pellegrino, "una potenzialità che non è mai diventata attuale". Infatti fu concepita ed organizzata nel caso in cui fosse venuto un pericolo dal fronte dell'Est. Non venne e non ce ne fu bisogno. Un'operazione militare spalmata dagli anni '50 in tutta Europa.

### Marco Belpoliti

#### **La Prova**

Einaudi, Torino 2007, pp. 206, euro 12,80

Un viaggio sessant'anni dopo sulle tracce del percorso di Primo Levi dal lager di Auschwitz, in un viaggio lunghissimo che lo portò, una volta liberato, il 27 gennaio 1945, ad attraversare a ritroso la Polonia, l'Ucraina, la Bielorussia, e i tanti Paesi dell'Est occupati da russi e anche quelli già in mano alleata prima di raggiungere l'Italia. Quel viaggio è stato rifatto dall'autore e dal regista Davide Ferrario dall'ottobre 2004 all'estate del 2005 per trarre il film *La strada di Levi* ma anche per fissare le sensazioni avvertite in un diario, emozionante e rivelatore di come il tempo abbia cancellato ogni traccia, mutando paesaggi, paesi, città non solo nell'immagine ma anche nel nome.

Un intreccio di storie, testimonianze, ricordi che se rimanda con la memoria al passato, indica la strada faticosamente compiuta da quei Paesi che oggi si apprestano a vivere il sogno dell'Europa unita.

### Sandro Antonini

#### **Sem Benelli. Vita di un poeta: dai trionfi internazionali alla persecuzione fascista**

De Ferrari, Genova 2008, pp. 272, euro 30,00

Non accettò di subire il conformismo su cui il fascismo aveva appiattito il mondo dell'arte e della cultura per condizionarlo, combatté la sua personale battaglia uscendone con le ossa rotte, a Liberazione avvenuta si ritrovò in una condizione disagiata premuto proprio da coloro che erano stati i suoi "nemici" finendo isolato, prigioniero a sua volta del proprio individualismo. Sandro Antonini, rigoroso storico genovese, ha tratto dal dimenticatoio il celebre drammaturgo italiano, autore della *Cena delle beffe*, protagonista assoluto nella prima metà del '900, presentandone il volto in modo limpido, il percorso accidentato, libero, coraggioso. Le speranze di questo volontario delle guerre del regime, decorato al valore, poeta famoso, si infransero proprio contro il muro della macchina burocratica che il fascismo realizzò per ingabbiare chi avesse tentato di spiccare un solitario volo.

### Silvia Sartorio

#### **L'ora della carità. Il vescovo Jelmini, la Chiesa ticinese e i rifugiati (1943-1946)**

Armando Dadò editore, Locarno 2007, pp. 266

Il volto della Svizzera più generosa e più attenta al dramma dei quarantacinquemila fuoriusciti italiani dopo l'8 settembre 1943, civili e militari e anche ebrei, una "fiumana" inarrestabile che rischiò di far saltare le strutture della piccola Confederazione, esce con prepotenza e nettezza da questo straordinario affresco in cui domina dall'altezza della sua umanità la figura del vescovo luganese Angelo Jelmini. Un presule di molta sostanza, presente sul campo, la mano tesa a chi aveva bisogno nella luce evangelica più alta. Attorno a lui sacerdoti di frontiera che a rischio della vita non si tirarono mai indietro, fedeli alla missione.

Infine il "Dono Svizzero", una pioggia di franchi, per le città del Nord Italia in ginocchio, alla fame, dopo la Liberazione, altro grandioso monumento alla "carità", quella dal volto nobile, per niente pelosa.

## Sandro Antonimi

### La “Banda Spiotta” e la Brigata Nera genovese “Silvio Parodi”. Un’anatomia dei crimini fascisti: 1943-1945”

De Ferrari, Genova 2007, pp. 207, euro 18,00

Nel buco infame della violenza repubblicana, accanto alle bande irregolari dei vari Pollastrini, Koch, Bossi, Carità, Martinelli, brilla con la sua luce sinistra quella di Vito Spiotta “l’ingegnere”, vice comandante della XXXI brigata nera “Silvio Parodi”, uno dei tanti capitani di ventura che nella stagione repubblicana gettarono tutta la violenza e il sadismo di cui erano capaci. Attorniato da personaggi al pari di lui prigionieri del demone assassino (Livio Faloppa, Enrico Podestà, Giuseppe Righi) Spiotta si mac-

chiò di delitti infami che gettarono la Liguria, teatro delle sue imprese, nel terrore. Sandro Antonini, storico rigoroso, profondo conoscitore delle vicende genovesi, con un respiro largo traccia in questo bel libro, solido e documentato, un affresco veritiero di quello che fu quella stagione, segnata in Liguria da una violenza tutta speciale. Basti ritornare con la mente alle imprese della “Monterosa” e della “San Marco”, due delle divisioni che, rientrate dall’addestramento in Germania, applicarono sul campo le regole sterminatrici apprese nel Reich. I criminali nel 1946 finirono al muro. Antonini apre i fascicoli processuali della Corte d’Assise e ce li fa leggere. Carte che rinnovano dolore e condanna.

## Corrado Stajano

### Maestri e Infedeli. Ritratti del Novecento

Garzanti, Milano 2008, pp. 380, euro 20,00 (con fotografie di Paola Agosti e Giovanna Borgese)

L’“infedeltà” sta in un fatto preciso: alcuni dei sessanta “maestri” del sapere, proposti da uno dei nostri più rigorosi scrittori, l’autore di *Un eroe borghese* (la storia di Giorgio Ambrosoli) e de *Il sovversivo* (il giovane anarchico Franco Segantini), hanno mancato di vivere e comportarsi secondo le regole del loro tempo, disubbidendo, ribellandosi, indignandosi, denunciando i mali di una società che confliggeva con la loro cultura e la loro storia. Un atteggiamento coraggioso che spesso ha presentato conti molto pesanti condizionando la loro esistenza. I saggi apparsi nel trentennio 1968-1999 sul *Corriere della Sera* e su *Il Giorno*, suonano oggi come ammonitori. Ci fanno capire come siamo caduti in basso, che le speranze di riprendere il passo di una democrazia compiuta, alta, solidale, siano poche. Da Carlo Emilio Gadda a Camilla Ravera, da Primo Levi a Licia Pinelli, la moglie del ferroviere anarchico precipitato da una finestra della Questura di Milano, da Ferruccio Parri a Riccardo Lombardi, da Nuto Revelli a padre Camillo de Piaz, il sacerdote che combatté nella Resistenza, vengono echi lontani di un Novecento da non dimenticare.

## Eric Salerno

### Uccideteli tutti. Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado. Una storia italiana

il Saggiatore, Milano 2008, pp. 238, euro 17,00

Pensavamo che Angelo Del Boca ci avesse raccontato tutto della spietata occupazione fascista in Africa occidentale e orientale, ma ora arriva, a indignarci ancora di più, se ce ne fosse stato bisogno, l’orrenda storia di Giado, dove per fortuna, impegnati com’erano, nazisti e fascisti nella Shoah, quella piccola comunità pagò un prezzo orrendo ma non altissimo (sterminio) se la guerra non fosse nel frattempo finita. L’ordine del duce a uno dei tanti “macellai” italiani, il generale Bastico, giunse perentorio il 28 febbraio 1942: tutti gli ebrei della Cirenaica siano internati in un campo della Tripolitania. Detto e fatto: migliaia di ebrei libici finirono a marcire nel deserto di sabbia e di sole, umiliati, picchiati, morti di stenti. Pur nella scarsità delle fonti, la verità è affiorata. Leggere per credere.

## Paolo Cacace

### Quando Mussolini rischiò di morire

Fazi, Roma 2008, pp. 276, euro 17,50

Corre il decisivo anno 1925, quello che avrebbe spianato la strada al regime e Mussolini, che deve fare i conti con gli attentatori e sta confezionando le leggi fascistissime, vive malissimo, faccia a faccia con un male oscuro che ne insidia equilibrio e capacità. Un’ulcera duodenale, in potenza mortale, che i medici controllano ma che lo stress del duce non aiuta certo a guarire. Ed ecco che, attorno all’uomo potente che determina i destini d’Italia ruota una corte di protettori, di consiglieri, di complottardi che, approfittando del malanno, cerca di insidiarne il potere. Il carteggio Federzoni-Sarfatti, fra il ministro dell’Interno (un moderato) e la “musa-amante” scioglie l’enigma. Il duce, temendo il peggio, accelera i passaggi della sua politica che, altrimenti, è solo un’ipotesi che Cacace, giornalista e saggista, propone, avrebbe avuto tempi e modalità diverse. Difficile credere.

## Stefano Pivato

### Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana

Laterza, Bari 2008, pp. 259, euro 10,00

A chi serve la storia non a cosa serve. Domanda utilissima e letto il libro con una risposta debilitante. È presto detto, visto il costume in voga nel Bel Paese da qualche anno: serve a chi vuole storpiarla, ammansirla, pilotarla. Serve, in un mare di ignoranza, pressappochismi, silenzi, bugie, a chi vuole piegarne gli effetti alle necessità politiche e di basso potere del momento presente. Soprattutto se essa è trattata come una ricetta di cucina da disinvolti cronisti, politici, operatori dei media, capaci di cucire e tagliare e servire al servizio del padrone. Mussolini è un buon uomo e il fascismo un regime benevolo. Del resto non l’ha detto Berlusconi, per la quinta volta candidato premier, che finire a Ventotene o a Ponza era come andare in villeggiatura?

# Il cinque per mille dell'Irpef

## a sostegno della Fondazione Memoria della Deportazione

Sulla base dei dati relativi al 2006, lo Stato deve alla Fondazione oltre 24.000 euro



Anche quest'anno puoi destinare il cinque per mille dell'Irpef alla nostra Fondazione, apponendo la tua firma e il numero del codice fiscale nell'apposito spazio a *Sostegno delle organizzazioni non lucrative d'utilità sociale* (Onlus).

L'Agazia delle Entrate ha intanto resi noti i dati relativi al 2006. Le persone che hanno destinato il 5 per mille dell'Irpef alla Fondazione Memoria della Deportazione sono state 780; la somma che lo Stato ci deve è di euro 24.632,26.

**SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)**

<p>Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni</p> <p><b>FIRMA</b> _____</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) <b>9 7 3 0 1 0 3 0 1 5 7</b></p>	<p>Finanziamento della ricerca scientifica e della università</p> <p><b>FIRMA</b> _____</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____</p>
<p>Finanziamento della ricerca sanitaria</p> <p><b>FIRMA</b> _____</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____</p>	<p>Attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente</p> <p><b>FIRMA</b> _____</p>

In aggiunta a quanto spiegato nell'informativa sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agazia delle Entrate per attuare la scelta.

### AVVERTENZE

Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinarie della quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Per alcune

delle finalità il contribuente ha la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.

**Il codice fiscale è il seguente: 97301030157**